COMUNE DI CASTELSEPRIO
Provincia di Varese

GIORNATA DI STUDIO

CASTEL SEPRIO e VICO SEPRIO

Aggiornamenti

CASTEL SEPRIO - TORBA

22 Settembre 2001

ATTI DEL CONVEGNO

Promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelseprio con il Patrocinio di

REGIONE LOMBARDIA

PROVINCIA DI VARESE

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

FAI FONDO PER L'AMBIENTE ITALIANO

ROTARY CLUB di TRADATE

SOPRINTENDENZA PER IL PATRIMONIO STORICO ARTISTICO E DEMO-ETNO-ANTROPOLOGICO DI MILANO

Giornata di studio

Castel Seprio e Vico Seprio - Aggiornamenti

22 Settembre 2001

Atti del Convegno

Questo libro è stato stampato con il contributo
delle aziende di Castelseprio:

CENTROSTAMPA73
CERAMICA BIOLO snc di Biolo Paolo & C.
CODATO srl OFFICINA MECCANICA
M.G.M. snc di E. Medaglia & C.
PONTI E FRIGERIO OFFICINA MECCANICA di Ponti Giancarlo & C. sas
PRESS MAC di Stefano Macchi
e ROTARY CLUB di Tradate

Tutti i diritti di riproduzione, traduzione
e adattamento parziale o totale, con qualunque mezzo,
sono riservati per tutti i Paesi.

Stampato nel mese di settembre 2002 da CENTROSTAMPA73
Coordinamento editoriale: Carmen Benati

COMUNE DI CASTELSEPRIO
Provincia di Varese

GIORNATA DI STUDIO

CASTEL SEPRIO e VICO SEPRIO

Aggiornamenti

CASTEL SEPRIO - TORBA

22 Settembre 2001

ATTI DEL CONVEGNO

Promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelseprio con il Patrocinio di

REGIONE LOMBARDIA

PROVINCIA DI VARESE

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

FAI FONDO PER L'AMBIENTE ITALIANO

ROTARY CLUB di TRADATE

SOPRINTENDENZA PER IL PATRIMONIO STORICO ARTISTICO E DEMO-ETNO-ANTROPOLOGICO DI MILANO

Presentazione

Abbiamo assistito negli ultimi anni a un generale risveglio dell'interesse per quanto riguarda gli studi di storia locale e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico ed artistico del nostro territorio.
L'interesse per Castelseprio, dal convegno "Castelseprio 1287 prima e dopo", tenutosi a Varese nel lontano 1987 in occasione del settimo centenario della caduta del castrum, sembrava infatti scomparso presso il grande pubblico, avvolto dal silenzio che aveva seguito l'avvenimento.
Tale interesse, in realtà, era solo sopito; è bastato infatti proporre qualche iniziativa volta alla divulgazione della storia dell'antica Castel Seprio per raccogliere immediatamente numerosi consensi da parte di persone delle più varie preparazioni culturali.
È proprio per far conoscere al grande pubblico la ricchezza del patrimonio di Castelseprio che è nata l'idea di organizzare un convegno che portasse e divulgasse quegli "Aggiornamenti" che ormai da molti venivano richiesti con insistenza.
Gli argomenti trattati nella "Giornata di studio" di Castelseprio-Torba del 22 settembre 2001 hanno riguardato Castel Seprio (l'antico castrum) e Vico Seprio (l'attuale abitato di Castelseprio).
L'interesse per la storia di quest'ultimo sito è andato via via aumentando negli ultimi anni, anche in seguito al alcuni ritrovamenti archeologici, piccoli, ma estremamente significativi per la datazione dell'origine del Vico, che sono avvenuti nel 1999 e nel 2000 durante la ristrutturazione di un antico edificio di proprietà comunale situato nel centro del paese.
Il fatto che circa duecento persone, in un solo pomeriggio, abbiano visitato lo scavo sotto la guida del personale della Soprintendenza Archeologica, cortesemente messosi a disposizione per lo scopo, sta a dimostrare che si va sempre più diffondendo la curiosità di conoscere tutto ciò che riguarda il nostro passato, anche il più remoto, quasi a cercare, più o meno consciamente, spiegazioni riguardo la realtà attuale.
E così, anche per rispondere alle aspettative da molti manifestate, durante il convegno, oltre agli inevitabili e doverosi interventi sulla notissima zona del castrum e sull'inestimabile gioiello artistico che è la chiesetta di Santa Maria foris portas, si sono avuti anche interventi sulla storia più recente del Vico, che la gente del posto sente forse più vicina al proprio modo di essere.
La partecipazione degli studiosi, ma anche di un numeroso pubblico indifferenziato, ha premiato lo sforzo organizzativo.

Il patrocinio concesso all'iniziativa da tanti enti e istituzioni non ha potuto che gratificarci, così come il contributo degli sponsor, che hanno reso materialmente possibile l'evento.
Con la pubblicazione degli "Atti del Convegno" crediamo di aver dato, come amministratori comunali, ma anche come semplici cittadini sepriesi, il nostro sia pur piccolo contributo alla valorizzazione del patrimonio culturale esistente sul nostro territorio e alla divulgazione degli ultimi studi che lo riguardano.
Un doveroso e sentito ringraziamento va a Pier Giuseppe Sironi per la preziosa collaborazione che ha voluto dare all'Assessorato alla Cultura, appassionatamente e disinteressatamente, per l'organizzazione del convegno.

Carmen Benati
Assessore alla Cultura di Castelseprio

Saluto del Sindaco di Castelseprio

Signori e Signore partecipanti,
rivolgo a tutti voi un saluto personale e a nome dell'Amministrazione Comunale, ringraziando altresì tutti coloro che hanno contribuito al compimento di questa iniziativa culturale.
È più che doveroso richiamare la vostra attenzione al valore dei relatori, il cui livello di preparazione e di conoscenza del nostro patrimonio storico ed artistico è ampiamente notorio.
Giusto infine è il ringraziamento alle aziende per il sostegno economico fornito, ai volontari sepriesi ed ai dipendenti del Comune, che con passione e costanza hanno dedicato il loro tempo per la riuscita di questa manifestazione.
Un saluto complessivo a tutti i rappresentanti delle istituzioni e realtà organizzate di Castelseprio e delle altre istituzioni extracomunali, che qui sono presenti, ovvero hanno comunicato l'adesione a questa iniziativa.
Ricordo le adesioni dell'Assessore alla Cultura della Provincia di Varese, Cristina Scolari, che notevole sostegno ha fornito a questo convegno, come pure quella del Signor Prefetto e del Comandante dei Carabinieri, che oggi, per giustificati motivi, non hanno potuto presenziare ai lavori.
Un ringraziamento finale a Don Luigi che ci ospita nella struttura oratoriana, in attesa che altre strutture comunali, attualmente in via di preparazione, si rendano disponibili.
Vorrei, di seguito, brevemente spiegare il significato della presenza ed il ruolo del Comune, che consiste nella promozione, nell'organizzazione e nel sostegno a chi è specialista, a chi cerca con passione di scrutare nel passato ed in quel che questo passato ci ha lasciato, per scoprire in definitiva la nostra storia. Come pure è importante che la comprensione del passato sia patrimonio di tutti i Cittadini, affinchè l'insieme di questo patrimonio di cultura venga assunto come bene comune e si possa e si voglia conservarlo per il futuro.
Sia questo un invito affinchè il territorio ed il suo patrimonio trovino sempre più posto nei pensieri di chi risiede in questo paese, affinchè si raccolga come un bene ciò che ci è stato tramandato, per trasferirlo a chi verrà dopo di noi.
Questo, in definitiva, può essere l'obiettivo di una politica e di un'azione tendenti, da parte dei soggetti responsabili, specialisti ed appassionati, ad allargare l'interesse per quel che Castelseprio offre.
Il Comune, a questo proposito, si pone some elemento di congiunzione tra chi è in prima linea rispetto a questi interessi di ricerca e di studio e tutti i possibili utenti, a cui, in definitiva devono essere divulgati i risultati di questi studi e ricerche. Interesse di tutti è anche la discussione sulla datazione degli affreschi, che solleva interrogativi in modo generalizzato e pone continuamente in evoluzione la scrittura dell'evoluzione di un passato ancora

da scoprire e che viene alla luce giorno per giorno. Direi che la novità è la riscoperta del Vicus, che allarga l'area archeologica e gli interessi di ricerca a di studio, poiché proprio in questi ultimi due anni, intervenendo con dovizia ed attenzione, si è potuto scoprire valori importanti ed anche un pezzo di storia del nostro paese ancora per lo più sconosciuta.
Questo ci incoraggia e comporta di conseguenza un sempre maggiore coinvolgimento del Comune, non come semplice spettatore, ma come parte attiva sul fronte della scoperta archeologica.
A queste ultime scoperte nel Vicus, che oggi corrisponde al paese di Castelseprio, questo convegno dedica una parte dei lavori.
Il Comune agisce su diversi piani, rapportandosi con tutti i soggetti istituzionali oggi presenti sul territorio, e soprattutto con la Provincia di Varese e la Soprintendenza Archeologica. Direi che, meglio che nel passato, deve essere coordinata ed intensificata l'azione di valorizzazione e tutela della Zona Archeologica e del Vico; a questo proposito, non ho alcun dubbio nell'affermare che il Comune ha cercato di fare la sua parte, e di seguito voglio ricordare alcuni risultati conseguiti ed alcune prospettive già in movimento.
In primo luogo il conseguimento di una gestione unitaria di tutta la Zona Archeologica, ora svolta dalla Soprintendenza attraverso un contratto di comodato concesso dalla Provincia di Varese, che consente la custodia e l'apertura di Santa Maria Foris Portas assieme alla custodia e all'apertura di tutta l'area archeologica.
Sul piano della promozione e dell'immagine, anche l'aver lanciato e mantenuto lo svolgimento di un mercatino mensile dell'usato ha contribuito a diffondere la conoscenza e la frequentazione di Castelseprio. Siamo altresì impegnati a concludere l'iter del Piano Regolatore Generale e delle norme di salvaguardia dell'area archeologica e del centro storico.
Altro terreno di iniziativa è la promozione dei servizi di trasporto pubblico, che devono scaturire da azioni di competenza della Provincia di Varese per collegare Castelseprio con i centri limitrofi e portare agevolmente i visitatori nel nostro paese.
Anche i progetti di recupero dei sentieri storici boschivi verso il fondovalle, verso Torba in particolare, dove insite il monastero di proprietà del F.A.I., ed infine la riattivazione della ferrovia della Valmorea per scopi turistici dovrebbero essere a breve portati a compimento con la collaborazione di tutti i Comuni interessati, della Provincia e della Regione Lombardia.
Ho presentato il fronte di impegno del Comune, senza escludere altri possibili ambiti di azione e di interessamento. Tuttavia è importante che gli amministratori e tutti cittadini si sentano impegnati su questi obiettivi, e ciascuno secondo le proprie possibilità, dia il suo contributo, prestando il suo tempo dove vi è necessità, tenendo presente che tutto questo significa amare il proprio paese.
Da ultimo vorrei ricordare due nostri concittadini, che oggi non vediamo tra noi e che in modo sostanziale hanno profuso impegno per valorizzare il nostro Paese: innanzi tutto Emilio Gini, mio predecessore ed animatore del primo convegno su Castelseprio nel maggio 1972, ed infine il caro amico ed artista Romolo Castiglioni, anche lui molto appassionato delle nostre vicende storiche e culturali, che ha messo a disposizione della collettività la sua capacità artistica per visualizzare in modo creativo le nostre valenze cittadine.
Grazie a tutti per la partecipazione ed un cordiale saluto ai relatori, ai nostri concittadini qui presenti e a tutti gli intervenuti.

Il Sindaco
Giancarlo Forlanelli

Indice

Ultimi studi sulle pitture di Castelsepio e Torba 1
Carlo Bertelli

Vico Seprio, Castel Seprio, Torba: situazione attuale e problemi aperti 9
Pier Giuseppe Sironi

I Martignoni e la Chiesa di Santa Maria Rotonda in Vico Seprio 19
Alessandro Deiana

La Chiesa di Santa Maria Rotonda in Vico Seprio: Aspetti artisti ed architettonici 29
Matteo Scaltritti

Fortilizi altomedioevali fra Lario e Verbano 39
Gian Pietro Brogiolo

Castrum Sibrium e il suo borgo 59
Angela Surace

Le iscrizioni della Torre del monastero di Santa Maria di Torba: un problema paleografico 82
Flavia De Rubeis

Osservazioni tecniche e deduzioni. Le pratiche di pittura murale del maestro di Santa Maria foris portas 101
Vincenzo Gheroldi

Ultimi studi sulle pitture di Castelseprio e Torba

di Carlo Bertelli

Gli scavi e le ricerche storiche hanno portato ad una conoscenza sempre più approfondita del luogo dove ora ci troviamo: centro fortificato goto, con cisterna, chiesa dedicata a san Giovanni Evangelista, doppio fonte battesimale.

Il confronto fra le testimonianze archeologiche e le carte d'archivio ha permesso, ultimamente, di ricostruire l'ampia giurisdizione della giudicaria longobarda del Seprio, con al centro, appunto, quello che è oggi noto come Castelseprio.[1]

Si trattava di una regione amministrativa ampia e importante, a cavallo fra la pianura, i laghi e i passi alpini. Nuovi scavi potranno, si spera, arricchire ulteriormente la pianta del centro fortificato che nel 1978 presentarono Silvia Lusuardi Siena e Gian Pietro Brogiolo al VI Congresso di studi sull' alto medioevo, a Milano, anche se dobbiamo ammettere, in un *castrum* medievale, l'esistenza di ampi spazi liberi. Anche così, la pianta del centro si presenta ben definita, con le chiese nella zona centrale e più alta, la cisterna che è forse alimentata dagli spioventi del tetto della chiesa maggiore. La pianta redatta da Pier Giuseppe Sironi, pubblicata nuovamente nella stessa occasione, offre una visione più ampia, che include Santa Maria foris portas e Torba.

La messa in luce di Torba ha infatti dimostrato il prolungamento delle mura fino al fiume, dominato da un'alta torre costruita inglobando in parte frammenti di sepolcri da una vicina necropoli tardo antica. Non vi sono simili materiali nelle costruzioni del *castrum*, e ciò contribuisce a far ritenere la torre costruita in una fase alquanto antica, e raggiunta dalle mura di Castelseprio solo in un secondo tempo.

I detriti scesi lungo il pendio avevano intanto colmato la sella fra la torre e il colle, con la conseguenza che il piano terra della torre fu del tutto abbandonato. Rimasto il piano superiore accessibile con una scala di legno esterna e collocatavi la cappella, il piano intermedio fu usato come cripta sepolcrale.

Come è noto, Torba ha anche rivelato la presenza di pitture, in continuità con il battistero e San Giovanni Evangelista.

La pittura ebbe modo di manifestarsi, nella torre di Torba, molto presto, se il primo strato nella finestra-arcosolio di Casta-Angilperga presenta un frammento di cornice condotto a buon fresco, con superficie levigata come si ri-

scontra nelle testimonianze romane del VI-VII secolo.

Torba c'interessa anche dal punto di vista paleografico. Tanto le brevi iscrizioni con i nomi, quanto quella lunghissima, purtroppo impossibile a leggersi se non per parole isolate, che corre su tutte le pareti dell' oratorio superiore presentano caratteri indubbiamente longobardi, così come il graffito che menziona la festa di santa Margherita presenta invece forme della nuova cultura scrittoria carolingia. Gli affreschi di Torba si datano dunque prima dell'acclimatazione in Italia del Nord della scrittura elaborata nel Nord carolingio.

Le caratteristiche paleografiche degli affreschi nell' oratorio superiore avvicinano notevolmente Torba a San Salvatore di Brescia, come dimostra Flavia De Rubeis, benché in tono minore. Non così la pittura, che è assai lontana dalla narrativa spigliata della chiesa bresciana. Non meravigliamoci. San Salvatore è un grande e ricco monastero di fondazione regia, dove badessa è la figlia del re; a Torba siamo in un contesto assai più umile.

Per ricchezza dell' apparato decorativo d' ispirazione tardoantica Brescia è vicina ad altre testimonianze della pittura dell' VIII secolo, come il celebre codice di Eginone, vescovo di Verona, oggi conservato a Berlino. Invece il pittore, meglio i pittori, chiamati dalle monache di Torba non conosceva o non conoscevano quella tradizione aulica. Il loro apparato decorativo fu inventivo, ma certo più modesto. La loro pittura oscilla fra un'inattesa raffinatezza di modellato e un modo quasi primitivo di enunciazione; il disegno che sull'intonaco abbozza le composizioni è poi a volte disinvolto ed elegante, altre brutalmente rozzo.

Tra i dipinti sublimi di Santa Maria foris Portas e quelli di Torba, Castelseprio presenta così una gamma eccezionale delle tendenze e delle realizzazioni pittoriche dell' alto medioevo.

Da castello pronto a resistere ad un assedio, Castelseprio sembra avere avuto un'evoluzione relativamente pacifica, forse beneficiando della definitiva cacciata dei Bizantini dai laghi lombardi. Il frammento che affiora in un primo strato della decorazione pittorica della torre di Torba, al piano inferiore, potrebbe essere il primo segnale di una conversione pacifica, ma potrebbe corrispondere anche ad una situazione del tutto diversa. Infatti gli scavi di Monte Barro, condotti da Gian Pietro Brogiolo, hanno dimostrato come in un *castrum* goto la sala del capo fosse talmente fornita da esservi addirittura una corona di bronzo appesa al soffitto e un ciborio. Il frammento di metopa con un elmo, inserito nella muratura, corrisponde all'uso non pacifico della torre, ma anche ad un desiderio di abbellire questo vano che, in seguito, inglobata la torre in un monastero femminile, sarebbe stato trasformato in cripta e occupato da tombe.

Come è noto, la lunga iscrizione intorno alla croce in uno degli arcosoli è stata correttamente letta da Saverio Lomartire come l'invocazione della sepolta, una monaca o badessa di nome

Alessandra, che si rivolge al Salvatore come *Famola tua*. Di conseguenza cadono altri indizi cronologici che se ne possano trarre e la datazione è affidata alla sola paleografia, che conferma il carattere precarolingio e longobardo della scrittura.

Tornando alla sala superiore, la cultura delle committenti è dimostrata dalla composizione della parete dell' altare – attestato dalla presenza dei graffiti commemorativi –, dove al tema centrale della *deesis*, ovvero della preghiera secondo la tradizione iconografica bizantina, si aggiunge il corteo degli apostoli e dei confessori. Si tratta di una composizione grandiosa, che gira sulle pareti, e che deve derivare da un'abside a noi sconosciuta.

Oltre alle sante, sotto ognuna delle quali è il "ritratto" di una monaca, rivolta verso l'altare, vi erano immagini di santi, sia militari che vescovi, e della Vergine col Bambino.

Alla Madonna una donna riccamente vestita e di proporzioni inferiori, oggi quasi del tutto svanita, offriva una corona e la Vergine s'inclinava gentilmente per afferrare il dono. L'offerta della candela ci rammenta la decorazione della cappella di Teodato in Santa Maria Antiqua, a Roma, del tempo del papa Zaccaria. La presenza di questa ignota dama è importante sotto vari aspetti.

Prima di tutto perché ci documenta una presenza laica femminile a difesa e patronato del monastero, e questa circostanza è significativa per la vita sociale nella giudicaria del Seprio e in genere per il ruolo delle donne ad un livello decisionale di rilievo, come è appunto la committenza di un affresco.

Poiché il gruppo della Vergine col Bambino e della donatrice fa parte del ciclo e non è una scena separata, è possibile che la dama sconosciuta avesse contribuito alla realizzazione di tutto il programma decorativo, se non ne era stata addirittura la committente. Vi fu comunque un legame fra il monastero e l'aristocrazia del Seprio che gli storici potranno meglio precisare.

Una grave lacuna, a Torba, è la quasi completa perdita dell' immagine di un santo vescovo, sullo sfondo paesistico in cui appare, lontana, la figura di un clamidato, forse un martire, forse un apostolo. Non sappiamo né chi fosse il vescovo né cosa dicesse l' iscrizione nella tabella che mostrava, tracciata in lettere bianche su fondo ocra, come se si fosse trattato di una preziosa dichiarazione in lettere d' argento su di una pergamena dorata.

Le cancellerie longobarde erano particolarmente entusiaste di queste scritture preziose, come sappiamo da un atto di donazione di un territorio in Liguria a favore del papa Giovanni VII, che, secondo il *Liber Pontificalis* romano, era tracciato appunto in lettere d'oro. In forme talvolta ingenue gli affreschi di Torba dimostrano un rapporto di continuità con la tradizione tardo antica (i pavoni e il cantaro al di sotto dei davanzali), ma anche una certa relazione con la pittura bizantina (la *deesis*, l'offerta delle candele, la dichiarazione nelle mani del santo vescovo, simile alle tabelle dei pa-

dri della Chiesa negli affreschi di Martino I in Santa Maria Antiqua).

Gian Pietro Brogiolo ha potuto effettuare scavi nella chiesa di Torba precisandone le fasi costruttive. Con l'ampliamento romanico dell' abside la cripta fu riempita di materiali vari provenienti dalla demolizione dell'abside precedente. Fra questi materiali si trovavano moltissimi frammenti d' intonaco, talvolta minutissimi, che in due campagne, con gli studenti di lettere dell'università di Losanna, fu possibile ricomporre in parte. Fortunatamente il Gruppo Archeologico ne aveva messi in salvo parecchi, altri furono recuperati nei mucchi di scarico disseminati sul prato a Nord della chiesa. Si ottenne così qualche mano, qualche occhio e qualche bocca, molti panneggi e una greca. Stilisticamente questi frammenti corrispondono all' affresco mutilo, ma ancora in situ, del tardo XI secolo, sulla parete Sud. Altri affreschi, come è noto, già presso il campanile, furono strappati da ignoti nel periodo di abbandono della chiesa.

I frammenti ricomposti si trovano dal 1985-86 in cassette nel sottotetto della torre. Sarebbe auspicabile che fossero riuniti ad altri che si sa che esistono e che fosse allestito un museo per raccogliere ed esporre tutto il materiale mobile rinvenuto a Torba. Una prima relazione sulla ricomposizione dei frammenti e sulla loro suddivisione in gruppi in base alle osservazioni tecniche e stilistiche si trova nel *mémoire de licence* di Juliette Hanselmann presso l'università di Losanna.

I rapporti con la pittura bizantina datano nel mondo longobardo dell'Italia Settentrionale da lungo tempo.

I dipinti all'interno del dittico di Boezio - ora a Brescia, museo di Santa Giulia - risalgono al regno di Liutprando[2] e, tanto nella piccola e vivace scena della *Resurrezione di Lazzaro,* quanto nelle raffigurazioni iconiche dei santi Girolamo, Agostino e Gregorio Magno, dimostrano una completa consentaneità con quella che dalle poche tracce rimaste (per esempio nelle pitture di Santa Maria in via Lata a Roma) comprendiamo che dovette essere la pittura bizantina dell' epoca.

E' noto agli storici che i Longobardi sostennero la rivoluzione delle terre italiane ancora sottoposte all' impero contro l' aumento delle tasse e la condanna delle icone voluti entrambi dall' imperatore Leone III e già allora il mondo delle icone doveva essere penetrato negli usi e nelle menti di una popolazione nella quale le distinzioni etniche si erano sempre più affievolite.

Per molto tempo ha pesato sugli studi della pittura murale in Lombardia l'affermazione secondo la quale l'attuale chiesa di San Salvatore, a Brescia, risalirebbe ad età carolingia. Gli argomenti in contrario di Hjalmar Torp, che giustamente aveva ricondotto la chiesa e la sua decorazione all' età del re Desiderio, ovvero poco dopo il 753, per lungo tempo non sono stati ascoltati, finché le ultime indagini, di Gian Pietro Brogiolo, hanno chiaramente dimostrato la data longobarda della basilica.[3]

Vi fu dunque una lunga esposizione

della cultura dell' Italia settentrionale, prima e dopo la caduta del regno, alle influenze bizantine, che sono tanto forti nella decorazione e nella stessa suppellettile di San Salvatore.

Contrariamente a quanto si è pensato molte volte, per spiegare la qualità e lo stile, altissimi, delle pitture murali di Santa Maria foris portas, non dovremo supporre un incontro improvviso con maestri venuti da fuori, bensì un' intesa abbastanza profonda fra il grandissimo e ignoto maestro e i suoi committenti, per noi ugualmente ignoti.

Tuttavia le pitture di Castelseprio non hanno gli stessi caratteri esecutivi e stilistici di quelle di San salvatore o del Tempietto Longobardo di Cividale. Semplicemente appartengono alla stessa tradizione perché nulla , nella loro concezione iconografica, nella visione pittorica, nella stessa ornamentazione appartiene a una cultura che non sia quella di matrice ellenistica.

Per le manifestazioni d'arte del medioevo non sempre è possibile parlare di continuità. Non certo nel caso della Lombardia, dove l'occupazione franca, fino alla metà del secolo, quando nel regno d'Italia s'insediano prima Lotario e poi il figlio Ludovico II, è un'interruzione drammatica. Ma è proprio di un' arte aristocratica riprendere discorsi interrotti e ricercare modelli in un passato recente o lontano.

In Italia settentrionale, o, meglio, nel territorio che va dai laghi lombardi al lago di Costanza si era costituito un patrimonio di forme cui era possibile ritornare.

Prendiamo, per esempio, un motivo decorativo presente negli affreschi di Santa Maria foris portas: la ghirlanda stretta come un palo intorno a cui si arrotola un nastro. È un motivo molto antico, che troviamo, per esempio, scolpito nei piloni dell'arco di Galerio a Salonicco e ritorna, ancora in scultura, in un piastrino di Mustair.[4] Lo conosciamo anche negli affreschi di Mustair e anche nelle pagine del *Liber viventium* di Pfaefers, un codice del IX secolo della stessa regione[5]. Questo motivo d'origine ellenistica era dunque ben acclimatato in Lombardia e nella Rezia.

Vediamo ora un altro motivo che il maestro di Castelseprio rielabora in modo estremamente creativo. Intendo le profonde nicchie al di sotto delle scene, che sono protette da drappi sostenuti da ferri su cui possono sostare i colombi. Anche le nicchie così concepite hanno una loro storia locale, poiché le conosciamo a Brescia, dove grandi mensole in *trompe l'oeil* fingevano di sostenere il soffitto a cassettoni, le ritroviamo con la stessa funzione a Roma, in San Martino ai Monti, e ancora a Ravenna, in un affresco scomparso, noto da una copia settecentesca, forse fatto eseguire durante l'occupazione longobarda. Ecco dunque un altro motivo che si era ben insediato nel mondo alto medievale e, ancora una volta, in Lombardia.

Certamente questa complessità decorativa supera di gran lunga le pitture di Torba. Appartiene ad un' altra committenza e, vedremo, ad un'altra epoca.

Le nicchie di Castelseprio non sono soltanto un motivo decorativo. Hanno

un loro scopo ideologico. La nicchia centrale è collocata subito al di sotto della finestra, che è posta fra due scene; una, perduta; l' altra, che raffigura il piccolo Gesù presentato al tempio per essere circonciso. La nicchia è occupata da un trono su cui è posato il libro dei Vangeli. A sua volta il trono con il libro fa riscontro al trono cui rendono omaggio gli angeli, e che è occupato dalla croce, dal diadema e dallo scettro, e che è dipinto all' interno dell' arco absidale, di fronte all' immagine del Redentore.

Circoncisione, trono della *parusia*, ovvero del ritorno, del Signore, immagine del Signore formano un discorso unico, nel quale la parola (il Vangelo) e l'immagine (il volto di Gesù) sono uniti dall'episodio della circoncisione, che è la prima ferita inferta al corpo di Cristo e il primo accertamento della sua realtà fisica, ovvero della sua natura umana. Nella circoncisione Cristo è umano in più sensi, anche perché si sottomette alla legge che riguarda tutti i maschi ebrei. Il gesto del sacerdote che accoglie il piccolo Gesù, che si offre a lui spontaneamente, è lo stesso del fedele che riceve l'eucaristia, appunto il *corpus Christi*, o, se volete, in greco *to soma tou Christou*. È un vero peccato che troppo poco sia rimasto della scena a sinistra della finestra per poter confermare le congetture che pure sono state fatte sul suo soggetto da Paula Leveto.

Tanta complessità di riflessioni teologiche si svolge infatti non senza un contatto con il mondo ortodosso. Temi iconografici molto antichi e quasi dimenticati, ripresi dagli apocrifi, sono rinverditi per approdare alla affermazione delle due nature del Cristo. Quella umana che si manifesta nelle storie, quella divina che si rivela nel volto isolato e nel trono sormontato dalle insegne di vittoria che i due angeli in volo onorano.

Malgrado i rapporti con la speculazione teologica greca, su cui tornerò, questi affreschi hanno l'aria di dover affermare una tesi contro possibili contraddittori. Per sapere chi fossero, dovremmo almeno essere sicuri della data delle pitture; ma non possiamo non ricordare che anche sull'altare d'oro di Sant' Ambrogio è posto in rilievo come il santo fosse stato battezzato da un prete cattolico, o come avesse predicato contro gli ariani.

Nel IX secolo, se vi erano ariani a Milano dovevano essere una minoranza sparuta. Sennonché il tema era importante per celebrare l'amicizia fra sant'Ambrogio e san Martino. Era un tema che premeva ai Franchi e che infatti è esaltato sia nei rilievi dell'altare che nel mosaico della basilica.

Notiamo che anche nel mosaico si fa ricorso ad un' acclamazione in greco del Salvatore. Egli è il "re della gloria", *o basileus tes doxes*. Sembra quasi che le affermazioni latine abbiano bisogno di un sostegno greco per essere più autorevoli.

È esattamente quanto avviene nelle pitture di Castelseprio. Come nell'iscrizione musiva, così qui il greco non è perfetto e lettere latine si mescolano a caratteri greci. Ciò che esclude la possibilità di istituire convincenti confronti paleografici con iscrizioni di arte sicu-

ramente di cultura e di lingua greche, come ha tentato generosamente di fare un giovane studioso italiano, G. De Spirito[6].

Errori ortografici non sono infrequenti in testi greci del periodo, come, per esempio, scrivere MEA al posto di MAIA, mentre la mescolanza dei due alfabeti ha origine nell' uso di trascrivere preghiere e testi (salmi) dal greco in lettere latine che è ben testimoniato in un'area che va da San Gallo al monastero di Sant'Ambrogio nella seconda metà del IX secolo. Da quando Carlo Magno aveva ottenuto il testo greco ritenuto di Dionigi l'Areopagita, il mondo franco avvertiva la necessità di un colloquio con la teologia e la religiosità greche.

Anche la ricostituzione di una struttura culturale in Lombardia era avvenuta, con l'imperatore Ludovico II, indirizzando i giovani studiosi a Pavia, verso il maestro irlandese Dungall che aveva al suo attivo appunto l' aver trascritto in lettere latine opere greche. Giustamente due grandi studiosi della cultura medievale, Giuseppe Billanovich e Bernard Bischoff ci misero altre volte in guardia dal sopravvalutare il grado di preparazione filologica di questi curiosi del greco, ma è certo che vi fu da noi, nel corso della metà del IX secolo, una curiosità diffusa per questa lingua sacra e insieme una prodigiosa capacità, da parte di un grandissimo maestro come quello di Castelseprio, di comprendere non soltanto la sacralità dell' icona, ma anche la sacralità insita nella nobiltà di ogni gesto, nella elezione dei volti e la dignità delle vesti, nella partecipazione commossa alla narrazione della vita del Cristo sulla terra.

La domanda per chi l'abside fosse stata affrescata non ha facile risposta. Gli scavi condotti da Martin Carver hanno rivelato che la chiesa non era annessa a una costruzione monastica. Il che non esclude che potesse essere inclusa in un complesso monastico, come le chiese di Disentis o della Novalesa. Altri indizi l' hanno indotto a pensare ad una residenza signorile posta fuori della città e che a un certo punto della sua storia, prima della distruzione di Castelseprio, sarebbe stata difesa da un fossato.

Eppure, anche se si trovasse la risposta sicura sulle origini della piccola chiesa, ancora misteriosi resterebbero coloro che avevano potuto usufruire degli affreschi.

Carter non era sicuro che vi fosse stato un altare fisso. Il ricco pavimento di marmi bianchi e neri, forse prelevato da un edificio più antico, si arresta dove si apre l'abside Nord; infine le scene dell' infanzia del Signore non sono tutte visibili. Mai nessuno avrebbe potuto vedere, dalla navata, l'*Adorazione dei magi* né, tanto meno, il trono della vittoria. Se una pergola o una tenda avessero separato il santuario dalla navata, soltanto la testa del Cristo e i due clipei accanto sarebbero stati visibili dalla navata.

Il ciclo era dunque quanto mai privato, eseguito per pochi raffinati osservatori in grado d' intenderne i messaggi teologici e l' altissimo livello d' arte.

Questa visione per così dire privata coincide con l'inserimento sul lato Nord della grande tomba scavata da Carver, e che Carver chiamò "del fondatore". Come è noto, le pitture non furono eseguite subito appena i muri furono alzati, ma dopo alquanti passaggi, come poterono dimostrare Marco Franzini e Corrado Gratziu.[7] Si tratta di più interventi, prima degli affreschi, di quanti normalmente ne comporti la preparazione del muro per l'esecuzione di affreschi a calce del tipo tradizionale nell'alto medioevo.

La fase degli affreschi poté forse coincidere con un programma di trasformazione dell'intera chiesa, forse con la posa del pavimento, ma non necessariamente con il programma di intonacare le pareti e di intervenire anche sulle altre due absidi. Forse fu un proposito mai portato a compimento e persino la scialbatura si limitò all'abside dipinta.

Eppure nel XII secolo gli affreschi di Castelseprio ebbero ancora un'eco nelle pitture eseguite da un ignoto maestro lombardo nell'oratorio di San Salvatore a Casorezzo, in un circondario linguistico legato al Seprio[8], che la tenacia e l'intelligenza del dottor Enrico Griner[9], che qui ricordo, ci ha fatto riscoprire dopo secoli d'oblio.

[1] M. A. De Marchi, in "Sibrium", alla quale rimando anche per l'ampia bibliografia, da consultarsi insieme a quella aggiornata da Pier Giuseppe Sironi, che viene pubblicata in " I Longobardi nel Seprio" Varese, Macchione, 2001..

[2] Si veda la mia scheda nel catalogo della mostra *Il futuro dei Longobardi, Brescia 2000,* Milano 2000, n. 503.

[3] H. P. L' Orange e H.Torp, *Il tempietto longobardo di Cividale,* Roma 1977, pp. 103-133; ultimamente le scoperte di G. P. Brogiolo sono state da lui stesso riassunte in R. Stradiotti, a cura di, *San Salvatore – Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia,* Milano 2001, pp. 61-85, con bibliografia.

[4] *Il futuro dei Longobardi,* cit., n. 266.

[5] A. von Euw, *Liber viventium Faberiensis, das karolingische Memorialbuch von Pfaefers in seiner liturgie- und kunstegschchtlichen Bedeutung,* Stoccarda 1989, p. 110 e ss.

[6] *A' propos des peintures murales de l' église Santa Maria foris Portas de Castelseprio,* in «Cahiers Archéologiques»

[7] *Relazione finale sullo studio di malte e intonaci dell' abside di Santa Maria foris portas a Castelseprio,* in *Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull' Alto Medioevo,* XXXIV, *Bisanzio, Roma e l' Italia nell' alto medioevo, 3-9 aprile 1986,* Spoleto 1988, pp. 907-914.

[8] P. Parodi, *Cenni storici su Casorezzo,* Abbiategrasso 1925.

[9] E. Griner, P. C. Marani, P. Zanolini, C. Zari, C. Bertelli, *L' oratorio di San Salvatore di Casorezzo,* Turbigo 1994.

Vico Seprio, Castel Seprio, Torba: situazione attuale e problemi aperti

di Pier Giuseppe Sironi

Iniziando il mio dire è necessaria una precisazione di cui sarà poi opportuno fare buon conto ad evitare equivoci banali.

Con Castel Seprio scritto in due ben distinte e staccate voci, come si vede nel titolo di questo convegno, si intende parlare dell'antica *Castrum Seprium* o del luogo che fu suo; mentre con Vico Seprio si intende invece l'attuale Castelseprio, toponimo che sostituito modernamente a Vico Seprio, *Visèver* in dialetto, si finisce spesso per pronunciare trisdrucciolo: Càstelseprio.

In rapporto sempre a tale sostituzione onomastica sarebbe da augurarsi che gli abitanti di Castelseprio anziché *sepriesi*, aggettivo di ben più vasta portata territoriale, si definissero *visevriesi* in ricordo dell'antico nome del loro luogo, così come gli abitanti di Ivrea, per recare esempi ben noti, *eporediensi*, o quelli di Caltanissetta *nisseni* .

Comunque sia e comunque vada è proprio da Castèlseprio - Vico Seprio che qui si intende iniziare il giro d'orizzonte.

Per tutto un seguito di considerazioni di carattere storico-giuridico, ormai da qualche anno il sottoscritto aveva creduto ritenere che l'antico *Visèver*-Vico Seprio potesse già essere esistente al nascere del *castrum* tardo-romano e che da questo *vicus* il *castrum* avesse tratto nome, **Sèverum* probabilmente, per essersi venuto a trovare nella pertica relativa.

Una conferma di tal veduta si sarebbe ora avuta da lavori fatti fra il '99 ed il 2000 ristrutturandosi in piena Castelseprio, l'ex Casa Ricci, a cura del Comune.

A sè lasciando l'edificio, le cui vecchie murature hanno dato a constatare interventi disseminabili fra il XII e il XVII secolo ed oltre, accurati scavi condotti nell'area antistante dalla dott. Binaghi Leva, della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, hanno infatti portato in luce tracce di una frequentazione del luogo già in età galloinsubre (II-I sec.a.C.), per non dire della prima età del ferro (VIII-VII sec.a.C.) o addirittura del tardo neolitico.

Ci si augura di veder presto una relazione ufficiale in argomento.

Si tratta in ogni caso di pochi resti ceramici ed altro che, se non vanno al di là della consistenza di un autentico trituume archeologico, restano tuttavia di un'importanza e di un significato eccezionale; perché attestano che nel luogo di Vico Seprio si dovette avere già molto per tempo una certa frequentazione

umana come punto di facile discesa o salita in o dalla valle Olona. La quale frequentazione portò alfine al nascere di un sia pur modesto abitato e di un suo ambito di pertinenza, **Sèverum* appunto e il suo *vicus*.

Prendendo ora lo spunto da questo ritrovamento e traendo frutto da certe osservazioni e certi dati già fatti nostri si può tentare di intravede alcune antiche fasi dello sviluppo, diciamo pure urbanistico, avuto da Vico Seprio: un esempio classico di storia minima, ma pur sempre un tassello della vasta storia del rapporto uomo-territorio. Per cui mi concederete di spendere due parole in proposito .

Una prima osservazione è relativa alla figura disegnata in Castelseprio dal tracciato delle odierne vie Cavour-Milano-Dante-Nazario Sauro. Ed è questa un'osservazione tutt'altro che banale; perché, in effetti, già ben visibile nelle mappe del cosiddetto Catasto Teresiano ed in cui l'ex casa Ricci si trova inclusa, tale figura potrebbe anche rifarsi ad una situazione insediativa assai remota; o più precisamente ai limiti avuti in un certo tempo dal *locus*, o cuore abitato, del *vicus* **Severum*, con le sue poche dimore e spazi intermedi.

Sino a un settanta-ottant'anni fa ancora, correva d'altronde attorno a quest'area un quasi completo anello di rogge, interrotto infatti per una trentina di metri in corrispondenza della parte più occidentale di via Milano, che ben potrebbe vedersi come l'evoluzione o il residuo di un antico *fossatum loci*. Non si dimentichi, del resto, che il *fossatum loci* fu in età medioevale, e da ben prima certamente, uno degli elementi costitutivi, assieme ad un pozzo comune, di ogni nucleo abitato che, come il *locus* di un *vicus*, fosse centro di una comunità dotata di vecchie tradizioni sue proprie; e che questo *fossatum loci* non è sempre da intendersi quale vero e proprio fossato difensivo ma più generalmente quale semplice profondo solco, o fosso, più o meno secco, con funzione di limite fra usi e consuetudini praticabili "*intra*" e "*foris*" del *locus*.

Altra osservazione utile alla storia diciamo sempre urbanistica dell'odierna Castelseprio è data dal fatto che la Chiesa dei S.S. Nazario e Celso giaccia rispetto al sopra intravvedibile antico cuore del locale *vicus* non molto lontana ma decisamente separata, staccata.

Questa S.S. Nazario e Celso sorge nel luogo di una precedente Parrocchiale eretta sul finire del Cinquecento sull'area ove verosimilmente si trovava anche un oratorio di ugual dedica che, già ricordato nel XIII secolo, ha tutta l'aria di risalire al VII, quando cioè questa dedica ebbe indubbia diffusione fra i Longobardi. E poiché questi raramente si stabilirono in vecchi abitati, ma non disdegnarono di insediarsi nelle immediate vicinanze, ecco che la posizione del primitivo oratorio può lasciarci intravedere uno stabilirsi in vista di Vico Seprio di un loro piccolo gruppo.

È quindi un vero peccato che nell'estate del 2000, rifacendosi il pavimento dell'attuale Parrocchiale di Castelseprio, non sia stata posta la minima attenzione all'eventuale reperimento di antichi interessanti resti.

SGARLASC
S.S. NAZARIO E CELSO
EX CASA RICCI

Nel centro il Parco Archeologico.
All'esterno le zone di Rispetto Ambientale pertinenti Gornate a Nord e Castelseprio a Sud.

Lo svilupparsi verso S.S. Nazario e Celso dell'antico cuore del Vico Seprio dovrebbe porsi in tempi imprecisabili ma decisamente posteriori all'altomedioevo, con un graduale disseminarsi di costruzioni in modo da abbozzare il decorso delle odierne vie Cavour, Milano e S. Giuseppe e del relativo trivio che le spartisce.

Interessante è notare che questo nascere e svilupparsi di Vico Seprio avvenne all'ombra, per così dire, dello *Sgarlàsc*, l'altura semisolata che domina il passaggio da e per la vicina valle Olona: una posizione che è del tutto facile abbia nel tempo suscitato interesse a più riprese. Il toponimo stesso di *Sgarlasc*, come quelli ben noti di *Caslasc o Carlasc*, ha tutta l'aria di essere infatti la corruzione, e contaminazione con altre voci, di un nome avuto dal luogo, per una sua specifica caratteristica in passato; con ciò potendosi intendere sia epoche decisamente lontane, sia epoche molto più recenti, come quella medioevale. Per le più lontane si ricordi il caso delle voci *castelliere, castellaro* e derivati, rifacentisi ad una remota base linguistica, forse mediterranea, **cast* , "punto di riferimento", non di rado in connessione con significativi riscontri archeologici; per le più recenti i vari castelli e castellotti, spesso poi conosciuti, per sinistra fama o decadenza, come castellacci o *castlasc* appunto.

Sta di fatto che sulla sommità dello *Sgarlasc* esistono resti riferibili sembrerebbe ad una piccola cinta e ad altre opere murarie forse d'epoca medioevale, da ben distinguersi da manufatti indubbiamente più recenti; ed è superfluo sottolineare che occorrerebbe rilevarli e portali in luce al più presto. Un recente disboscamento meccanizzato del luogo ha inferto a tali resti maggiori danni di quanto non abbia fatto lo scorrere dei tempi.

Veniamo ora a trattare di Castel Seprio, le cui rovine e monumenti fanno oggi parte di uno specifico Parco Archeologico, di Castelseprio appunto, istituito dal Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali e curato dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia a mezzo della dott.ssa Angela Surace.

La storia di questo Parco, leggo in uno scritto del maggio '86 steso dall'allora Soprintendente Archeologica Giuseppina Cerulli Irelli, ebbe inizio esattamente nel '53, allorché il prof. Mirabella Roberti, in quel momento il Soprintendente agli Scavi in Lombardia, riuscì a far varare un Decreto Ministeriale che vincolava in Comune di Castelseprio, come area ritenuta "di notevole interesse pubblico", una zona circostante le locali rovine. In seguito venne una serie di altri Decreti Ministeriali, di Leggi o di Decreti Legislativi; e con essi tale zona venne allargata anche in Comune di Gornate, delimitandosi nel contempo entro l'assieme una precisa area vincolata per interesse archeologico.

La situazione attuale è rappresentata da una vasta zona sottoposta a semplice vincolo di rispetto estendentesi sia in Comune di Castelseprio che in Comune di Gornate, entro cui si trova altra zona

a vincolo archeologico, quella cioè del Parco, che interessa solo in minima parte il Comune di Gornate comprendendone i terreni del puro complesso di Torba.

Entro quest'ultima zona si trovano peraltro mappali sia di proprietà demaniale, quindi dello Stato, sia di Enti Pubblici, come l'Amministrazione Provinciale di Varese (cui appartiene una lunga fascia di terreno che si estende da intorno a *S. Maria foris portas* alle soglie del *castrum*), sia di Enti Privati, come il F.A.I., sia di generici privati.

La dott. Surace, se del caso, potrà correggerci ed essere più precisa in argomento.

Cosa è stato fatto a Castel Seprio dopo l'ultimo Convegno tenutosi nel 1987 ?

Anzitutto è da segnalarsi una poco appariscente ma necessaria opera condotta negli Anni Novanta a scopo di consolidamento del declivio sud-occidentale del *castrum* rovinato o minacciato da gravi smottamenti provocati da alluvioni, la più grave delle quali verificatasi nel '92. In secondo luogo una imponente opera che potremmo dire di giardinaggio di una gran parte dell'area del *castrum*, che è stata infatti liberata dalla vegetazione invasiva o superflua, dando così visibilità e valore a ruderi e monumenti. Infine sono da ricordare accurati studi strutturali e restauri di vari di questi monumenti; mentre si sono trascurati altri resti tipo il quartiere abitativo scavato nel '62- '63 dal gruppo Tabaczynski nel settore sud-occidentale del *castrum*, oppure il bel tratto di mura con torre d'angolo scavato nel '69 a nord-ovest del complesso di Torba dalla Rotondi Secchi Tarugi, oppure ancora i notevoli ruderi di mura già segnalati dal sottoscritto sin dal '68 sul declivio sempre verso Torba, e ancora il sentiero tradizionale che univa il pianoro del *castrum* alla torre di Torba; infine la passeggiata lungo un buon tratto della cinta di mura sud-occidentali, inibito al pubblico da oltre dieci anni.

Di nuovi veri e propri scavi non se ne sono avuti, non potendosi considerare tali i resti di costruzioni forse alto medioevali rinvenuti sotto una parte della cascina S. Giovanni, o presso la Casa degli Uffici del Parco, o lungo la strada che reca a *S. Maria foris portas*; se non il rinvenimento poco sotto il bordo del pianoro del *castrum*, a meridione della cascina S. Giovanni, di un grosso blocco di muratura della cinta difensiva qui rovesciatasi in passato e andata poi ricoperta da un incredibile sviluppo di vegetazione.

Purtroppo, tutto ciò è da imputarsi alla solita cronica mancanza di fondi.

Quali problemi restano ora sul tappeto fra Castel Seprio e Torba ?

Senza dimenticare la questione della datazione delle pitture di *S. Maria foris portas* (che chissà mai quando potrà trovare una definitiva soluzione e comunque deve andare scissa nettamente dalla datazione dell'edificio, per il quale depongono anche elementi riferibili ad un VI secolo iniziale), i problemi giacenti sul tappeto per Castel Seprio sono diversi; andando dalla necessità di mettere totalmente in luce la cerchia difensiva

del *castrum* e la conformazione interna di questo al bisogno di iniziare almeno qualche scavo nell'area del borgo medioevale, di cui francamente conosciamo sinora molto poco.

Ma si tratta di problemi molto costosi a risolversi, sia in ordine a tempo occorrente, certo anni, quanto a mezzi economici. Per cui sembrerebbe meglio per il momento accentrare la nostra attenzione sui problemi offertici dalla chiesa di S. Paolo e dalla basilica di S. Giovanni, i quali non sono che parte del grande problema riguardante il castrum ed il suo volto nei tempi.

Per la datazione al XII secolo del S. Paolo, basata su particolari architettonici rilevabili dalle sue rovine, ci sono infatti interrogativi sollevati da vari elementi. Un primo è costituito dalla sua pianta esagonale più facile per un battistero che per una chiesa d'età romanica; il secondo dell'esistenza in esso ancor sul finire del Cinquecento e agli inizi del Seicento, di una fonte posta nel suo centro e più in profondità di un bacino, ciò che rafforzerebbe il sospetto di un battistero originario; terzo elemento infine la sproporzione di spessore fra mura di impianto e di alzato della costruzione, come se questa fosse stata eretta nel XII secolo, quale cappella patronale dei Conti di Castel Seprio, sfruttando resti di una precedente costruzione. Forse è proprio un battistero la cui pianta esagonale richiamerebbe altri esempi dell'area aquileiese cui Castel Seprio appartenne nell'alto medioevo tramite Como che era legata ad Aquileia.

Ma se così fosse veramente perché un secondo battistero nel *castrum* quando dal tardo antico-alto medievo ne esisteva già uno presso il S. Giovanni?

L'interrogativo ne apre altri a catena e ad esso non si potrà dare una risposta altro che scavando entro ed attorno a questo S. Paolo ben oltre i livelli sin qui esplorati.

Quanto alla basilica di S. Giovanni, la veduta che sulla base di semplici analogie la farebbe risalire, con il battistero, la cisterna e la torre accosti, alla metà del V secolo ed in forma di pura grande aula rettangolare, ripartita poi nel VII in tre navate e dotata di un'abside centrale, è oggi cosa completamente da rivedere.

A seguito di buoni scavi di studio condotti dalla Lusuardi Siena nel '70-'71 è stato infatti accertato che la cisterna risale alla fine del V secolo inizi del VI, vale a dire all'età goto-teodoriciana; e ciò solleva seri dubbi su di una preesistenza dell'aula rettangolare ed in particolare della sua parete meridionale, trovandosi questa soprastante, quasi a fil di piombo, a quella settentrionale della cisterna stessa: una situazione per la quale, se l'aula rettangolare fosse davvero da ritenersi anteriore nel tempo alla cisterna, la costruzione di quest'ultima e nel dettaglio della parete settentrionale sarebbe da concepirsi come avvenuta sfruttando un'improbabile difficile tecnica di sottomurazione condotta lavorando entro una trincea progressivamente scavata ai piedi della sovrastante muratura del S. Giovanni, posta in serio rischio di crollo per il venir meno della

normale controspinta del terreno alla sua base.

Non sarebbe bastato costruire la cisterna anche di solo qualche metro discosto dall'aula rettangolare per minimizzare ogni problema senza compromettere con questo la funzionalità del bacino e del suo sistema di raccolta d'acque di gronda?

Prescindendo dal battistero, per cui si può fare un discorso tutto a parte, la costruzione del perimetro oggi visibile della basilica dovrebbe quindi essere ritardata dalla metà del V secolo ad almeno immediatamente dopo lo scavo della cisterna; salvo il pensare che ancor per certo tempo persistesse nel luogo dell'aula rettangolare un precedente più piccolo edificio sacro dalle cui acque di gronda avrebbe ugualmente potuto rifornirsi la cisterna: un edificio poi, fra tardo antico e, diciam pure, età ottoniana, in più riprese trasformato, sino ad assumere le dimensioni e la forma che oggi possiamo attribuire al S. Giovanni

Il rinvenimento di una tomba longobarda del VII secolo posta nello spessore della muratura della facciata del S.Giovanni non implica che in quel secolo esso avesse la perimetria oggi nota: la tomba è difatti una sepoltura di rideposizione che potrebbe esser stata trasportata da un S. Giovanni precedente certe trasformazioni.

E, del resto, una ricostruzione del S. Giovanni, così come può farsi sulla base dei pur minimi particolari forniti dalle sue rovine, ci offre una figura molto più vicina al primo romanico lombardo che non a tempi genericamente più antichi.

In conclusione anche questo problema non potrà qui trovare risposte se non procedendosi a seri scavi in profondità entro il perimetro della basilica.

Il risultato sarà tutto da vedere; ma, quanto meno, si sarà accertato qualcosa.

Del complesso del S. Giovanni e degli interrogativi che lo riguardano ho in ogni caso estesamente trattato in altra sede "I Longobardi nel Seprio", di recentissima pubblicazione; e rimando ad essa chi ne fosse interessato.

Quanto infine al saliente fortificato che dal *castrum* scendeva sino in valle Olona ed ai ben noti monumenti che vi sono compresi, anche qui, a sè lasciando una precisa datazione delle pitture del torrione e un tentativo di ricomposizione dei numerosi frammenti d'affresco recuperati nello scavo della cripta di Santa Maria, il problema sul tappeto resterebbe quello della completa messa in luce di quanto resta del tracciato delle mura relative.

APPUNTI SULLA ZONA ARCHEOLOGICA DI CASTEL SEPRIO

1962/63 - Il Sovrintendente agli Scavi in Lombardia prof. Mario Mirabella Roberti si fa promotore della creazione di un Parco Archeologico (Relazione della Soprintendente dott.ssa Giuseppina Cerulli Irelli dell' 86).

21 nov. 63 e 1963 - Pubblicazione del Decreto Ministeriale 18.10.63 e "Dichiarazione di notevole interesse pubblico della zona archeologica di Castelseprio" con citazione dei mappali di confine dell'area sottoposta a vincolo- tutela.

1964 - Mirabella fa acquistare dall'Amministrazione Provinciale di Varese vari mappali e provvede a che altri entro la cerchia del castrum vengano acquisiti dal Demanio (Relazione Cerulli Irelli dell' 86). I primi si estendono da attorno a S.Maria f.p. alle soglie del castrum; i secondi attorno al S.Giovanni e vicinanze immediate.

L'Amministrazione Provinciale di Varese riceve in dono da privati Santa Maria Foris Portas (Relazione Cerulli Irelli 86).

1965-66 - Il Sovrintendente Mirabella fa costruire dall'Amministrazione Provinciale di Varese e su suo terreno un edificio come abitazione del Custode della zona archeologica. La casa resta dell'Amministrazione Provinciale stessa, di cui il Custode è peraltro dipendente (Relazione Cerulli Irelli 86)

1968 - Mirabella comincia ad acquistare dai numerosi proprietari una piccola parte della Cascina S. Giovanni per farne deposito degli scavi e un futuro antiquarium (Relazione Cerulli Irelli 86).

Fine anni '70 - Il Custode della zona archeologica, dipendente dall'Amministrazione Provinciale, lascia il posto e gli subentrano come tali altri dipendenti dalla Soprintendenza Archeologica.

1978 - Nasce il Consorzio del Seprio.

8 giugno '83 - Con Decreto Ministeriale vengono indicati e vincolati vari mappali in Comune di Castelseprio e in Comune di Gornate circostanti il complesso di Torba, come da mappe allegate.

15 maggio 85 - L'Amministrazione Provinciale di Varese concede con Atto Notarile la casa dei Custodi al Consorzio del Seprio (relazione Cerulli Irelli 86).

8 agosto 85 - Conversione in Legge (431) del Decreto Ministeriale 27 giugno 85. Da qui deriva l'ampliamento dato dal Comune di Gornate al vincolo-tutela ambientale di rispetto dell'area archeologica di Castelseprio alla zona del Malmonte.

15 maggio 86 - L'Amministrazione Provinciale dá lo sfratto per il 1° giugno ai custodi della Soprintendenza dai locali da essa occupati (Relazione Cerulli Irelli 86).

Il Consorzio del Seprio gestisce la visitabilità di Santa Maria f.p. Si apre un contenzioso con la Soprintendenza che non intende lasciare la Casa dei custodi.

27 luglio 87 - Estratto di Mappa Catastale del Ministero dei Beni Ambientali e Culturali relativa alla zona archeologia. Vi appaiono ben distinti i terreni del Demanio, quelli dell'Amministrazione Provinciale, o di altri, quelli già vincolati e quelli oggetto di nuovo vincolo archeologico.

1988-89 - Dissoluzione graduale per disaccordi interni del Consorzio del Seprio.
La Soprintendenza, che è sempre restata nella Casa dei custodi, riprende la gestione delle visite a S. Maria f.p., che rimane sempre in possesso, con la Casa dei custodi, dell'Amministrazione Provinciale.

3 ottobre 89 - La Soprintendenza Archeologica della Lombardia invia al Ministero Beni Culturali ed Ambientali una "Proposta di vincolo per la zona archeologica di Castelseprio costituita a Parco Archeologico" predisposta da Angela Surace.

31 ottobre 89 - Decreto Ministeriale per vincolo-tutela dell'area archeologica di Castelseprio e precisazione dei suoi confini, che sono ben più limitati della zona di rispetto ambientale concepita dal Mirabella, restringendosi alle sole aree in Comune di Castelseprio relative al borgo, al castrum, a porzioni delle pendici del relativo terrazzo, complesso di Torba incluso solo per la parte sotto Castelseprio e non sotto Gornate.

23 nov. 89 - Si trasmette per via amministrativa al Comune di Castelseprio il predetto .

29 ott. 99 - Decreti Legge. n. 490 per vincolo paesaggistico rifacentesi al Decreto Ministeriale 18 ottobre 63; e Decreto Legge per vincolo zona archeologica rifacentesi al Decreto Ministeriale 30 agosto 89.

Anno 2001 - Sulle mappe del progetto di Piano Regolatore di Castelseprio compaiono chiaramente per questo Comune i confini della zona di tutela-vincolo paesaggistico e della zona archeologica.

I Martignoni e la Chiesa di Santa Maria Rotonda in Vico Seprio

di Alessandro Deiana

Scrive Nicolò Sormani nel 1722 a proposito dei suoi "passeggi" in Valle Olona: "Prima di entrare in Viservo (Vico Seprio) osservai sul margine dell'Orona (Olona) la Rotonda, edificio in forma orbicolare costruito e ristorato circa l'anno 1448 col titolo dell'Immacolata" [1].

L'annotazione è molto importante perchè conferma la data di fondazione della chiesetta di Santa Maria Rotonda di Vico Seprio, data che ancora oggi si legge, quantunque a fatica, al termine dell'iscrizione che separa i due affreschi posti sopra l'altare, la Crocifissione di Gesù e la Maternità di Maria [2].

Il 1488, come anno di fondazione della chiesetta, è riproposto dagli atti della visita pastorale che il Cardinale Pozzobonelli fece alla pieve di Carnago nel 1747 e dai quali veniamo a sapere anche il nome del fondatore: "Si sostiene che questo oratorio sia stato edificato nel 1488, grazie alla generosità di Don Antonio Martignoni, sotto l'invocazione di Santa Maria Rotonda". Negli stessi atti di visita inoltre si legge: "Don Antonio Martignoni istituì un legato di due messe da celebrarsi ogni settimana in questo Oratorio fin dal 1488. Parimenti ordinò che fosse celebrata una Messa cantata nel giorno dell'Immacolata concezione della Beata Vergine (30 aprile), e così pure un ufficio annuale per i defunti con l'intervento di sei sacerdoti, come richiesto dalla visita di San Carlo" [3].

Il Martignoni, per soddisfare i suddetti legati, dotò la chiesa di una decima, la "decimetta del Bassone", da cui si ricavava annualmente 4 o 5 moggia di frumento, sale e miglio. A ciò aggiunse il possesso di una piccola vigna, circa due pertiche, annessa allo stesso Oratorio [4].

Ma chi era Antonio Martignoni? Di lui praticamente non sappiamo nulla, se non che era un lontano discendente di una nobile famiglia insediatasi nel Seprio in età altomedievale [5]. Anche i documenti d'archivio finora esaminati non ci aiutano molto, tanto che di lui non conosciamo nemmeno la paternità.

I casi di omonimia invece non mancano: ad esempio nel testamento di Giovanni de Raxins, rogato l'11 novembre 1476 dal notaio Giovanni de Crispos, è citato un Antonio Martignoni, proprietario di un terreno ubicato in Busto Arsizio (ma probabilmente si tratta di un Martignoni del ramo bustese)[6]. Si chiama Antonio Martignoni

anche quel presbitero, canonico della chiesa prepositurale di S. Maria di Gallarate, che il 3 agosto 1455, insieme al presbitero Mafiolo "de Martignonibus", rettore della cappella curata di Sant'Ambrogio "de Bollate" (ovvero di Bolladello), e ad altri prelati, incontra a Gallarate l'arcivescovo di Milano Gabriele Sforza in visita alla capo-pieve (ma rimane il dubbio che si tratti di un Martignoni del ramo gallaratese)[7].

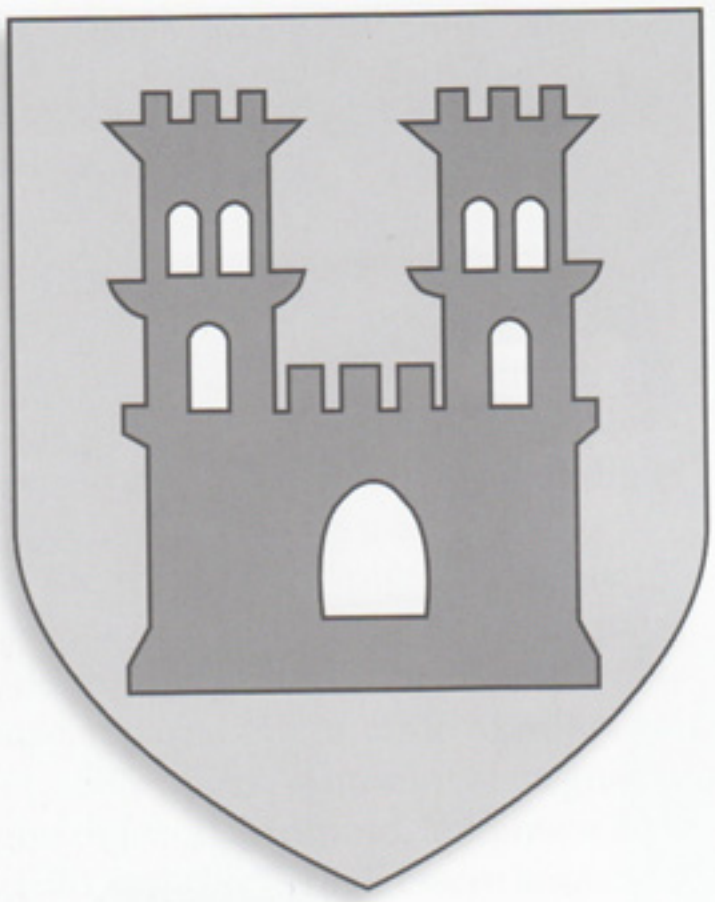
Meno vaghe, e più documentate, sono al contrario le notizie che riguardano le origini dell'antica famiglia alla quale apparteneva Antonio Martignoni. Nel 1585 Marco Antonio Martignoni, figlio di Jacobo Antonio, abitante a Bolladello, nel chiedere di essere ammesso al nobile Collegio dei giusperiti di Milano, dichiarava che la sua famiglia discendeva da alcuni parenti della moglie di Autari, re dei Longobardi, il quale aveva donato ai Martignoni la fortezza di Castel Seprio[8]. Un'antica leggenda Sepriese, che ha la sua fonte in Galvano Fiamma (sec. XIX) e che attraverso il Fagnani e il De Crescenzi, è arrivata fino al Bombognini, tramanda infatti che re Autari, nel 585, affidò il governo del Seprio ai fratelli Martignoni, Conte e Rosso, parenti di sua moglie, dai quali sarebbero poi discese le relative famiglie[9]. Ma i nomi "Martignone" e "Conte" sono più pertinenti, se consideriamo il loro significato e la loro origine, ad un ambiente franco piuttosto che a quello longobardo. Stando così le cose, dobbiamo ritenere i Martignoni non una famiglia di origine arimannica, ma una famiglia di origine franca imparentata con i conti del Seprio. Una riprova l'abbiamo con quel conte del Seprio di nome Nantelmo, di legge salica, cioè di stirpe franca, che poco oltre la metà del X secolo trasmise carica e titolo comitale ai suoi discendenti [10].

Col passare dei secoli la famiglia dei Martignoni, sempre più numerosa, si suddivise in vari rami che presero il nome del luogo di residenza (Rovate, Bolladello, Castel Seprio, Marnate, ecc.). Alcuni di loro già nel XII secolo si trovano a Milano con importanti incarichi, come Azzo ragguardevole cittadino milanese nel 1130, o come Azzone console della città nel 1138, o come Pietro, che appare in una sentenza del 1179 tra altri nobili milanesi. Senza dimenticare Galdino Martignoni, ambasciatore del comune di Milano nel 1213, e Jacobo Martignoni, notaio milanese nel 1241[11].

Nel XIII secolo, ancor prima della distruzione di Castel Seprio, la suddivisione del casato dei Martignoni in diversi rami familiari è un dato di fatto confermato dalla "Matricola delle famiglie nobili" fatta redigere nel 1277 da Ottone Visconti, arcivescovo di Milano. In essa infatti appaiono i Martignoni di Bolladello e i Martignoni di Rovate, ma non i Martignoni "de Castroseprio", che forse ne furono esclusi perchè invisi ai Visconti o più semplicemente perchè non erano "valvassori" e tanto meno "capitanei" [12].

L'antica nobiltà dei Martignoni è comunque attestata dallo stemma familiare riportato da numerosi codici aral-

Santa Maria Rotonda di Vico Seprio.



Stemma quattrocentesco dei Martignoni
(da Stemmario Trivulziano).

dici milanesi[13]. Nel 1781 Pietro Martignoni Corbella di Bolladello, nel chiedere di essere ammesso al collegio dei fisici, adduceva a prova dell'antica nobiltà del casato Martignoni lo stemma gentilizio, costituito da un castello turrito, che si trovava sul sepolcro di Andrea Martignoni nella chiesa di san Protaso in campo[14]. Uno stemma di tal fatta è riportato anche nel codice Carpani (fine sec. XV) dove è così descritto: "Di rosso, al castello d'oro, torricellato di due pezzi, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del campo" [15]. Nello stemmario trivulziano (1461-1466) la famiglia Martignoni è presente con tre armi di cui uno ricorda lo stemma del codice Carpani di poco posteriore: "D'oro, al castello di rosso, torricellato di due pezzi, merlato alla guelfa, aperto e finestrato del campo"[16]. Come si vede esistono diversi stemmi di questa famiglia che nel corso dei secoli si è differenziata in molteplici rami. Ad ogni modo " il castello torricellato di due pezzi" ha un notevole riscontro con il sigillo usato da Guglielmo, conte di Castelseprio, nel sec. XII, per atti di giurisdizione volontaria; il che è una riprova dello stretto legame parentale fra le due casate[17].

Un legame di sangue ancora più forte univa i Martignoni di Castel Seprio ai Martignoni di Bolladello e Rovate, anche se questi ultimi erano di nobiltà maggiore. Infatti , mentre i Martignoni di Bolladello e di Rovate erano "domini loci" e "valvassori", i Martignoni di Castel Seprio erano solo "nobiles loci", ossia esponenti della nobiltà locale. E come "nobiles loci" i Martignoni erano tenuti a risiedere in Castel Seprio e a giurare il "salvamentum loci", quindi a difendere la fortezza[18].

Al pari di altri nobili, dal sec. XII in poi, i Martignoni di Castel Seprio cominciarono a portare il prefisso di "ser". Documenti tardivi ricordano, ad esempio, un ser Jacobo Martinone che nel 1271 era proprietario di terreni siti nelle località "ad Ristephanum", "in Barazola" e "ad Maronum" di Castel Seprio[19]. Il consorzio familiare dei Martignoni "de Castroseprio" possedeva nel 1272 beni terrieri anche a Cairate, nelle località " ad Bixum", "ad Barazollum" e "in Bassono" [20]. Un personaggio di un certo rilievo tra i Martignoni "de

Castroseprio" fu sicuramente ser Lafranco (o Lanfranco), morto prima del 1306, anno in cui il consorzio familiare costituito dai suoi figli e dai suoi nipoti risulta essere proprietario di terreni ubicati nelle località "ad Baraziam", "ad Barazollum", "ad Costam de Piro", "ad Caxanum", "in Codevico" sempre di Cairate[21].

Non sappiamo quale ruolo abbiano avuto i Martignoni "de Castro Seprio" nelle ultime vicende del castello. Sospettiamo che essi abbiano aiutato Guido da Castiglione a tenere la rocca fino al fatidico 28 marzo 1287, quando il castello venne preso a tradimento dagli Ossolani di Ottone Visconti. In seguito alla sua distruzione e al divieto di ricostruirlo e di abitarvi, i Martignoni "de Castro Seprio" si dispersero: alcuni di loro si trasferirono nel vicino Vico Seprio, altri nei villaggi limitrofi. Altri ancora si trasferirono a Milano, dove diedero origine a nuovi nuclei familiari. Agli inizi del sec. XIV i Martignoni "de Castro Seprio", e in particolare i discendenti di ser Lanfranco, cessarono di indicare il luogo di origine e si nominarono semplicemente "Martignoni".

Ai Martignoni che vennero a risiedere a Vico Seprio è legata, come abbiamo visto, la storia dell'oratorio di Santa Maria Rotonda. Oltre al suo fondatore, di cui abbiamo già detto, è da prendere in considerazione un suo diretto discendente: don Alessandro Martignoni. Di questo personaggio abbiamo un discreto numero di dati archivistici, con cui possiamo ricostruire buona parte della sua carriera ecclesiastica. Alessandro, di cui ignoriamo la data e il luogo di nascita (Milano? Vico Seprio?), era figlio di un Giovanni Antonio Martignoni che potrebbe essere identificato con il nobile giureconsulto, cittadino milanese per beneplacito, che dal 1483 al 1486 fu podestà di Lecco o con l'omonimo giusperito che agli inizi del XVI secolo era fra i deputati della Fabbrica del Duomo (a meno che non si tratti della medesima persona)[22].

Alessandro Martignoni divenne chierico nel 1523 e fu ordinato presbitero dal vescovo ausiliare Francesco Landini nel 1533[23]. Fu dapprima cappellano di Santa Maria Rotonda, poi nel 1542 papa Paolo III gli conferisce un canonicato maggiore della Collegiata di San Giovanni Evangelista di Castel Seprio, permettendogli nello stesso tempo di conservare la precedente cappellania [24].

Nel 1557 papa Paolo IV lo nomina rettore porzionario di San Michele alla Chiusa di Milano, di conseguenza don Alessandro lascia Vico Seprio e va ad abitare nella casa parrocchiale della suddetta chiesa milanese[25]. Da uno "Status Cleri" non datato sappiamo che all'età di 61 anni egli abitava ancora nella casa parrocchiale di San Michele alla Chiusa, accudito da una "servente" [26].

Mentre don Alessandro Martignoni vive a Milano, nel 1566 la chiesa di Santa Maria Rotonda è visitata da padre Leonetto Chiavone, delegato di San Carlo Borromeo, il quale annota che nell'Oratorio vengono celebrate da don Geronimo Suardi sei Messe la settimana, su procura del presbitero

Alessandro Martignoni, e che il reddito della chiesa consiste in sei moggia di mistura (un miscuglio di cereali diversi)[27]. Nel 1570 San Carlo Borromeo visita personalmente la chiesa. Nell'atto di visita redatto in quell'occasione, oltre a segnalare l'assenza di immagini (gli affreschi quattrocenteschi probabilmente erano stati scialbati ai tempi della peste del 1523/1524), si dice che il titolare della cappella è il presbitero Alessandro Martignoni, rettore porzionario di San Michele alla Chiusa di Milano, al quale nelle ordinazioni successive alla visita si richiede di esibire l'atto di fondazione della cappellania con la dotazione che consente di soddisfare i legati ad essa connessi. Si ingiunge inoltre di fare "grande, alla moderna", e con l'inferriata, la finestrella che si trovava a mano sinistra dell'altare maggiore [28].

Il 7 luglio 1573 don Alessandro Martignoni rinuncia alla carica di rettore porzionario di San Michele alla Chiusa di Milano e si trasferisce a Vico Seprio[29]. Qui il 15 febbraio 1579, sentendosi venire a morte, perchè gravemente sofferente di pellagra, detta al notaio Gerolamo Mantegazza le sue ultime volontà[30]. Ordina che il suo cadavere venga sepolto nella chiesa di Santa Maria di San Celso, fuori della Porta Ticinese, possibilmente davanti all'altare maggiore, oppure nel sepolcro in cui venivano deposti i sacerdoti. Nel caso che ciò non fosse possibile, il suo corpo doveva essere messo in una cassa di legno e sepolto nella chiesa parrocchiale dei Santi Nazaro e Celso di Vico Seprio. Designa eredi alcuni suoi parenti, fra cui la nobildonna Francesca Carnago, vedova di Giovanni Antonio Martignone, nipote del testatore, alla quale vanno la mobilia di casa e le suppellettili domestiche. Nomina eredi anche i figli di Giovanni Antonio, Giuseppe e Baldassare Martignoni, ai quali lascia il frumento, la segale, il miglio, l'avena, il lino e i legumi, che aveva ricevuto da coloni e fittavoli, e i terreni del Bassone. Ad Agostino Martignoni vanno invece 700 lire imperiali e un sedime sito in Cairate. A Flaminio Martignoni, figlio del fu Gasparre, fratello del testatore, va un'altra parte dell'eredità. Al monastero di Cairate don Alessandro Martignoni assegna una croce dorata del valore di cento lire sulla quale doveva essere inciso il suo nome. Alcune delle disposizioni testamentarie riguardano la chiesa di Santa Maria Rotonda: Alessandro Martignoni obbliga i suoi eredi a farvi celebrare ogni settimana due Messe, nonché a pagare 25 lire imperiali al sacerdote che le celebrava; altre tre lire e mezza dovevano essere date per celebrare nella stessa chiesa un ufficio annuale con Messa cantata, celebrata da sette sacerdoti per la salvezza della sua anima. Un'altra Messa annuale con dodici sacerdoti doveva celebrarsi nella chiesa parrocchiale di Vico Seprio in suffragio dei defunti della parentela Martignoni. Per l'adempimento degli annuali il Martignoni lasciava un campo sito nel Bassone detto "in Sereno". Il testamento è redatto presso il letto del testatore dal notaio Gerolamo Mantegazza, fu Cesa-

re, abitante a Solbiate Arno, alla presenza di Antonio "de Macho" fu Andrea, Battista "de Samarughis" fu Pietro, Pietro Fiorenzo "de Castronno" fu Cristoforo, Benesolo "de Machis" fu Stefano, del presbitero Cesare Pusterla fu Ambrogio, abitante in Vico Seprio. Tra le firme vi è pure quella di Andrea "de Secondis" di Vico Seprio.

Degli eredi di Alessandro Martignoni, nessuno compare nello "Status animarum" redatto nel 1574 da don Battista Parma, curato di Vico Seprio[31]. Con molta probabilità essi risiedevano altrove, come nel caso di Agostino Martignoni, originario di Gallarate, il quale nel 1578 si rifiutò di giurare fedeltà al conte Altemps, feudatario di Gallarate, perché cittadino e nobile milanese[32].

Non conosciamo la data precisa della morte di don Alessando Martignoni che, nonostante la grave malattia che lo aveva colpito nel 1579, risulta essere ancora vivo il 5 dicembre 1581, quando le chiese di Vico Seprio sono visitate da un delegato[33]. Ma quando nel 1582 il sacerdote Bernardino Tarugi visita, come delegato del Cardinale Carlo Borromeo, la pieve di Castel Seprio, egli è certamente defunto, presumibilmente all'età di 70 anni[34].

Nel 1592 è titolare dell'oratorio di Santa Maria Rotonda Baldassarre Martignoni, pronipote di Alessandro Martignoni e suo erede testamentario[35]. Anche negli anni successivi i Martignoni mantengono lo juspatronato della cappella, di cui di solito è titolare un loro familiare, che in caso di suo impedimento nomina un cappellano celebrante che ne faccia le veci, ovviamente dietro compenso. In assenza di un sacerdote della famiglia Martignoni, è il parroco di Vico Seprio che ha l'incombenza di nominare un cappellano che celebri in Santa Maria Rotonda due messe feriali la settimana e una annuale con nove sacerdoti, per la mercede di otto soldi da prelevare dal reddito annuo di 22 lire imperiali provenienti dai lasciti testamentari di Antonio e Alessandro Martignoni [36].

Una prima riduzione degli oneri derivanti dai legati lasciati da Alessandro Martignoni è richiesta nel 1636 dal sacerdote Lodovico Martignoni, suo discendente e titolare della cappella di Santa Maria Rotonda, probabilmente in seguito ad una diminuzione delle rendite[37]. Alla sua morte, avvenuta nel 1667 la titolarità dell'Oratorio passa al sacerdote Domenico Maroni, che essendo stato "beneficiato" nel 1690 "in Bannone, diocesi di Parma", nomina suo procuratore il sig. Gerolamo Castiglioni, con il compito di ricevere nelle sue mani le rendite connesse ai lasciti Martignoni, derivanti dalla vendita del frumento, della segale, della linosa e del miglio riscossi con la "decimetta del Bassone"[38]. Successivamente queste rendite calarono in modo sensibile tanto che il parroco di Vico Seprio, Nicola Francesco Sartirana, verso la fine del sec. XVII, denunciò i contadini che non volevano pagare la "decimetta"[39]. Il sacerdote Giovanni Battista Canobio (Cannobio), divenuto titolare di Santa Maria Rotonda nel 1703, è costretto a chiedere, nel 1723, all'arcivescovo di Milano, sempre

per motivi economici, la riduzione delle Messe, che allora ammontavano a 104 l'anno, "ad ratam fructum" [40]. Dei Martignoni d'ora in poi non si sentirà più parlare, né come cappellani, né come amministratori di Santa Maria Rotonda, avendo probabilmente rinunciato ai loro diritti di patronato in favore del parroco di Vico Seprio, che come priore dell'Oratorio aveva assunto in proprio gli obblighi inerenti gli antichi legati Martignoni.

[1] N. SORMANI, *Passeggi* ..., f. 49 (d), Milano 1722; (manoscritto del XVIII secolo, Ms 121 superiore, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano).

[2] Nella nota dei legati trasmessa nel 1766 da don Antonio De Notaris, curato di Vico Seprio, al vicario foraneo G.B. Albini, si legge: "L'anno 1458 il M.o Rev.do Signor Antonio Martignoni fondò la Cappella o sia Oratorio di Santa Maria Rotonda, membro di questa Parrocchiale con obbligazione di due Messe feriali in perpetuo ogni settimana, di far cantare la Messa nel medesimo Oratorio il giorno dell'Immacolata Concezione con tre sacerdoti. Un annuale da celebrarsi ogni anno nel suddetto Oratorio con sei sacerdoti, come dalla scrittura che si legge nella medesima Cappella". Come si vede il Curato di Vico Seprio, don Antonio De Notaris, riteneva che la Cappella di Santa Maria Rotonda, in base ad una scrittura (ora scomparsa) esistente nel medesimo edificio sacro, fosse stata fondata nel 1458 e non nel 1488, come invece la tradizione documentaristica tramanda. Fu il suo un semplice errore di lettura? (la nota dei legati è conservata presso l'Archivio Plebano di Carnago, una copia dell'originale, trascritta nel 1871 da don Gaetano Mariani, parroco di Vico Seprio, si trova nell'Archivio Parrocchiale di Castelseprio).

[3] ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILANO (ASDM), *Atti visite pastorali (sez. X)*, visita pastorale alla pieve di Carnago fatta dal Cardinale Pozzobonelli nel giugno del 1747 (vol. XLV).

[4] Nella nota di don Antonio De Notaris del 1766 (vedi nota 2) si legge: "Acciò si soddisfino le suddette obbligazioni nell'oratorio di S. Maria Rotonda, dotò il fondatore detta cappella con lasciarle d'entrata una decima, detta la "decimetta" nel campo appellato il Bassone, la quale si raccoglie unitamente con altra parte, che di presente è posseduta dalla veneranda Pia Casa di Santa Valeria; ed un sito avitato annesso a detto oratorio di due pertiche in circa. Tutte le suddette obbligazioni restano soppresse mediante la riduzione, che ritrovasi fra le scritture parrocchiali, a tante messe *ad ratam fructuum*, le quali sono celebrate dai curati *pro tempora* di Vico Seprio".

[5] F. BOMBOGNINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano 1856, p. 26.

[6] P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio, 1937*, vol. I, pp. 275 e 285. Tra l'altro questo Antonio Martignoni, già morto nel 1515, pare essere stato il padre di un certo Andrea Martignoni di Busto Arsizio. (vedi: P. BONDIOLI, *op. cit.*, vol. II pp. 21, 61, 123, 358). È pertanto da escludere che il citato Antonio sia il fondatore di Santa Maria Rotonda, che stando ai documenti d'archivio era un sacerdote.

[7] C. MARCORA, *La visita pastorale a Gallarate del 3 agosto 1445*, in Rassegna Gallaratese Storia Arte n. 3 anno 1963, pp. 115-116.

[8] ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MILANO, *Comparizioni Collegio Giusperti,* Triv. B 727, vol. III, n.1.

[9] GALVANO FIAMMA, *Chronicon minor,* Milano 1330 cap. 495; G.P. DE CRESCENZI, *Anfiteatro Romano,* Milano 1649, p. 182; G.P. BOGNETTI, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la Storia Religiosa dei Longobardi,* in "L'età longobarda", vol. II, Milano 1966, p. 646.

[10] P.G. SIRONI (a cura di), *Castel Seprio. Storia e Monumenti,* Tradate 1997, p. 31.

[11] G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi,* Milano 1760, vol. V, p, 204 e p. 260.

G. GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 498.

C. MANARESI, *Gli atti del comune di Milano fino al MCCXVI,* Milano 1919 (doc. 11 luglio 1130; doc. 10 novembre 1138; doc. 10 febbraio 1213).

M. F. BARONI, *Gli atti del Comune di Milano nel sec. XIII,* vol. I, (1217-1250), Milano 1976 (doc. 15 febbraio 1241; doc. 28 febbraio 1241).

[12] C. CASTIGLIONI, *Gli Ordinari della Metropolitana attraverso i secoli,* in Memorie Storiche della Diocesi di Milano, anno 1954, vol. I, p. 20.

Nell'elenco appaiono pure i conti di Castel Seprio (C. CASTIGLIONI, op. cit., p. 19).

È certo che Ottone Visconti abbia riaffermato il diritto esclusivo dei nobili ad entrare nel Capitolo metropolitano.

Negli Statuti Capitolari, inclusi dal Boffa nel Beroldo, si legge infatti che nessuno poteva essere arciprete, arcidiacono, né ordinario della Chiesa milanese se non di nobile stirpe, ovvero capitano o valvassore, e di antica famiglia della città o della diocesi di Milano. (E. CATTANEO, *Gli Statuti del Venerando Capitolo e del Duomo di Milano,* in "Ambrosius", 30 (1954), pp. 283-324.

[13] V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana,* vol. IV, (v. *Martignoni*).

[14] ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MILANO, Fondo Famiglie, cart. 951 (Martignoni di Bolladello), *Comparizione Collegio dei Fisici (21 maggio 1781).*

[15] C. MASPOLI, *Stemmario quattrocentesco delle famiglie nobili della città e antica diocesi di Como (Codice Carpani),* p. 118 (280), Lugano 1973.

[16] Biblioteca Trivulziana di Milano cod. 1390 (cfr. C. SANTORO, *Gli stemmari della Biblioteca Trivulziana).*

[17] Una copia di questo sigillo è oggi conservata nell'Archivio della Società Storica Lombarda di Milano. Una sua riproduzione appare sulla copertina del volumetto "Castel Seprio. Storia e Monumenti" a cura di P.G. Sironi, Tradate 1997.

[18] P. ALEMANI, M.V. ANTICO GALLINA, A. DEIANA, *Carnago: origini e storia,* Carnago 1989, p. 126. G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale,* Milano 1978, p. 157 e n. 180.

[19] G.D. OLTRONA VISCONTI, *Una pergamena di Castelseprio,* in RGSA, n. 102 (1968), pp. 22-23.

[20] E. LANZANI BARONI, S. SIRONI, *Le più antiche pergamene del monastero di S. Maria Assunta di Cairate (secc. XI-XIV),* Cairate 1999, pp. 46, 48 e 62.

[21] E. LANZANI, S. SIRONI, *op. cit.,* pp. 105, 129, 133, 155, 158, 160, 167, 194, 215.

[22] C. SANTORO, *Gli Uffici del Dominio Sforzesco (1450-1500),* p. 225 (Reg. Duc. 116, c. 337), p. 107 (Reg. Duc. 92 c. 49).

E. VERGA, *L'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano,* Milano 1908.

[23] ASDM, *Atti visite pastorali Milano (sez. X),* S. Lorenzo Maggiore, vol. XI, q. 16 (14 giugno 1567 - Status del sac. Alessandro Martignoni, parroco porzionario di S. Michele alla Chiusa).

[24] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. IX, q. 20 (1542).

[25] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. IX, q. 20 (1557).

[26] ASDM, *Atti visite pastorali di Milano (sez. X),* San Lorenzo Maggiore, vol. XI, q. 31 (status del sac. Alessandro Martignoni).

[27] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. LII, q. 8.

[28] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. X, q. 3 (1570).

[29] ASDM, *Atti visite pastorali Milano (sez. X),* San Lorenzo Maggiore, vol. XI, q. 36.

[30] ARCHIVIO STATO DI MILANO, Fondo notarile, notaio Mantegazza Girolamo del fu Cesare (1576-1633).

[31] E. RESTELLI, *Castelseprio: Storia e immagini,* Castelseprio 2001, pp. 74-79.

[32] A. MARTEGANI, *Una controversia per il mancato giuramento di fedeltà al conte Altemps (1578-1606),* in RGSA n. 79 (1961), p.171.

[33] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. X, q. 6 (5 dic. 1581): *"In detta terra* (Vico Seprio) *gli è una cappella separatta dalla suddetta gessia* (chiesa) *parrocchiale intitulatta s.ta Maria Rotonda, qual possede presbitero Alessandro Martignone e che è officiata per mi curatto stesso* (don Hieronimo Suardo), *ciò con l'obbligo de celebrari duoij giorni della settimana ...".*

[34] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. VI, (1582): *"Heredes psbri Alexandri Martignoni perseverent celebrari annuale unum in hac ecclesia* (chiesa parrocchiale dei ss. Nazaro e Celso)".

[35] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. XLVI b, q. 8 (1592).

[36] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. VI, (1582).

[37] ASDM, *Atti visite pastorali (sez. X),* Pieve di Carnago (Castel Seprio), vol. XXIII, q. 11 (1636).

[38] ARCHIVIO PLEBANO DI CARNAGO, *"Status parrocchialium plebis Carnagi",* redatto nel 1670 da Giulio Castiglioni, arciprete di Castiglione e Vicario foraneo della pieve di Carnago.

[39] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASTELSEPRIO, *"Legati Santa Maria Rotonda".*

E. RESTELLI, *op. cit.,* p. 170.

[40] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASTELSEPRIO, *"Riduzione di Messe annue in Santa Maria Rotonda", 23 febbraio 1724),* Copia dell'originale, conservato presso l'Archivio Plebano di Carnago, trascritta il 18 ottobre 1874 dal sac. Gaetano Mariani, parroco di Vico Seprio. Colgo l'occasione per ringraziare sentitamente don Luigi Cremona, parroco di Castelseprio dal 1967, che mi ha gentilmente agevolato nelle ricerche d'archivio.

La Chiesa di Santa Maria Rotonda in Vico Seprio: aspetti artistici ed architettonici

di Matteo Scaltritti

Con il presente contributo ci si propone di esporre i risultati di un lavoro di ricerca, tuttora in fase di approfondimento, su un edificio di Castelseprio quasi completamente sconosciuto: la chiesa di Santa Maria Rotonda.

L'attenzione rivolta allo studio di questa cappella si propone come uno dei primi stimoli a guardare con interesse verso il territorio di Vico Seprio tradizionalmente destinato a rimanere all'ombra del più noto e studiato Castrum.

Santa Maria Rotonda sorge al limite nord orientale del nucleo storico di Vico Seprio e presenta caratteristiche architettoniche di un certo rilievo soprattutto in rapporto all'epoca della sua edificazione.

L'intenzione è quella di indagare le ragioni culturali che possono aver prodotto un edificio con le caratteristiche tipologiche della chiesa in esame.

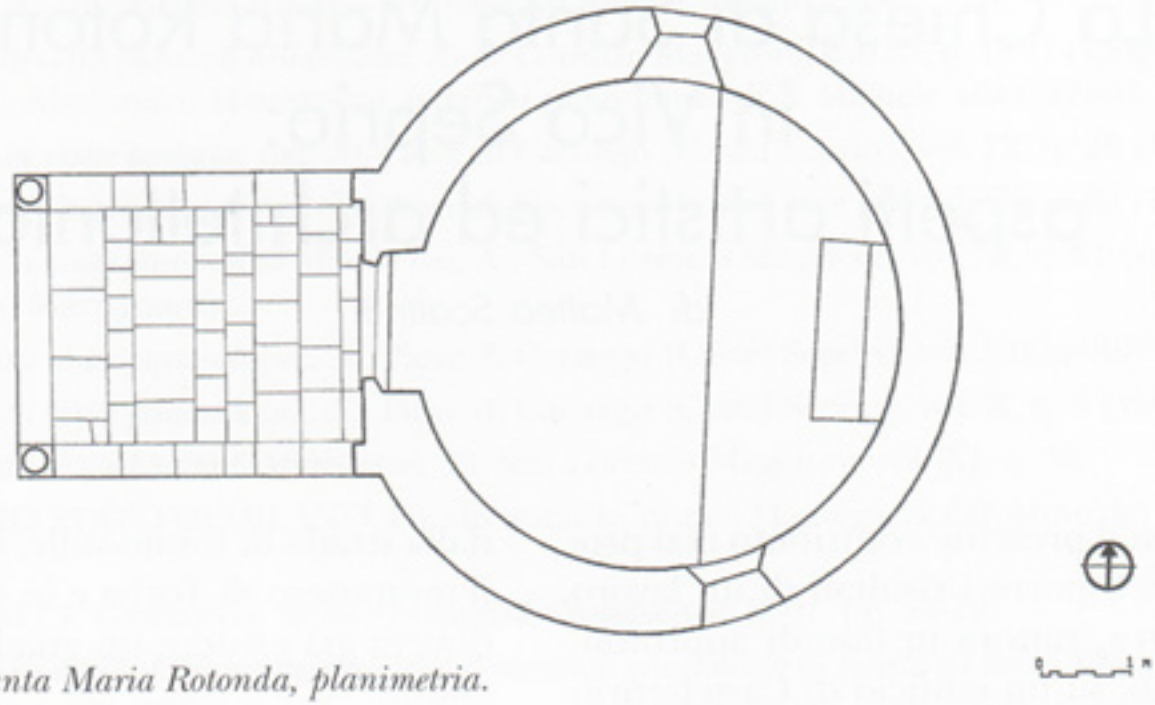
Santa Maria Rotonda viene fondata dalla famiglia Martignoni nel 1488 come cappella privata, ai margini dell'abitato di Vico Seprio in corrispondenza dell'ingresso in paese della via che, tramite una ripida salita, proveniva dalla strada di fondo valle, dove si trova il monastero di Torba e in epoca antica doveva già esistere un guado del fiume Olona.

Si configura come una struttura di dimensioni alquanto ridotte, presentando un diametro esterno di appena 7 metri, e dalla strutturazione formale molto lineare: è composta dall'assemblaggio di due solidi semplici: un cilindro, che ne costituisce il tamburo di base e una calotta emisferica ad esso sovrapposta che ne costituisce la cupola (Tav. 1, *vedi pagina seguente*).

L'ingresso all'edificio è composto da un pronao con copertura a timpano sorretto da due colonne monolitiche.

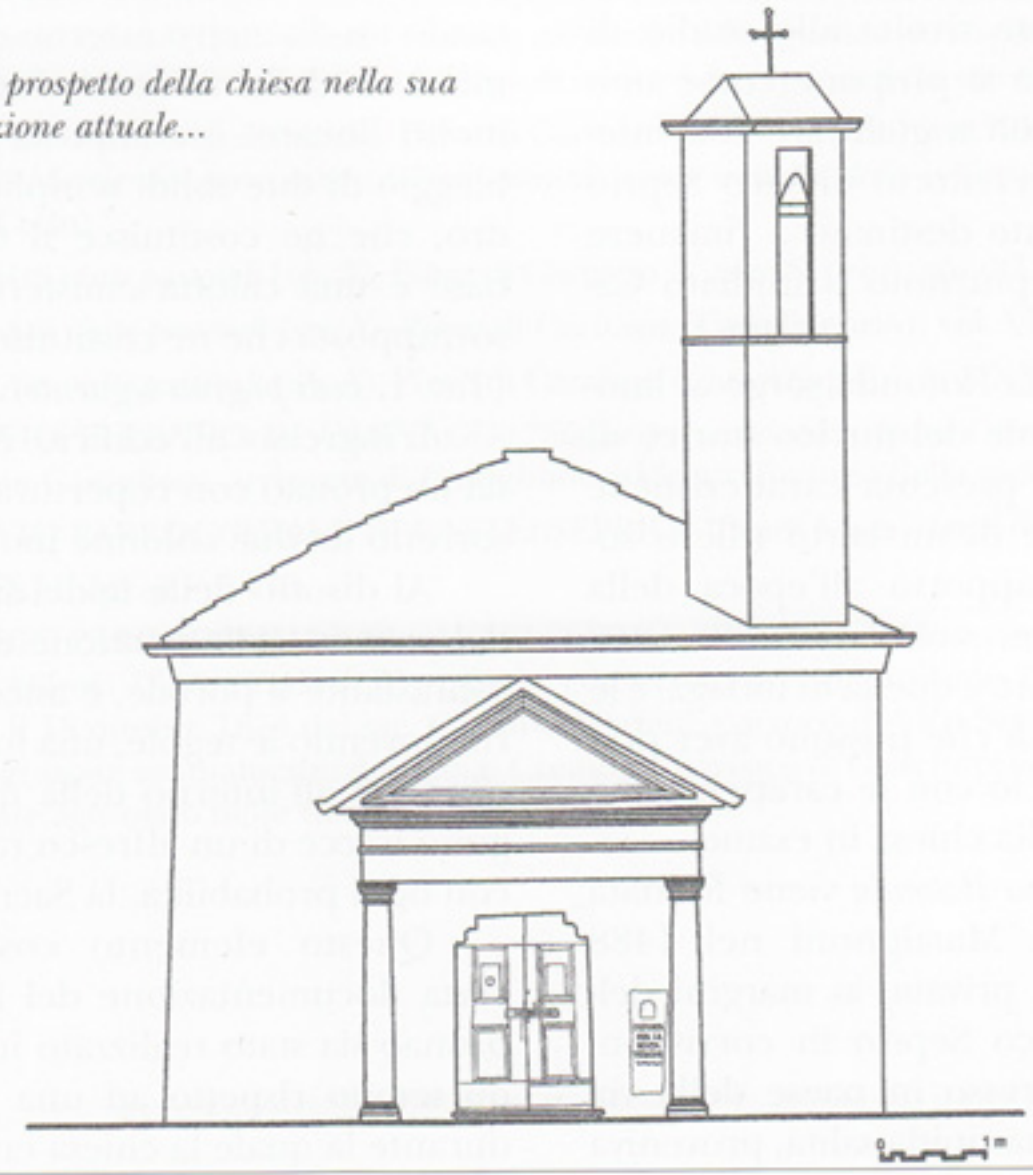
Al disotto delle falde di copertura del pronao, sulla porzione di muratura soprastante il portale, è ancora visibile, rimuovendo le tegole, una lunetta semicircolare all'interno della quale si leggono tracce di un affresco raffigurante, con ogni probabilità, la Sacra Famiglia.

Questo elemento costituisce la certa documentazione del fatto che il pronao sia stato realizzato in un secondo tempo rispetto ad una prima fase durante la quale la chiesa era semplice-



Tav. 1 - Santa Maria Rotonda, planimetria.

Tav. 2 - Il prospetto della chiesa nella sua configurazione attuale...



mente costituita dall'ambiente semicircolare cui si accedeva tramite un portale sormontato dalla lunetta di cui sopra e forse da un semplice timpano (Tav. 2).

La realizzazione della struttura di ingresso risulta di difficile collocazione cronologica per la assoluta assenza di documenti che la riguardino ma non è da escludersi che l'intervento di Alessandro Martignoni a metà del '500 riguardi proprio l'edificazione di questo elemento.

Santa Maria Rotonda si configura quindi come uno spazio di estrema semplicità geometrica sia dal punto di vista planimetrico che in merito alla sua composizione spaziale.

Si tratta certamente di uno dei più elementari modelli tipologici di edificio sacro, ma proprio in questo risiede l'interesse che l'edificio è in grado di suscitare.

Sappiamo che *Santa Maria* nasce come cappella privata voluta e realizzata dalla famiglia Martignoni, mentre non molto conosciamo in merito alla situazione di Vico Seprio nell'ultimo quarto del XV secolo. Quello che possiamo però tentare di fare è delineare i

...e come doveva apparire prima della costruzione del pronao.

tratti fondamentali del panorama culturale che ha prodotto un tale edificio basandoci sulle conoscenze a nostra disposizione che riguardano il territorio più vasto del Ducato di Milano.

È ormai unanimemente accettato il fatto che in Lombardia fino all'ultimo decennio del '400 persista una radicata tradizione costruttiva di matrice tardogotica che trova i suoi più illustri esponenti nei fratelli Solari, tradizione dalla quale non si discosta nessuna architettura di sensibile rilievo, a testimonianza di un clima culturale fortemente permeato di una tradizione di origine medievale difficile da scalfire e da penetrare[1].

Per contro, già alla metà del 1400, assistiamo all'arrivo a Milano, presso la corte ducale, delle prime "avanguardie" dell'Umanesimo toscano. Nel 1452 il Duca Francesco Sforza chiama il Filarete e nel 1456 Benedetto Ferrini: sono le prime avvisaglie di un movimento culturale che animerà la seconda metà del secolo grazie all'apporto teorico dei toscani nella tradizione costruttiva lombarda. Nel 1482 sarà a Milano anche Leonardo e, già dal 1479, vi troviamo attivo il Bramante, colui che più di altri lascerà nell'architettura milanese e lombarda una traccia profonda e destinata a influenzarne radicalmente lo sviluppo.

Il panorama architettonico della capitale del Ducato subisce profondissimi stravolgimenti e modifiche dall'apporto delle nuove teorie sulla concezione dello spazio e della composizione formale, ma questo fermento non si ferma ai confini di Milano diffondendosi anche nelle zone periferiche del territorio lombardo e presentando, in alcuni casi, delle "isole culturali" in cui il radicamento e lo sviluppo della cultura rinascimentale presentano una velocità e una profondità di sviluppo assolutamente superiori alla media.

Il caso più eclatante è probabilmente quello di Castiglione Olona, dove intorno al personaggio del Cardinal Branda si muovono una serie di figure legate a doppio filo con gli ambienti culturali della Toscana dell'epoca.

L'aspetto sul quale vale la pena di soffermarsi è certamente il largo anticipo con cui in questa zona iniziano ad avvenire i primi contatti con i toscani, anche rispetto a ciò che avviene a Milano. Si sa per certo che già nel 1432 a Castiglione Olona si trovava Masolino da Panicale che riceve l'incarico di affrescare la collegiata e il battistero. In quegli stessi anni, chiamati dal Cardinal Branda, si trovano anche il senese Vecchietta (nel 1435) e, fino al 1436, anche Paolo Schiavo impegnati nell'affrescatura del palazzo Branda Castiglioni. Quindi con ben cinquant'anni di anticipo su Milano, nel Seprio troviamo attivi almeno tre dei grandi esponenti del panorama artistico toscano.

Possiamo quindi a ragione sostenere che proprio a Castiglione Olona si registrino, poco prima della metà del '400, le prime avvisaglie della penetrazione della cultura rinascimentale in Lombardia con almeno un decennio di anticipo sui primi contatti culturali tra Milano e Firenze che si verificheranno

a partire dall'ascesa al potere di Francesco Sforza nel 1452.

Non si deve però pensare che già a partire dal quarto decennio del XV secolo si diffonda capillarmente sul territorio la nuova cultura architettonica dell'Umanesimo toscano; occorre infatti aspettare almeno un altro cinquantennio perché compaiano i primi significativi edifici di stampo rinascimentale in un territorio che può essere considerato di provincia, come quello dell'area nord milanese e dei laghi. La chiesa di San Magno a Legnano è stata iniziata nel 1504, Santa Maria di Piazza a Busto Arsizio è del 1517[2].

Ci troviamo quindi in un panorama culturale per il quale, alla fine degli anni ottanta del quattrocento, l'edificio di *Santa Maria Rotonda* presenta delle caratteristiche tipologiche piuttosto innovative rispetto al comune modo di costruire del territorio circostante.

Santa Maria Rotonda si configura come l'estrema sintesi dell'edificio ad impianto centralizzato, tipologia che proprio nell'epoca rinascimentale acquista una ruolo di rilievo.

Le ragioni profonde della diffusione degli edifici a pianta centrale a partire dalle prime fasi del Rinascimento sono al centro di un dibattito tuttora aperto; il fatto certo è che, già nel corso del '400, si assiste ad una progressiva crescita di importanza degli edifici a impianto centralizzato.

In realtà, gli edifici sacri circolari sono stati una tipologia ricorrente per tutta la storia della cristianità, basti pensare alla grande fortuna dei battisteri a pianta poligonale o circolare in epoca romanica, che rimanevano comunque legati a ragioni simboliche ben precise.

Alcuni studiosi ritengono infatti che la grande fortuna dell'impianto centralizzato nel '400-'500 sia da interpretare, almeno inizialmente, come il naturale sviluppo della profonda diffusione della tipologia del battistero romanico. Appare tuttavia piuttosto riduttivo limitarsi a questo tipo di interpretazione alla luce di quanto espresso in campo teorico dai grandi trattatisti rinascimentali.

Nel Rinascimento infatti l'attenzione rivolta agli edifici a pianta circolare si fonda su un complesso movimento culturale e di pensiero che investe non solo l'architettura, ma tutte le arti e anche le scienze.

Fra Luca Pacioli è certo uno dei maggiori esponenti nel campo della teorizzazione delle proporzioni geometriche e dell'influenza della matematica sull'espressione artistica e certamente della mediazione tra scienza e tecnica[3]. A testimonianza di questa collaborazione sono le documentate frequentazioni tra Pacioli e Leonardo o tra Pacioli e Bramante che si incontrano a Milano nel 1496. È proprio Leonardo da Vinci a disegnare per Luca Pacioli i famosi poliedri che egli poi pubblicherà nel suo *De Divina Proportione* (1503) , lo stesso Leonardo di cui sono notissimi gli studi e i disegni in merito all "*Homo ad circulum*".

Luca Pacioli scrive nel suo trattato che nell'edificazione delle chiese è necessario applicare proporzioni per-

fette, siano esse più o meno manifeste, nei loro aspetti all'occhio "esteriore" e la figura geometrica più perfetta è certamente il cerchio.

A proposito dell'uso del cerchio in architettura scrive anche il Filarete, descrivendone l'effetto percettivo come quello che ha il miglior effetto sull'osservatore.

Poco prima di lui nel *De Re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti, la cui prima edizione viene presentata a Papa Nicola V nel 1452, nel VII libro, quello sulla costruzione e la decorazione degli edifici sacri troviamo: "*la natura medesima si compiace sopra ogni cosa della forma rotonda, come è provato dalle sue creazioni stesse, quali la terra, le stelle, gli alberi, gli animali e i nidi che essi edificano*".

Anche un altro tra i maggiori trattatisti dell'epoca scrive a proposito delle forme circolari e si spinge oltre: Francesco di Giorgio Martini cita lo schema circolare come il più perfetto e tra i requisiti che deve possedere una chiesa include la cupola emisferica.

Ed è proprio nel concetto della cupola e nell'uso che se ne fa nel Rinascimento che confluisce tutto il simbolismo della chiesa rinascimentale [4].

Volendo cercare ancora più a fondo nella storia dell'architettura le ragioni della pianta centrale, occorre guardare ai templi della classicità il cui più esplicito esempio è certamente il Pantheon, edificio che nel VII secolo viene consacrato con la dedicazione di *Santa Maria ad Martires*, tant'è che, per parecchi secoli, sarà noto proprio col nome di *Sancta Maria Rotunda*. Da allora questo monumento costituisce una sorta di archetipo e di modello delle chiese con dedicazione mariana e forse, proprio questo, contribuisce a far sí che l'impianto circolare sia storicamente il prediletto per le chiese con questo tipo di intitolazione[5].

Dal punto di vista teorico si ricollega l'impianto rotondo alla simbologia dell'Universo cui la Vergine presiede e del cielo di cui è Regina.

Alla fine del '400 per altro sono ancora sentiti gli strascichi del Concilio di Basilea del 1439 che incoraggiò fortemente lo sviluppo e la diffusione del culto Mariano e, in modo particolare, dell'Immacolata Concezione[6].

E' documentato come la tradizione costruttiva delle cupole in area lombarda sia caratterizzata fino alla fine del '400 dalla struttura ad estradosso coperto[7]. Nel caso dell'edificio di Vico Seprio, per contro, ci troviamo di fronte ad una cupola estradossata con copertura in coppi allettati direttamente sulla superficie estradossale.

Forse l'unico esempio di edificio nel territorio circostante che presenta questo tipo di soluzione tecnica ascrivibile al pieno quattrocento è la chiesa di Villa a Castiglione Olona.

Questo edificio attualmente presenta una sovrastruttura conica a copertura della cupola ma è documentato che in origine l'estradosso non fosse coperto, analogamente a come tuttora si presenta la cappella in esame.

Non ci è dato, purtroppo, di poter fare osservazioni in merito alla tecnica costruttiva della cupola, in quanto la

sua superficie inferiore risulta interamente intonacata; osservazioni queste che sarebbero potute essere significative ai fini di accrescere le informazioni in nostro possesso in merito alle maestranze che realizzarono l'edificio ed in particolare al loro sapere tecnico.

La stessa impossibilità di analisi dei paramenti murari è da estendersi anche alla muratura perimetrale dell'edificio, poiché interamente ricoperta di intonaco sia all'interno che all'esterno.

L'assoluta carenza di documentazione in merito alla progettazione e alla costruzione della chiesa non ci dà modo di avanzare ipotesi circa una possibile paternità del progetto o, per lo meno, dell'idea progettuale che sta alla base dell'edificio.

Bisogna inoltre considerare il fatto che ci troviamo dinanzi ad un edificio dalle dimensioni molto contenute e privo di apparato decorativo plastico.

A queste oggettive difficoltà dobbiamo aggiungere il fatto che un edificio è sempre il risultato di una vasta collaborazione tra diverse figure professionali che interagiscono tra loro e influenzano considerevolmente il risultato finale del prodotto architettonico. In epoca rinascimentale poi, come del resto in tutta la storia dell'architettura fino a non molto tempo fa, le maestranze impegnate nell'opera costruttiva avevano un ruolo importantissimo, molto più di quanto non lo sia oggi.

L'attestazione radicale dei *magistri* sul territorio era tale da influenzare fortemente lo sviluppo del patrimonio costruito di una zona e contribuiva ad una sorta di "protezionismo" in forma conservativa verso l'infiltrazione di nuove pratiche costruttive e teorie progettuali[8].

Quest'ultimo aspetto deve far riflettere in merito alla eccezionalità di un edificio che si distacca in modo così radicale dalla tradizione architettonica locale. Sulla scorta di questa riflessione si potrebbe quindi supporre che l'edificio sia il frutto dell'operato di maestranze non locali o che, per lo meno, pur essendo di origine autoctona, avevano avuto esperienze di cantiere su fabbriche di stampo rinascimentale in occasione delle quali avevano appreso il nuovo concetto del costruire.

L'altra ipotesi è che ci sia in realtà una figura di progettista che, come tale, abbia imposto una sua idea creativa che si distaccava nettamente dalla tradizione locale.

In realtà la situazione potrebbe anche non essere così univocamente definita nell'uno o nell'altro caso; si può anche ipotizzare che la vera figura nuova, che si fa portatrice di idee innovative, sia il committente della cappella, quell'Antonio Martignoni cui è legata la fondazione di *Santa Maria Rotonda.* Proprio nell'epoca rinascimentale in numerosissimi casi l'importanza del committente di un'opera architettonica è tale da lasciare una netta impronta della sua personalità. Sappiamo che la famiglia Martignoni aveva importanti legami con Milano e non sembra azzardato ipotizzare che proprio lì Antonio Martignoni sia venuto in contatto con ambienti culturali al corrente delle nuove tendenze: egli può aver cono-

sciuto qualche importante figura magari in possesso di disegni dei maestri toscani presenti in città o può anche averne avuto direttamente esperienza. Non si può, a priori, nemmeno escludere che il committente sia l'ideatore sostanziale della struttura architettonica e che si sia affidato a maestranze di sua conoscenza per la realizzazione del suo progetto, maestranze che a loro volta potrebbero aver influenzato, pur nella sua semplicità, lo sviluppo della chiesa.

Un aspetto della chiesa su cui vale la pena di soffermarsi è indubbiamente il fatto che tutto l'edificio, pur nella sua semplicità, risulta dimensionato sulla base di un preciso modulo proporzionale, aderendo così ad uno dei più diffusi canoni rinascimentali.

Il diametro esterno della chiesa è pari a 7 metri, l'equivalente di dodici braccia, misura corrispondente all'altezza esterna all'estradosso della cupola. È logica conseguenza che l'altezza del tamburo di base fino alla linea d'imposta della calotta di copertura è pari alla metà del diametro e, per ovvie ragioni, al raggio di curvatura della cupola stessa (Tav. 3).

Da questo modulo proporzionale non si distacca nemmeno il pronao, il quale risulta a pianta pressoché quadrata con il lato pari al raggio della chiesa e l'altezza, al vertice del timpano, pari a 5/4 del raggio.

Questa corrispondenza si può spiegare avanzando due ipotesi: la prima è che il progettista del pronao si sia preoccupato di attenersi ad una proporzione ricavata dalle misurazioni della cappella, e la seconda che già il progetto iniziale prevedesse la realizzazione della struttura d'ingresso che, per qualche motivo, non è però stata costruita contestualmente all'edificio ma in un secondo tempo.

Purtroppo non abbiamo documentazione che ci permetta di sciogliere questo dubbio, anche se il carattere di completezza compositiva che il pronao conferisce all'edificio suggerisce la probabilità che si tratti di un unico progetto architettonico realizzato in due tempi.

All'interno *Santa Maria Rotonda* presenta una superficie muraria interamente intonacata e per la maggior parte ricoperta da una scialbatura a calce che ha oculatamente risparmiato una superficie affrescata collocata sopra l'altare.

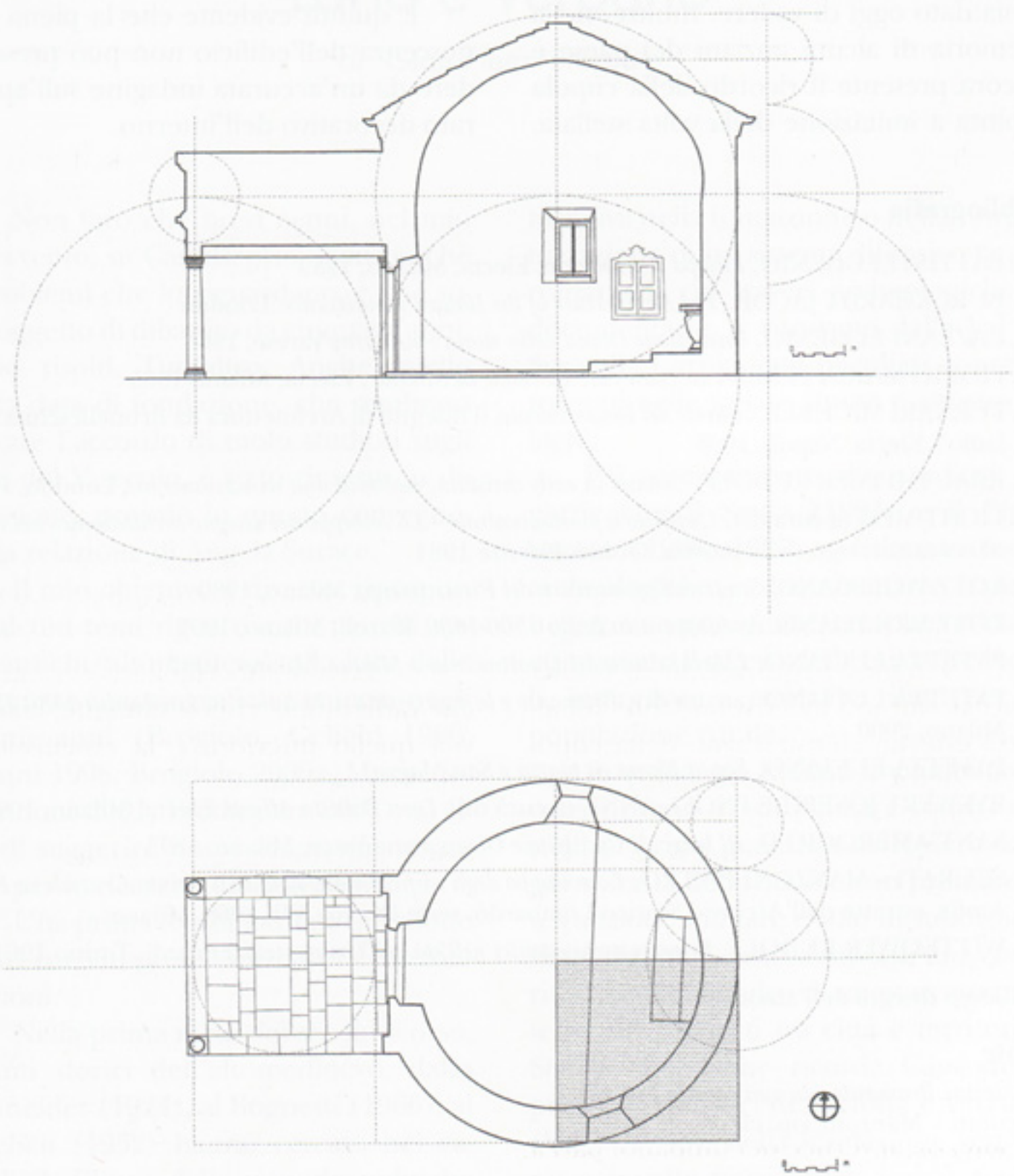
Si tratta di due riquadri sovrapposti che raffigurano, rispettivamente, la natività quello inferiore e la crocifissione quello superiore.

Tra i due affreschi si trova una banda che riporta un'iscrizione:

"OPTE SALVATOR DOMINUM QVI CRIMINE PASSVS IN CRVCE MIGRASTI XHE REDEMTOR AVE MORS TVA DESTRUXIT NOSTRA PECCAMINA TOLLENS SVM QVIA PECCATOR EGO TU MISERERE MEI"

Gli affreschi, per quanto pesantemente ridipinti in epoche posteriori, si possono collocare, con ragionevole sicurezza, alla fine del XV secolo.

Alcuni distacchi dello strato di di-



Tav. 3 - Rapporti dimensionali nella sezione e nella planimetria.

pintura superficiale del resto della chiesa lasciano supporre che, in realtà, la superficie dipinta si estenda più di quanto ci sia dato oggi di vedere. Inoltre, nella memoria di alcuni anziani del paese è ancora presente il ricordo della cupola dipinta a imitazione della volta stellata. Questo tipo di raffigurazione d'altronde ben si ricollega alla dedicazione mariana della cappella.

È quindi evidente che la piena conoscenza dell'edificio non può prescindere da un'accurata indagine sull'apparato decorativo dell'interno.

Bibliografia

1. BATTISTI EUGENIO, *Filippo Brunelleschi*, Electa, Milano, 1989
2. BURCKHARDT JACOB, *The Architecture of the Italian Renaissance*, London
3. CAZZANI EUGENIO, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Varese, 1966
4. FIORIO MARIA TERESA (a cura di), *Le chiese di Milano* , Electa, Milano 1985
5. FURNARI MICHELE, *Atlante del Rinascimento*, il disegno di Architettura da Brunelleschi a Palladio", Electa, Napoli, 1993
5. KRAUTHEIMER RUDOLF, *Studies in early christian, medieval and reinaissance art*, London, 1971
6. LICHT MEG (a cura di), *L'edificio a pianta centrale – Lo sviluppo del disegno architettonico nel rinascimento*, catalogo della mostra, Olshki, Firenze 1984
7. LOTZ WOLFGANG, *Studi sull'architettura del Rinascimento*, Milano, 1989
8. LOTZ WOLFGANG, *Architettura in Italia 1500-1600*, Rizzoli, Milano, 1997
9. PATETTA LUCIANO, *L'Architettura del Quattrocento a Milano*, Milano, 1987
10. PATETTA LUCIANO (a cura di), *Bramante e la sua cerchia a Milano e in Lombardia 1480-1500*, Milano, 2000
11. PATETTA LUCIANO, *Santa Maria di piazza e San Magno*
12. RYKWERT JOSEPH E ENGEL ANNE (a cura di), *Leon Battista Alberti*, Electa, Milano, 1994
13. SANT'AMBROGIO D., *Il borgo di Castiglione Olona presso Varese*, Milano, 1893
14. SCURATI – MANZONI PIETRO, *Lo sviluppo degli edifici rinascimentali a Pianta Centrale in Lombardia*, estratto dall'Archivio Storico Lombardo, serie IX, Vol. VII, 1968, Milano
15. WITTKOWER RUDOLF, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Einaudi, Torino 1964

(Rilievi e disegni dell'autore)

Note

[1] Patetta, *Bramante e la sua cerchia (op. cit)*
[2] Scurati – Manzoni, op. cit
[3] Patetta, op.cit.
[4] Wittkower, op cit.
[5] Lotz, op. cit.
Licht, op. cit.
[6] Wittkower, op cit.
[7] Sant'Ambrogio, op. cit
[8] Patetta, *Bramante e la sua cerchia*

Fortilizi altomedioevali fra Lario e Verbano

di Gian Pietro Brogiolo

Non farò che brevi cenni, nel mio intervento, su Castelseprio. Non perché i problemi che lo riguardano, e che sono oggetto di dibattito da cinquant'anni, siano risolti. Tutt'altro. Anche quello della data di fondazione, che sembrava trovare l'accordo di molti studiosi sugli inizi del V secolo, è stato rimesso in discussione, proprio in questo convegno, dalla relazione di Angela Surace.

Il mio obiettivo è diverso: riproporre alcuni temi riguardanti i castelli tardo antichi/altomedievali alla luce delle prospettive storiografiche emerse negli ultimi anni (Brogiolo, Gelichi 1996, Zanini 1998, Brogiolo 2000a, Murialdo-Mannoni 2001, Bierbrauer 2001), al fine di suggerire nuovi orientamenti anche per le ricerche di Castelseprio.

Una prima fondamentale questione concerne chi prese l'iniziativa delle fondazioni.

Nella prima metà del secolo scorso, alcuni storici dell'altomedioevo, dallo Schneider (1924), al Bognetti (1966), al Wielich (1952) hanno cercato nei castelli il riflesso delle vicende politiche che hanno coinvolto Goti, Bizantini, Longobardi e, in misura minore, i Franchi nel corso del turbolento VI secolo. Per attribuire loro, di volta in volta, l'iniziativa nella fondazione o nella riorganizzazione di un sistema difensivo tardo romano le cui tracce, archeologiche e documentarie, si ritrovano dalla Val di Susa alla Carnia, con peculiari concentrazioni nelle vallate alpine e attorno ai laghi.

Più recentemente altri studiosi, in particolare il Settia (1993) e il Bierbrauer (1986, 1987), rivisitando fonti archeologiche e documentarie hanno negato una prevalente funzione militare e rimarcato il rilievo delle iniziative locali, interessate a costruire rifugi per la popolazione rurale.

In realtà, già le fonti documentarie consentivano di sottolineare come i castelli di prima generazione fossero nati per volontà dello Stato e con preminente funzione militare e solo in subordine siano divenuti centri demici di una certa rilevanza nel quadro di un marcato riassetto dei rapporti tra città e territorio. Sia perché, come ricorda Cassiodoro per i casi specifici di Tortona e Verruca (Var., III, 48), nella fondazione venivano coinvolte popolazioni locali, sia in quanto centri che hanno esercitato una fortissima attrazione sulle aristocrazie militari gote e longobarde.

La *Notitia Dignitatis partis occidenta-*

lis, redatta nel 401, ma aggiornata fino al 425 ca., allude ad un *Tractus Italiae circa Alpes*, sotto il comando di un *comes Italiae* con il rango di *vir spectabilis*, che altro non è che un sistema di fortificazioni già operativo costituito, come rappresenta il disegno allegato alla *Notitia*, da sbarramenti e castelli. È possibile che sotto questo alto comando vi fossero fin dal V secolo dei funzionari di grado intermedio, responsabili di un settore o di un castello, così come è esplicitamente ricordato nel 539, al tempo della guerra tra Goti e Bizantini. Procopio menziona infatti un comandante militare goto, Sisigis, che esercitava il comando su un gruppo di castelli delle Alpi Cozie (Guerra Gotica, II, 28).

L'evidenza archeologica è altrettanto significativa nel rimarcare una pianificazione dall'alto, con una strategia a livello regionale che incise non solo sull'insediamento dei territori interessati dai castelli, ma anche sulla gerarchia di tutti i centri demici, comprese le città dominanti a livello regionale.

Non si può infatti spiegare il successo, tra tarda antichità e altomedioevo, di città come Cividale, Verona, Trento, Pavia se non in rapporto ai nuovi equilibri politico-militari instauratisi a seguito della profonda militarizzazione delle regioni alpine e prealpine (Brogiolo 2000b).

La città destinata a divenire la capitale del ducato friulano era un piccolo municipio romano, ma in una posizione strategica rispetto al sistema difensivo definito dalle fonti come *Claustra Alpium Iuliarum* (Christie 1991).

L'intero territorio friulano (Bierbrauer 2001; Christie 2001) era costellato di fortificazioni che divennero centri di riferimento per le aree circostanti, come evidenziano le fondazioni di chiese battesimali e la presenza di personaggi dell'aristocrazia longobarda.

Verona, e in subordine Trento, città di grande rilievo tra l'epoca gota e quella longobarda, devono la loro fortuna alla riorganizzazione di più antiche opere di difesa, sia urbane che a protezione del territorio, realizzate al tempo di Teodorico che paventava attacchi dal confine centro settentrionale, dove agli inizi del VI secolo si andava rafforzando l'egemonia franca.

Pavia era infine il perno meridionale di un sistema difensivo triangolare a difesa di Milano che si sviluppava, lungo i lati est ed ovest, sui fiumi Adda e Ticino e nel vertice settentrionale nei castelli posti allo sbocco dei passi alpini, in particolare Bellinzona e Isola Comacina.

Il riposizionamento di questi centri urbani ad un livello più alto nella gerarchia insediativa, tra l'età gota e quella longobarda, appare bilanciato da una crisi delle città che precedentemente, nel IV secolo, avevano giocato un ruolo primario, non solo a scala regionale.

Aquileia perde nel medio periodo il suo ruolo commerciale, invero anche a seguito degli stravolgimenti morfologici dell'intera costa, per assumere nell'altomedioevo un ruolo di città simbolo, in quanto sede, fino all'VIII secolo, del patriarca filo-longobardo, così come un ruolo analogo avrà la dirimpettaia Grado, sede dell'altro patriarca, quello

filo-bizantino (Brogiolo, Cagnana c.s.).

Cividale, la nuova capitale regionale, bilancerà la propria egemonia con i principali castelli del territorio dipendente. In quello di Ragogna, il longobardo Ansfrid accumulerà tanto potere da permettersi (alla fine del VII secolo) di rivaleggiare con il duca (P.D., H.L.; Brogiolo 2001).

Sono tutti elementi che confermano il forte impatto dell'incastellamento tardo antico/altomedievale sulla struttura sociale e politica del tempo, anche se si è sviluppato con ritmi diversi da regione a regione, a differenza di quello di seconda generazione, che interessò a partire dal X secolo tutte le regioni italiane e che ebbe un significato prevalentemente politico ed economico, come tentativo, riuscito, delle nuove aristocrazie feudali di controllare le risorse del territorio, in una fase di grave carenza della presenza dello stato (sul tema i contributi più aggiornati in Francovich, Ginatempo 2000).

Nelle Alpi Giulie il *limes* venne organizzato tra fine III e IV secolo (Christie 1991, 2001) ma con aggiustamenti fino al VI secolo (Ciglenečki 1987, 1994, 1997); in quelle centrali e occidentali un secolo più tardi (Bierbrauer 1991; Brogiolo 1991); lungo i fiumi padani in più fasi tra fine VI e prima metà del VII secolo, seguendo l'evoluzione dello scontro tra Bizantini e Longobardi (Brogiolo, Gelichi 1996); alla fine del VI e nel medesimo quadro politico in Liguria (Christie 1990; Murialdo 2001); in Toscana a partire dalla guerra gotica (Augenti 2000); in Italia meridionale nella prolungata fase di scontro tra Bizantini e Longobardi (Noyé 1992).

Questo primo incastellamento non interessò dunque tutte le regioni, né, all'interno di una singola regione, si distribuì ubiquitariamente, ma si preoccupò di difendere, oltre alle città di antica fondazione rinforzate di nuove mura, anche i percorsi stradali e fluvio-lacustri.

Lo confermano i diversi modelli, ai quali si possono ascrivere le trenta fortificazioni dell'Italia settentrionale note archeologicamente (Brogiolo, Gelichi 1996; Cagnana 2001). Grandi *castra* posti su pianori sommitali di montagna o su dossi isolati (come Bellinzona, lo stesso Castelseprio, Castelnovate, Pombia, Doss Trento, Castelfeder, Belmonte, S. Antonino di Perti), su isole lacuali (Sirmione, Isola Comacina, S. Giulio d'Orta ecc.), in prevalenza lungo percorsi via terra e acqua, ma anche al centro di un territorio di cui si intendevano difendere le risorse economiche. Destinati dunque non solo ad un presidio, ma anche a rifugio della popolazione. Modeste fortificazioni, sorte nei pressi dei castelli maggiori come Laino d'Intelvi in relazione all'Isola Comacina e Castion con Garda. Ridotti dislocati sulla cima angusta di montagne, come il Monte Castello di Gaino e il castello di Zignago, o di speroni rocciosi nel mezzo di un fiume, come Madonna della Rocchetta di Cornate/Paderno d'Adda, entrambi di esclusiva funzione militare, come conferma anche il rinvenimento di sigillate Hayes 104B e anfore orientali a Gaino (Brogiolo 1999a, Brogiolo e al. 1999b), di una grandiosa cisterna, di

poco inferiore per dimensioni a quella di Castelseprio, a Madonna della Rocchetta.

La prevalente funzione militare e la scelta di posizioni strategiche andavano talora a scapito dell'integrazione economica e sociale nel territorio circostante, determinando precoci diserzioni, come a Monte Barro, Monte Castello di Gaino, Madonna della Rocchetta.

Altri (certamente quelli friulani, Monselice, probabilmente anche qualcun altro), sopravvissuti alle vicende belliche del VI secolo, rivestirono nell'età longobarda un ruolo di primo piano nel contrasto, dapprima politico e militare, poi economico, tra re e duchi (Brogiolo 1999a). Superata la fase militare, si integrarono nel territorio sopravvivendo a lungo. Sovente ad assicurare la continuità di molti centri fu la ricchezza di beni fiscali, dovuta alla originaria dipendenza dallo Stato, confluiti in seguito, grazie alle donazioni regie e ducali, nei grandi enti ecclesiastici.

Sirmione è emblematico da questo punto di vista: Desiderio e Ansa confiscarono i beni di Cunimondo, un esponente di spicco dell'aristocrazia locale, per potenziare il monastero di San Salvatore di Brescia; subito dopo la conquista del regno longobardo, Carlo Magno trasferì il controllo del castello al monastero di S. Martino di Tours per sminuire il potere del cenobio bresciano (Brogiolo 1989).

Quantunque ad un livello minore, anche Castelseprio ebbe fin dall'VIII secolo una presenza monastica (a Torba) di cui vorremmo sapere di più, al di là del fortunato recupero degli affreschi della torre.

Il ruolo esercitato dalle élites laiche ai diversi livelli, regio, ducale e dell'aristocrazia, non sempre minore, radicata nei fortilizi, costituisce la chiave di lettura privilegiata per capire il fenomeno dei castelli di prima generazione, nel quale le fonti scritte ed epigrafiche integrano, in questa prospettiva, i sempre più numerosi dati archeologici. Senza dimenticare peraltro le interazioni con la gerarchia ecclesiastica che fece di alcuni di questi castelli anche la sede di chiese battesimali, talora con cura d'anime sul territorio circostante.

Ad esempio, nel territorio tra lago Maggiore e lago di Como, le fonti epigrafiche testimoniano una cospicua presenza, tra V e VI secolo, di personaggi di alto rango nella gerarchia militare, non spiegabile se non in rapporto all'importanza strategica di questi territori. Tra questi, il *vir clarissimus* Merebaudo (CIL V, 5641) sepolto nella chiesa di S. Vittore di Monte Brianza; Mon(tana)rio, membro della curia di Como, fu poi *comes* e, dopo aver esercitato un altro incarico non ancora interpretato nell'iscrizione lacunosa, morì a 65 anni e venne sepolto sulle montagne varesine, a Brezzo di Bedero (Mariotti 1999). Il suo omonimo, anche lui morto a 65 anni, fu inumato attorno alla metà del VI secolo sull'Isola Comacina (Monneret de Villard 1914, n. 4). Entrambi ebbero il titolo prestigioso di *vir spectabilis*, che, come si è detto, spettava anche al *comes Italiae*, comandante del *limes* denominato come *tractus circa Alpes*.

Le evidenze archeologiche suggeriscono la presenza di un comandante militare anche a Monte Barro, dove nell'edificio di maggior dimensione, una sorta di palazzetto, è venuta alla luce una corona pensile in bronzo (Brogiolo 1991), a Garda, dove il rinvenimento di monete bizantine, tra cui un tremisse aureo di Zenone, e di una chiesa con pavimento musivo policromo, sono il sintomo di una presenza aristocratica di rilievo, infine nei castelli friulani, come nel sito d'altura di Invillino colle Santino, forse fortificato e con un grandioso luogo di culto sull'antistante colle di Zuca (Bierbrauer 1987).

L'epigrafia e l'edilizia religiosa di prestigio confermano altresì l'interesse delle alte gerarchie ecclesiastiche per i castelli dell'arco alpino, sovente divenuti residenza più o meno provvisoria di presuli che preferirono, in vita e in morte, un appartato fortilizio alla città. Sull'Isola Comacina il vescovo Agrippino con la fondazione di un luogo di culto non specificato e con la scelta di farsi seppellire presso la basilica di Sant'Eufemia. (Caporusso 1995-97). A Sabiona, in Alto Adige, dal 559 alla fine del VI secolo risiedettero tre presuli, Marcello, Maternino e Ingenuino (Glaser 1997, pp. 152-154). Grado, fondato attorno alla metà del V sec., assieme alle chiese, dai vescovi di Aquileia (Cuscito 2001), nella seconda metà del VI secolo fu sede patriarcale. È attribuita ai vescovi di Novara la fondazione, tra la fine del V e gli inizi del VI sec., della basilica in onore di S. Giulio, sull'isola omonima del lago d'Orta, nella quale si fece inumare nel 553 il vescovo Filacrio (Cantino Wataghin, Pani Ermini 1995, p. 134, nota 44). Altrove sono i luoghi di culto monumenti a sottintendere una presenza vescovile, come nel castello sloveno di Vranje, dove sono stati riportati alla luce un importante centro di culto paleocristiano, con un *consignatorium* provvisto di cattedra vescovile e battistero (Ciglenečki 1988; Glaser 1997, pp. 73-78). Altri notevoli impianti religiosi, datati tra V-VI secolo, quale la chiesa del Doss Trento (castrum Verruca), Invillino con l'insediamento religioso sul colle di Zuca, Castelseprio con la basilica di S. Giovanni e il battistero potrebbero essere stati fondati per iniziativa vescovile nel momento della costituzione della rete di chiese battesimali.

A Castelseprio, come altrove, i segni di una presenza del potere si esprimono peraltro non solo nei monumentali edifici religiosi, ma anche nelle strutture di tipo civile e militare. La cisterna viene realizzata insieme alla chiesa per sfruttare l'ampia superficie dei tetti del maggiore edificio, come nel complesso realizzato dal vescovo Eufrasio a Parenzo attorno alla metà del VI secolo. E all'imponenza dell'impianto fortificatorio, testimoniato ancor oggi dalla superstite torre di Torba, ben si accorda il massiccio palazzetto noto in letteratura come la "casa torre", nel quale è plausibilmente da riconoscere la residenza dell'autorità civile-militare (Brogiolo, Gelichi 1996).

A Lomello, S. Antonino di Perti, Monselice ecc. è l'imponenza delle opere di difesa a sottintendere un inter-

vento dello Stato, a Monte Barro sono l'edilizia e l'organizzazione urbanistica e la capacità di organizzare gli approvvigionamenti dall'hinterland (Brogiolo 1994), a Perti il trasporto di merci dai territori bizantini d'oltremare (Murialdo 2001) .

Più di rado, credo per carenza di ricerche, non per una situazione accertata archeologicamente, sono i corredi delle sepolture longobarde a confermare, tra fine VI e VII secolo, una presenza aristocratica. Il caso più significativo è certo quello di Ragogna (Lusuardi Siena, Villa 1998), dove all'interno di una chiesa battesimale ristrutturata agli inizi del VII secolo viene deposto un personaggio che, a giudicare dal corredo superstite sfuggito ad un'antica depredazione, comprendente umbone e cintura molteplice in oro, doveva essere di alto rango, presumibilmente il capo dell'insediamento.

A Castelseprio, in attesa di uno scavo dell'area cimiteriale a sud di San Giovanni, è la struttura di alcune sepolture a rammentare una presenza aristocratica (Lusuardi Siena, Sisino 1999).

Gli indicatori archeologici suggeriscono peraltro che questa concentrazione di potere, laico ed ecclesiastico, fu accompagnata da investimenti economici che favorirono l'economia dei territori militarizzati.

Proprio nell'area lariana (Brogiolo 1997) e ticinese (De Marchi 1997, 1999; Foletti 1997), la continuità degli insediamenti civili e dell'ideologia funeraria tardo romana, testimoniata dalle epigrafi (Sannazaro 1994) e dalla organizzazione ecclesiastica dimostrata dallo scavo di alcune chiese, tra le quali sono da segnalare, nel comasco, almeno S. Stefano di Garlate (Brogiolo e al, 1997), S. Agata e Sisinnio di Ossuccio (Caporusso 1994, Caporusso, Blokley 1995), e il battistero di S. Eufemia di Incino (Gelichi 1995), conferma come i castelli non sconvolsero il modello insediativo preesistente, pur proponendo nuovi centri dominanti.

Una tendenza riscontrabile anche in altri territori, ad esempio nel Friuli dove per alcuni centri come Invillino è stata ipotizzata una riorganizzazione edilizia ed urbanistica tra VI e VII secolo, proprio in concomitanza con l'assunzione di un nuovo ruolo strategico militare, mentre si mantennero commerci di prodotti internazionali che dalla costa alto adriatica raggiunsero i castelli dell'interno (Villa 2001).

Certo occorre infittire con nuovi scavi le nostre informazioni; il rischio, attualmente, è di includere in una sintesi dati frammentari pertinenti a momenti storici diversi e dunque prodotti da peculiari contingenze storiche e non è certo che il modello proposto per il territorio lariano o per il Friuli sia estensibile anche alle regioni che subirono un forte incastellamento. È dunque da verificare, regione per regione, in che modo la costruzione dei castelli modificò gli assetti insediativi preesistenti e se, anziché danneggiare l'organizzazione agricola e provocare abbandoni, abbia sempre assicurato una sostanziale tenuta, se non proprio una prosperità dei territori circostanti, grazie alla presenza

delle aristocrazie che assicurarono gli investimenti necessari.

Almeno per l'area insubrica e per il Friuli, sembra che, rispetto all'età tardo romana, si sia manifestato un riequilibrio economico tra città e territorio in conseguenza di un restringimento del potere di drenaggio di risorse a favore delle grandi metropoli (Milano e Aquileia) e grazie ad un flusso di investimenti statali verso i castelli (Brogiolo 1997).

Uno dei parametri più facili da documentare per rilevare il successo di un castello in rapporto al territorio circostante è, come si è accennato, quello relativo allo sviluppo del luogo di culto in centro plebano. Manca tuttavia uno studio sistematico e soprattutto per molte chiese non disponiamo di una cronologia sicura, ma bastano alcuni esempi per suggerire l'interesse di questa fonte.

L'attestazione di una chiesa battesimale in alcuni castelli friulani, quali Ragogna, Osoppo, Colle Santino, ha suggerito un interesse delle gerarchie ecclesiastiche nel privilegiare i centri fortificati come centri dell'organizzazione religiosa (Villa 2001, p. 837). Giudizio che non va esteso acriticamente ad altri territori, dove la situazione appare più variegata. Un importante castello come Garda ebbe sì un luogo di culto di medie dimensioni decorato con un pavimento musivo policromo, ma la cura d'anime rimase alle chiese rurali circostanti, forse perché di fondazione anteriore o forse perché nel castello, verosimilmente sotto controllo goto, il contingente militare aveva eretto una basilica ariana.

Analogamente Monte Barro, il più grande tra i castelli alpini di prima generazione, non aveva che un luogo di culto di piccole dimensioni, pur arricchito probabilmente di pavimento musivo.

Monte Brianza aveva invece ben tre chiese. La principale, dedicata a S. Vittore, dipendeva nel XIII secolo dalla Pieve di Missaglia, ma forse anticamente era matrice (Longoni 1995, pp. 25-37); in essa venne ritrovato il sepolcro di Merebaudo. Le altre erano intitolate a S. Nazaro e a S. Stefano.

Non assunsero mai cura d'anime Sant'Ambrogio nel castello di Perledo (Pensa 1974) e S. Stefano nell'omonimo castello di Lecco (Borghi 1971), S. Antonino di Perti e molte delle piccole chiese dei castelli altoatesini. Mentre furono centri con cura d'anime, almeno sulla base di attestazioni più tarde, S. Martino nel castello di Sirmione, S. Vincenzo a Lomello, S. Giovanni a Castelseprio, S. Eufemia sull'Isola Comacina, Santa Giustina a Monselice.

In conclusione, il riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica di una preminenza della chiesa del castello sul territorio circostante non appare affatto scontato, ma soggetto ad una casualità nella quale possono aver giocato un ruolo la preesistenza di una rete ecclesiastica o fattori occasionali come un diretto legame con il vescovo.

In alcuni castelli il moltiplicarsi, nel corso dell'altomedioevo, dei luoghi di culto appare invece legato a due concomitanti fattori. In primo luogo alla presenza di un'aristocrazia laica che tra VII

e VIII secolo fonda un gran numero di oratori funerari privati. Sembra questo il caso di Santa Maria *foris portas*, presumibilmente di San Pietro in *Mavinas* di Sirmione. Nel Sepriese, come nel territorio di Garda, la maggior parte di queste cappelle funerarie si colloca nel territorio dipendente, a suggerire una dispersione nelle campagne dei *possessores* longobardi, che facevano comunque riferimento, come centro giuridico, al castello. E poi, dall'VIII secolo, si insediarono gli enti monastici, come nel caso di Torba, di San Salvatore di Sirmione, che ricevettero beni dal re, dai duchi o dalle aristocrazie locali.

Proprio la fondazione di chiese assicurò, come si è detto, una continuità di vita nei castelli ben oltre l'esaurimento della loro funzione politica e sociale. Le chiese di Castelseprio (la pieve di S. Giovanni e gli oratori di S. Maria di Torba e di S. Maria *foris portas)* rimasero in uso fino in età moderna, nonostante il castello sia stato ufficialmente abbandonato nel 1287 (Brogiolo 1996).

Altrove le nuove esigenze militari determinarono lo spostamento del luogo di culto, come nel caso di Monselice, dove la chiesa battesimale di S. Giustina venne trasferita dalla sommità al versante meridionale, allorché nel 1230-40 si rese necessaria una fortificazione sommitale (Brogiolo, Tuzzato 1996).

Proprio Monselice, castello che mantenne la sua importanza strategica dal VI al XV secolo, è esemplificativo della continuità che meriterebbe anch'essa una sistematica indagine. Il centro fortificato padovano, fin dall'altomedioevo, si era sviluppato con un insediamento al di fuori delle mura, in seguito inglobato in una più estesa cinta muraria. Le nuove esigenze difensive del XIII secolo portarono semplicemente all'aggiunta di due nuove cinte: una sulla sommità con un grande mastio e una ai piedi del colle a protezione dell'area di più recente sviluppo urbano.

Anche a Garda si aggiunse una nuova cinta al *castrum* sommitale e venne fortificato il borgo sorto al piano in prossimità della riva del lago.

A Castelseprio, dove le trasformazioni della cinta tardo romana, che presenta una complessa stratigrafia meriterebbero un'indagine specifica, sono state ipotizzate difese di terra per il borgo esterno, la cui origine, come a Monselice, potrebbe derivare da un'espansione già altomedievale, ma anche per questi problemi servono specifici progetti di ricerca.

Conclusioni

Trent'anni di scavi e ricerche sui castelli di prima generazione hanno confermato come, fin dalla fondazione, vi si possano rintracciare numerose tracce del potere, sia militare sia ecclesiastico. Da questo punto di vista mi pare non vi sia differenza tra i castelli bizantini di VI secolo, la cui fondazione è regolata giuridicamente e riservata all'imperatore e alle gerarchie militari che operano in suo nome (Murialdo 2001), e i castelli dell'Italia settentrionale. Furono dunque le strategie militari e le vicende politiche a condizionarne tempi di realizzazione, modelli costruttivi, organismi

di controllo, sistemi di approvvigionamento.

Sorti per iniziativa dell'autorità, e tra i detentori del potere in Italia settentrionale, attorno alla metà del VI secolo, sono da annoverare anche i vescovi, al potere rimasero indissolubilmente legati anche in seguito, divenendo teatro, di volta in volta, di episodi di guerra (greco-gotica-franca-longobarda-bizantina) e di confronto politico militare tra re e duchi longobardi.

Alcuni, a causa di situazioni peculiari che vanno indagate caso per caso, senza incaute generalizzazioni, si integrarono, nell'organizzazione ecclesiastica e amministrativa nel territorio circostante, partecipando da protagonisti ai processi trasformativi dell'età di transizione.

Altri vennero abbandonati perché troppo grandi (emblematico il caso di Monte Barro) o perché eccentrici e marginali rispetto ai moduli insediativi prevalenti.

La stragrande maggioranza non superò il medioevo, dimostrando in tal modo che le logiche politico-militari che ne avevano determinato la costruzione non avevano retto il confronto con le dinamiche sociali ed economiche delle campagne.

Bibliografia

1. AUGENTI 2000, *Dai* castra *tardoantichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana*, in FRANCOVICH, GINATEMPO 2000, pp. 25-66.
2. V. BIERBRAUER 1986, *"Castra" altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità*, in V. BIERBRAUER-C.G. MOR, *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, Bologna, pp.249-276.
3. V. BIERBRAUER 1987, *Invillino-Ibligo in Friaül I. Die römische siedlung und das spätantik-frümittelalterliche* castrum, München.
4. V. BIERBRAUER 1991, *L'insediamento del periodo tardo-antico e altomedievale in Trentino-Alto Adige (V-VII secolo)*, in G.C. MENIS (a cura di), *Italia longobarda*, Venezia, 1991, pp. 121-173.
5. V. BIERBRAUER 2001, *Friaul in 5.-8. Jahrhundert: siedlungsgeschichtliche grundlinien aus archaeologischer sicht*, in *Slowenien und die nachballaender zwischen antike und karolingischer epoche. Anfaenge der slovenischen ethnogenese*, Lubiana, pp. 299-327.
6. A. BORGHI 1971, *Il Castrum di S. Stefano e i ritrovamenti dell'età romana a Lecco*, in *Oblatio. Studi in onore di A. Calderini*, Como, pp. 211-235.
7. G .P. BOGNETTI 1966, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la Storia Religiosa dei Longobardi*, in *L'età Longobarda*, II, pp. 11-683.
8. G.P. BROGIOLO 1989, *Civitas, chiese e monasteri*, in G.P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, P.

SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Ricerche di archeologia altomedievale e medievale 16, Firenze, pp. 13-64.

9. G.P. BROGIOLO 1991, *Gli scavi*, in G.P. Brogiolo-L. Castelletti (a cura di), *Archeologia a Monte Barro. I Il grande edificio e le torri*, Lecco, pp. 19-57.
10. G.P. BROGIOLO 1994, *Società ed economia dei castelli tardo-antichi: un modello archeologico*, Atti seminario di Regensburg 19-20 ott. 1993, "Arheoloski Vestnik", 45 (1994), pp. 187-192.
11. G.P. BROGIOLO 1997, *Ricerche archeologiche su Tardo Antico e Alto Medioevo tra Ticino e Adda*, in *Archeologia della Regione insubrica. Dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Como 1997, pp. 67-88.
12. G.P. BROGIOLO 1999a, *Un'enclave bizantina sul lago di Garda?*, G.P: Brogiolo (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, pp. 13-20.
13. G.P. BROGIOLO, A. CROSATO, L.H. BARFIELD, C. MALAGUTI 1999b, *La fortificazione altomedievale del Monte Castello di Gaino (Bs)*, in G.P. Brogiolo (a cura di) *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo, Mantova 1999, pp. 45-54.*
14. G.P. BROGIOLO 2000a, *Towns, forts and the countryside: archaeological models for Northern ItalY in the Early Lombard Period (AD 568-650)*, in G.P. BROGIOLO, N. GAUTHIER e N. CHRISTIE (a cura di), *Towns and its territories*, Leiden.Boston.Köln 2000, pp.
15. G.P. BROGIOLO 2000b, *Capitali e residenze regie dell'Italia longobarda*, in G. RIPOLL, J.M. GURT (a cura di), *Sedes regiae*, Barcelona 2000, pp. 135-162.
16. G. P. BROGIOLO 2001, *Urbanistica di Cividale longobarda*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco 1999), Spoleto, pp. 357-385.
17. G.P. BROGIOLO, S. GELICHI 1966, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, p. 246.
18. G.P. BROGIOLO, G. BELLOSI, L. DORATIOTTO, E. POSSENTI 1997, *Sequenza di età romana e medievale nella Pieve di Garlate (Lecco)*, in "Atti I congresso di Archeologia Medievale", Firenze 1997, pp. 254-260.
19. G.P. BROGIOLO, S. TUZZATO 1996, *Scavi sulla Rocca di Monselice (1995-96). Relazione preliminare*, "Archeologia Medievale", XXIII (1996), pp. 225-242.
20. A.CAGNANA 2001, *Le strutture del castello. Planimetria, dimensioni, organizzazione degli spazi: una analisi comparativa con i* castra *dell'Italia settentrionale*, in G. MURIALDO, T. MANNONI 2001, pp. 101-117.
21. D. CAPORUSSO 1994, *Ossuccio (CO). Chiesa di S. Agata e S. Sisinnio. Scavi archeologici*, NSAL , pp. 173-74.
22. D. CAPORUSSO-P. BLOCKLEY 1995, *Ossuccio (Co), Scavi archeologici nella chiesa di S. Sisinnio e S. Agata*, in AA.VV., *L'antica via Regina. Tra gli itinerari stradali e le antiche via d'acqua del comasco*, Como, pp. 243-250.
23. D. CAPORUSSO, Ossuccio (CO) 1995-97, *Isola Comacina. Strutture all'interno della chiesa di S. Giovanni e dell'aula biabsidata*, NSAL, pp. 233-236
24. CASS., *Var.*=Cassiodorus, *Variae*, a cura di A. J Fridh e J. W. Halporn, Lund 1973 (Corpus Christianorum ser. lat., 95).

25. N. CHRISTIE 1990, *The limes bizantino reviewed: the defense of Liguria*, AD 568-643, "Riv. St. Liguri", LV, pp. 5-38.

26. N. CHRISTIE 1991, *The Alps as a frontier (A.D. 168-774)*, "Journal of roman archaeology", 4, pp. 410-430.

27. N. CHRISTIE 2001, *The castra of Paul the Deacon and the longobard frontier in Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco 1999), Spoleto,pp. 231-251.

28. S. CIGLENEČKI 1987, *Höhenbefestigungen aus der Zeit vom 3. bis 6. jahr. im Ostalpenraum*, Academia scientiarum et artium slovenica, classis I: historica et sociologica, 31/inst. Archaeologicum 15, Lubiana.

29. S. CIGLENEČKI 1994, *Scavi nell'abitato tardo antico di Tonovcov grad presso Caporetto (Kobarid) Slovenia. Rapporto preliminare*, "Aquileia Nostra", 65, pp. 186-207.

30. S. CIGLENEČKI 1997, *Tonovcov grad pri Kobaridu. Arheolosko najdisce. Vodnik*, Ljubljana-Kobarid.

31. M. DE MARCHI 1997, *L'altomedioevo in Ticino. I ritrovamenti di età longobarda*, in *Archeologia della Regione insubrica. Dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Como 1997, pp. 283-329.

32. M. DE MARCHI 1999, *Insediamenti longobardi e castelli tardoantichi tra Ticino e Mincio*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova, pp. 109-136.

33. G. FOLETTI 1997, *Archeologia altomedievale in Canton Ticino*, in *Archeologia della Regione insubrica. Dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Como, pp. 113-180.

34. R. FRANCOVICH, M. GINATEMPO (a cura di) 2000, *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, Firenze.

35. S. GELICHI, E. NOBILI 1994, *Erba (CO), località Incino: Battistero di S. Giovanni Battista*, NSAL, pp. 170-72;

36. S. GELICHI 1995, *Il complesso plebano di Incino (Erba-Como) alla luce dei nuovi scavi*, Bulletin de l'Association pour l'Antiquité Tardive, 5 (1966), pp. 43-47

37. S. GELICHI, I. NOBILI, *Sant'Eufemia: storia di una scoperta. Il battistero di San Giovanni Battista*, in *Quaderni Erbesi*, (1995), pp. 9-16.

38. V. LONGONI 1995, *I castelli medievali della Bevera*, Oggiono 1995.

39. S. LUSUARDI SIENA, L. VILLA 1998, *Castrum Reunia (Ragogna, Udine): gli scavi nella chiesa di S. Pietro in Castello*, in *Scavi Medievali in Italia 1994-1995*, pp. 179-198.

40. S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO 1990, *Su alcune sepolture altomedievali di Castelseprio*, in Castseprio 1287, pp. 97-133.

41. V. MARIOTTI 1999, *L'epitaffio del comes Montanarius della chiesa di San Vittore a Brezzo di Bedero (VA)*, RAComo, 181, pp. 77-87.

42. U. MONNERET DE VILLARD 1914, *L'isola comacina. Ricerche storiche ed archeologiche*, RAComo, nn. 70-71, pp. 1-243.

43. G. MURIALDO 2001, *Conclusioni: il* castrum *di S. Antonino nell'Italia nordoccidentale in età bizantino-longobarda*, in MURIALDO, MANNONI 2001, pp. 749-796.

44. G. MURIALDO, T. MANNONI 2001, *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera.

45. *NOTITIA DIGNITATUM*, a cura di O. SEECK, Frankfurt am Main 1962, XXIV.

46. G. NOYE' 1992, *La Calabre et la frontière, VI-X siècles*, in J.M. POISSON (a cura di), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au moyen age*, (Erice 1988), Roma-Madrid, pp. 277-308.

47. PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, MGH, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. Waitz, Hannover, 1878.

48. P. PENSA 1974, *Sui monti della Val d'Esino i resti di un caposaldo arimannico di probabile origine bizantina*, RAC, nn. 152-155, pp. 527-535.

49. PROCOPIO, *Bellum gothicum*, in Procopius, *Opera omnia* , a cura di J. Haury, voll. 3, Leipzig 1905, 1906, 1913, (rist. 1963), trad. it. (*Le guerre persiana vandalica gotica)*, a cura di M. Craveri, Torino, 1977.

50. M. SANNAZARO 1994, *Materiali archeologici paleocristiani e altomedievali*, CALombardia.IV. La provincia di Lecco, Modena, pp. 284-318.

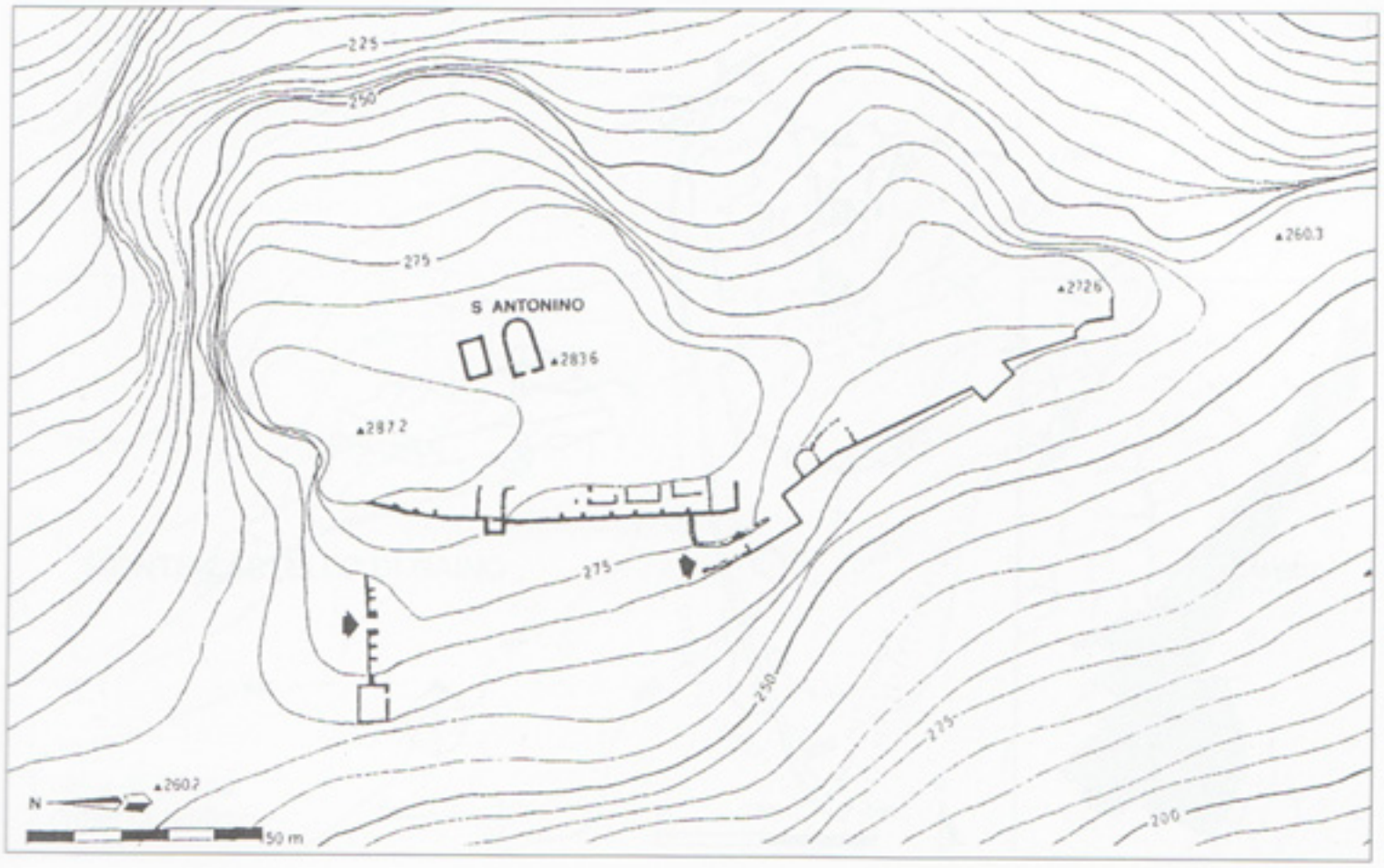
51. A.A. SETTIA 1993, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Atti XIII Congr. internaz. di studi sull'Alto Medioevo*, (Milano 1992), Spoleto, pp. 101-131.

52. F. SCHNEIDER 1924, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin.

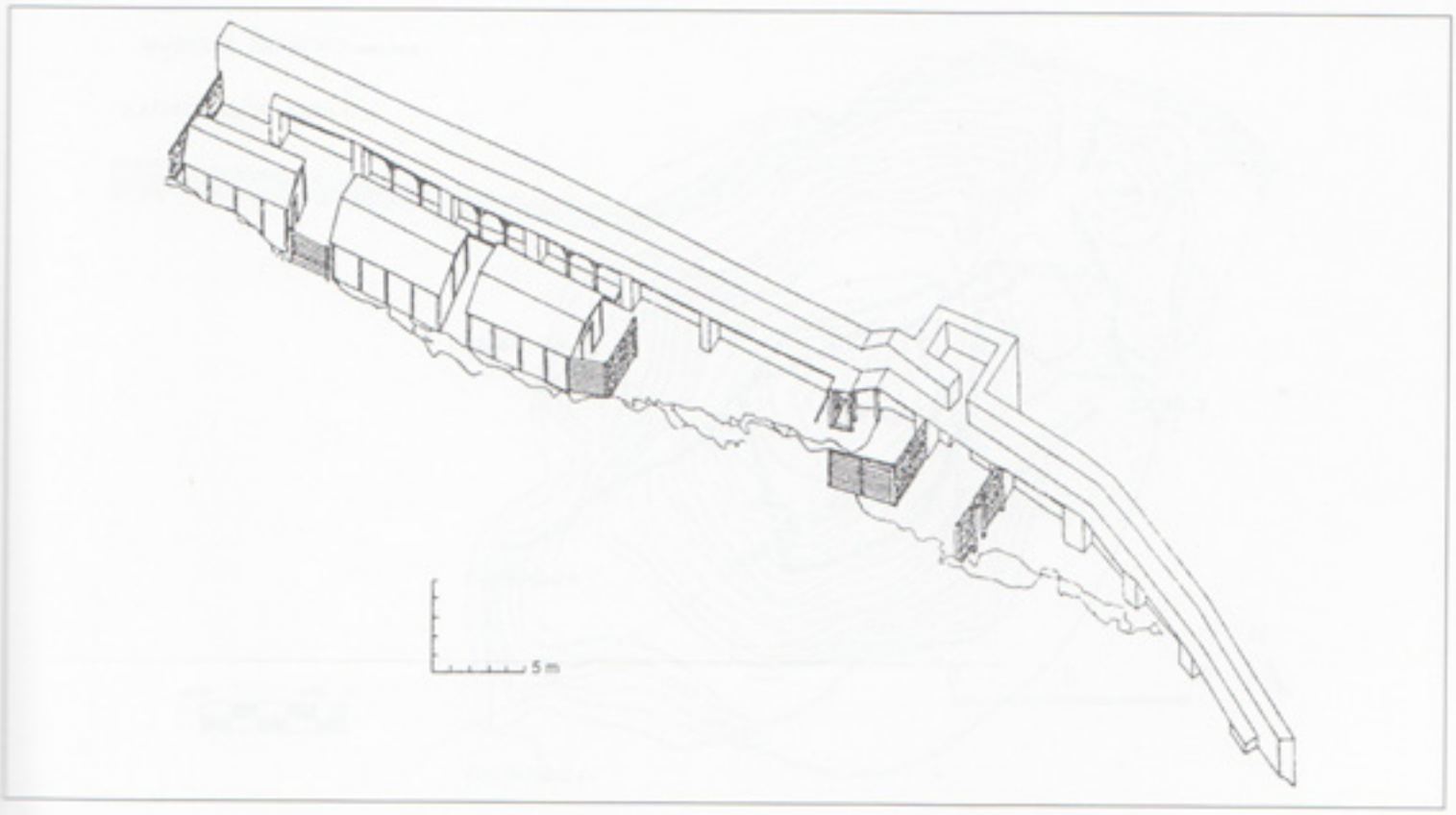
53. L. VILLA 2001, *Nuovi dati archeologici sui centri fortificati tardoantichi-altomedievali del Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, pp. 825-861.

54. G. WIELICH 1952, *Il locarnese nell'alto Medioevo (da Odoacre ai Longobardi)*, Bellinzona.

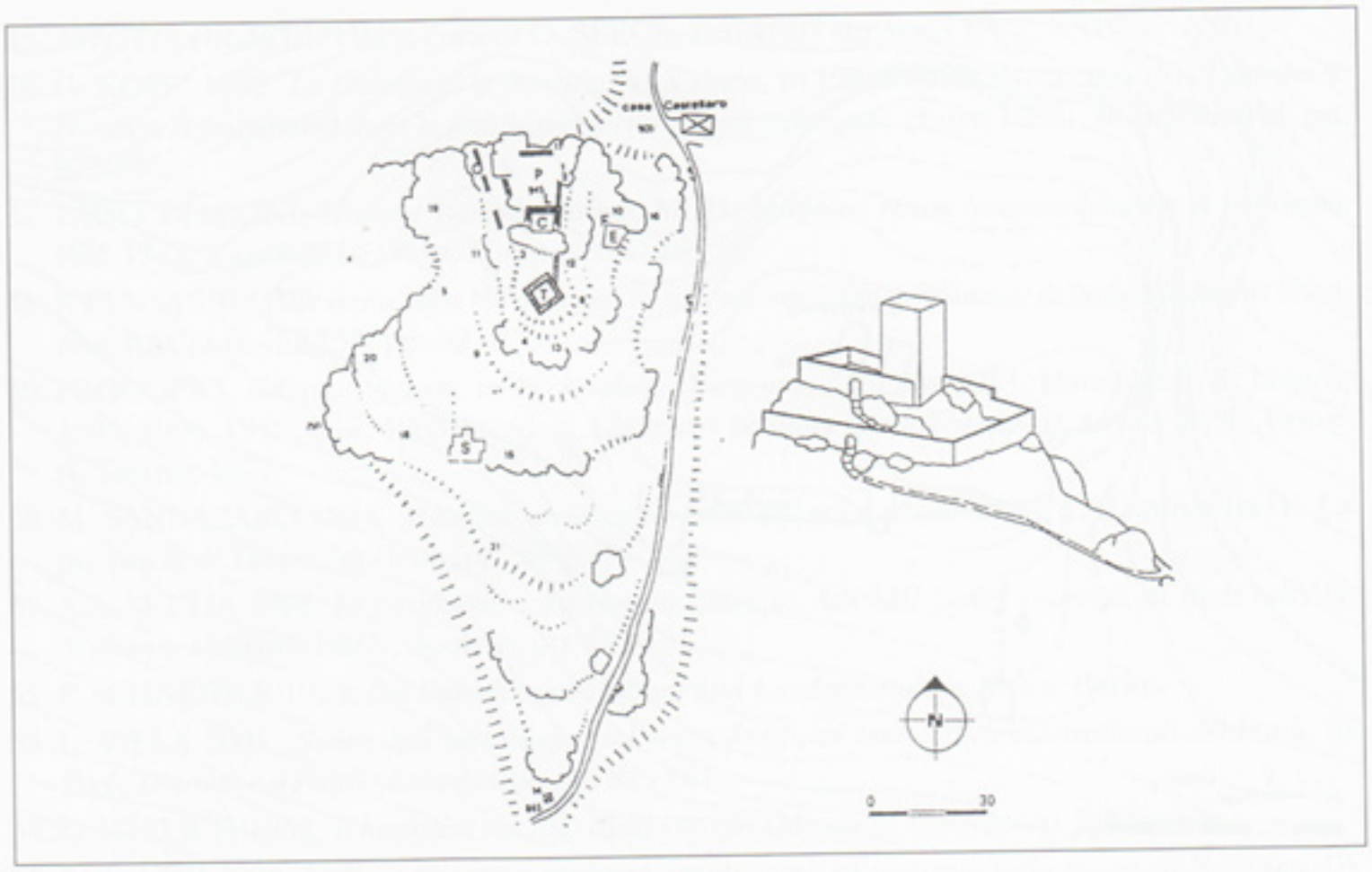
55. E. ZANINI 1998, *Le Italie bizantine; territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari.



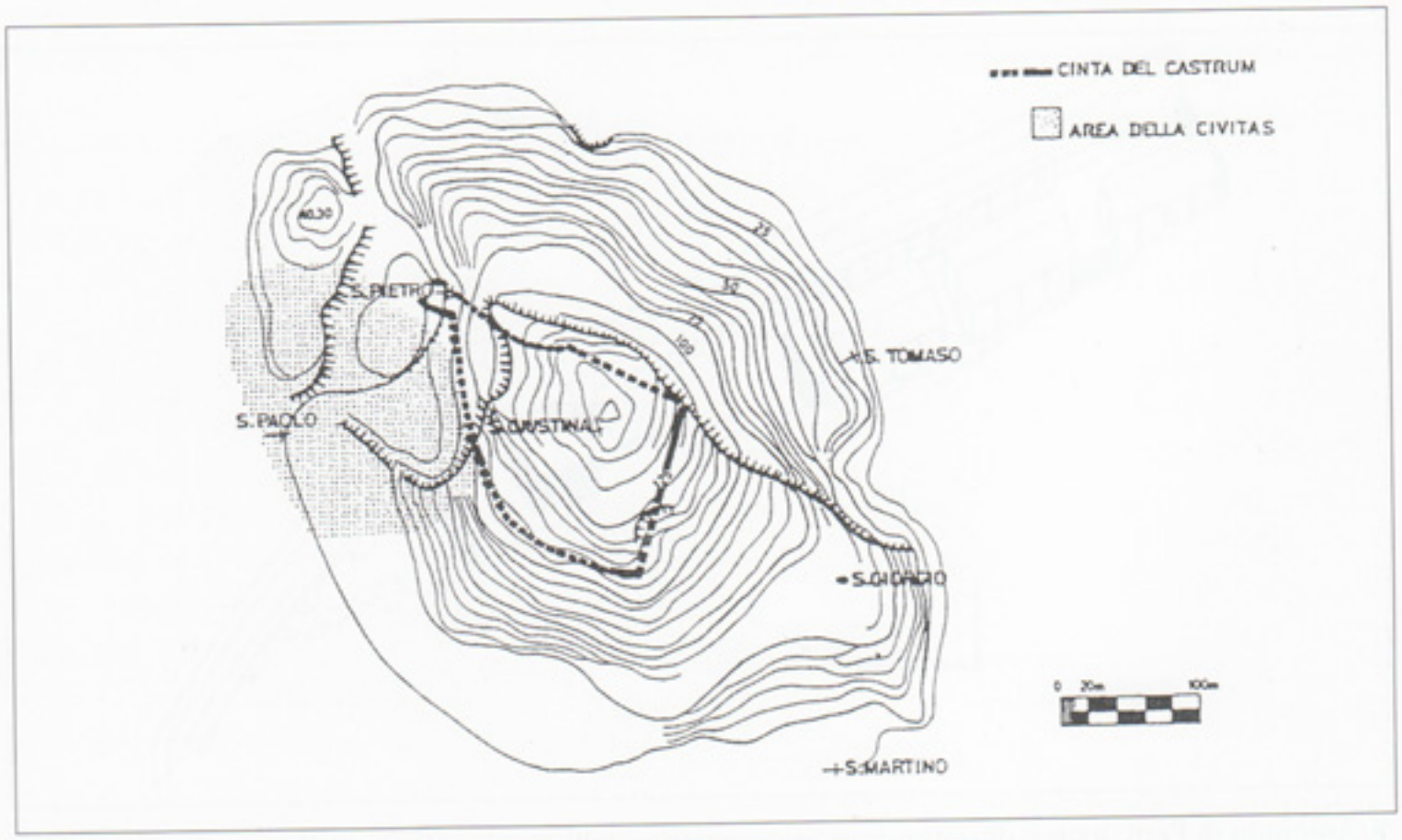
S. Antonino di Perti: planimetria delle strutture murarie del *castrum* tardoantico e della fase medievale *(da Mannoni, Murialdo 2001, p. 92)*.



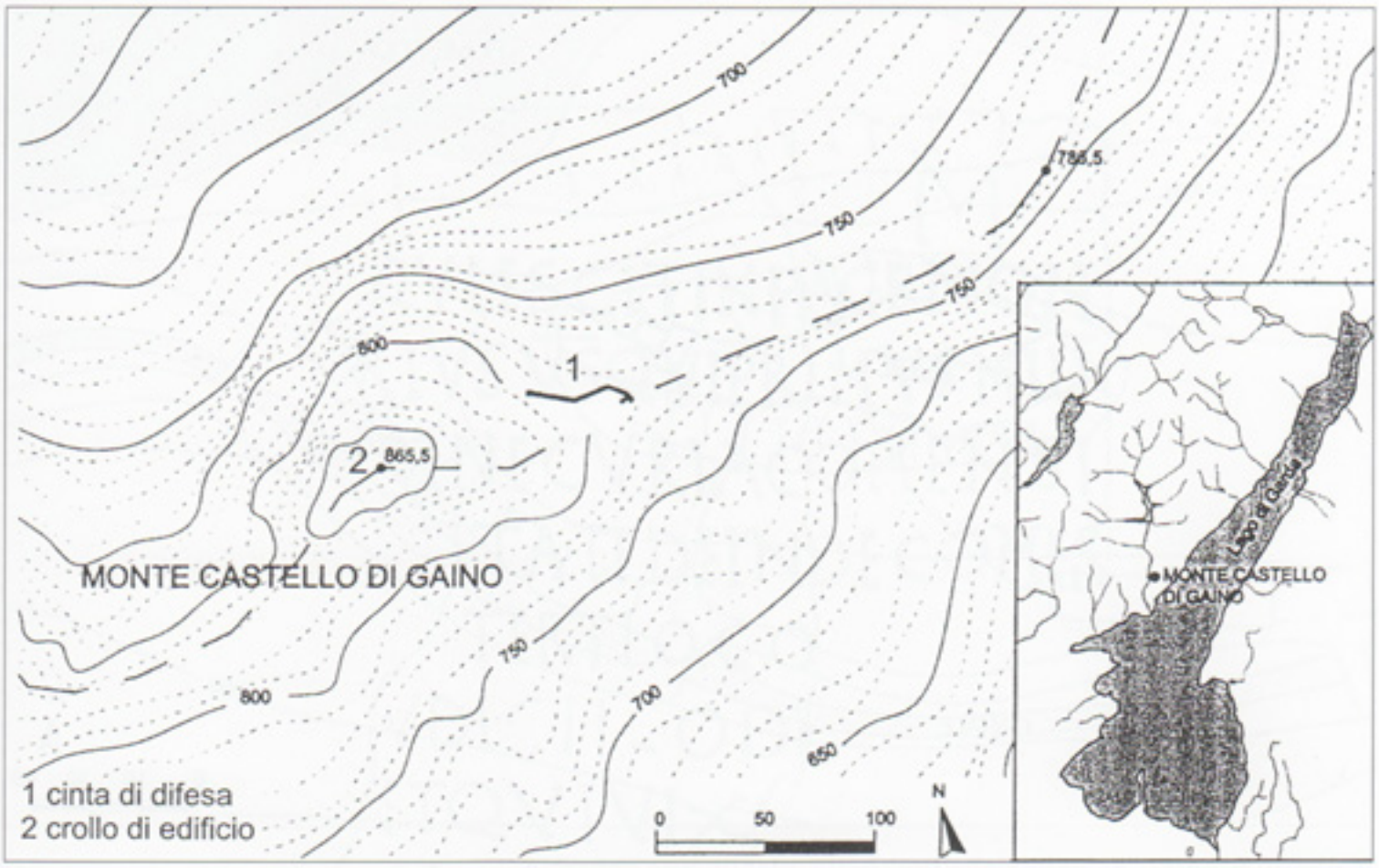
S. Antonino di Perti: ipotesi di restituzione assonometrica della fase insediativa delle aree C e D adiacenti alla cinta arretrata di difesa del *castrum*, VII secolo *(da Mannoni, Murialdo 2001, p. 99)*.



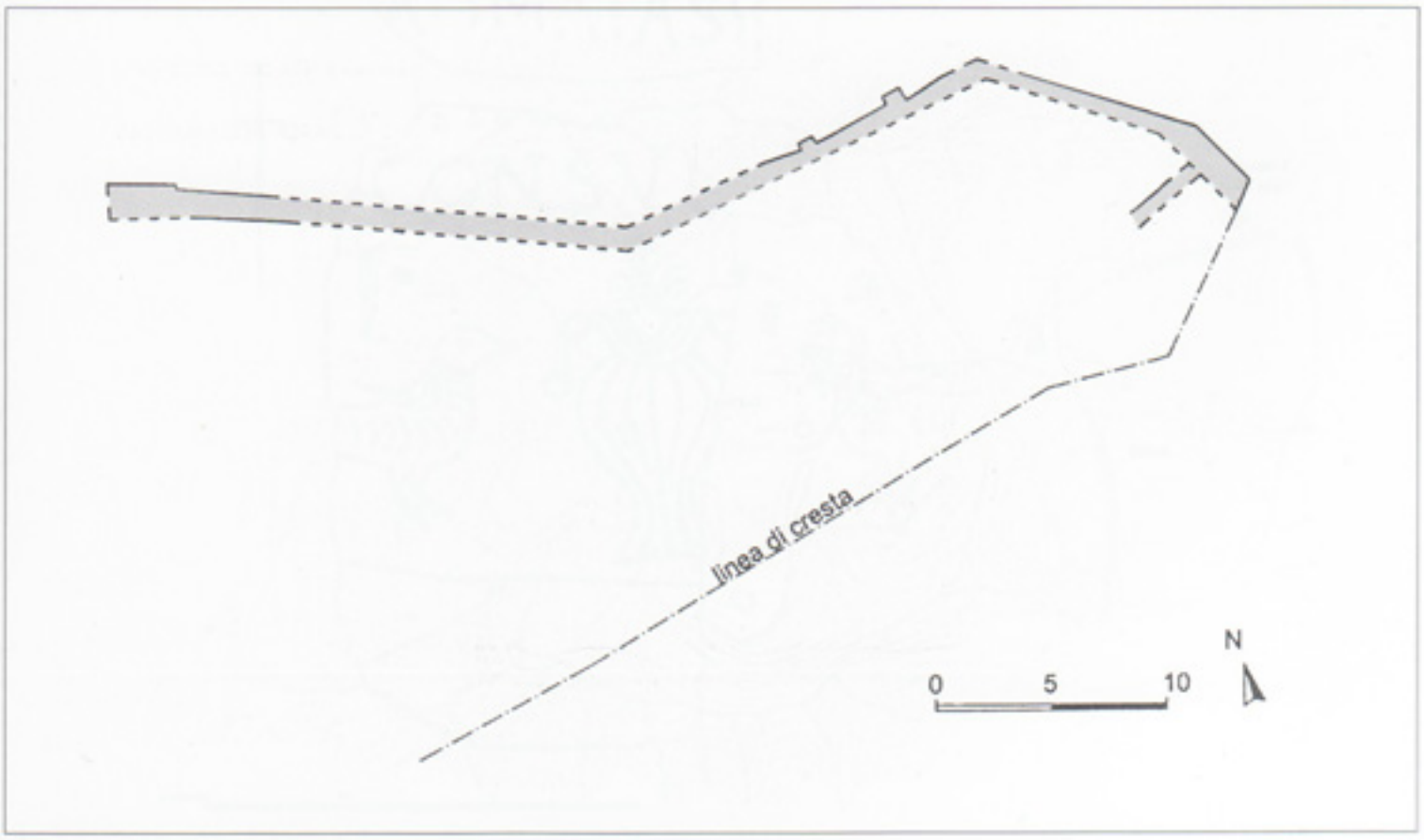
Il *castrum* di Zignano *(La Spezia) (da Cabona e al. 1978).*



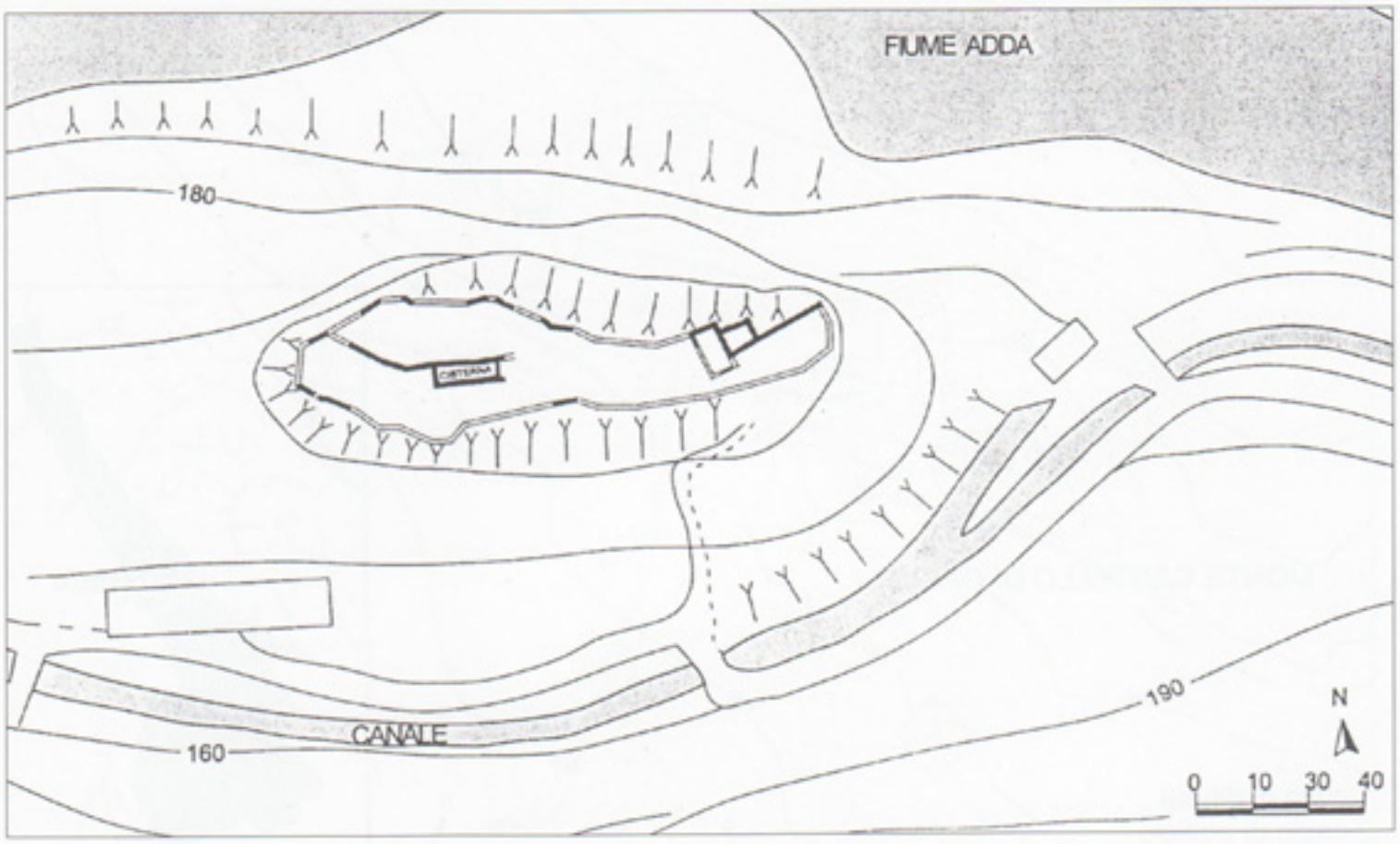
Il *castrum* di Monselice *(da Brogiolo, Gelichi 1996).*



Monte Castello di Gaino.

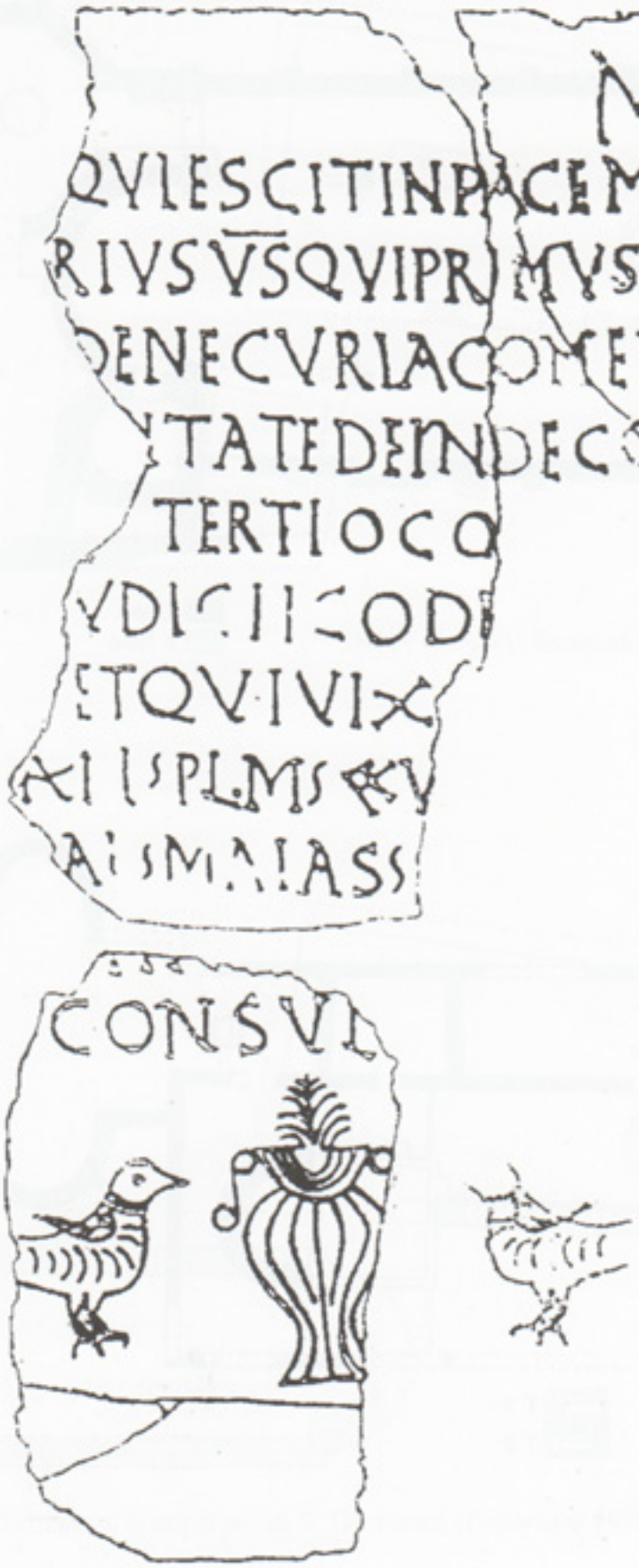


Monte Castello di Gaino: cinta di difesa.

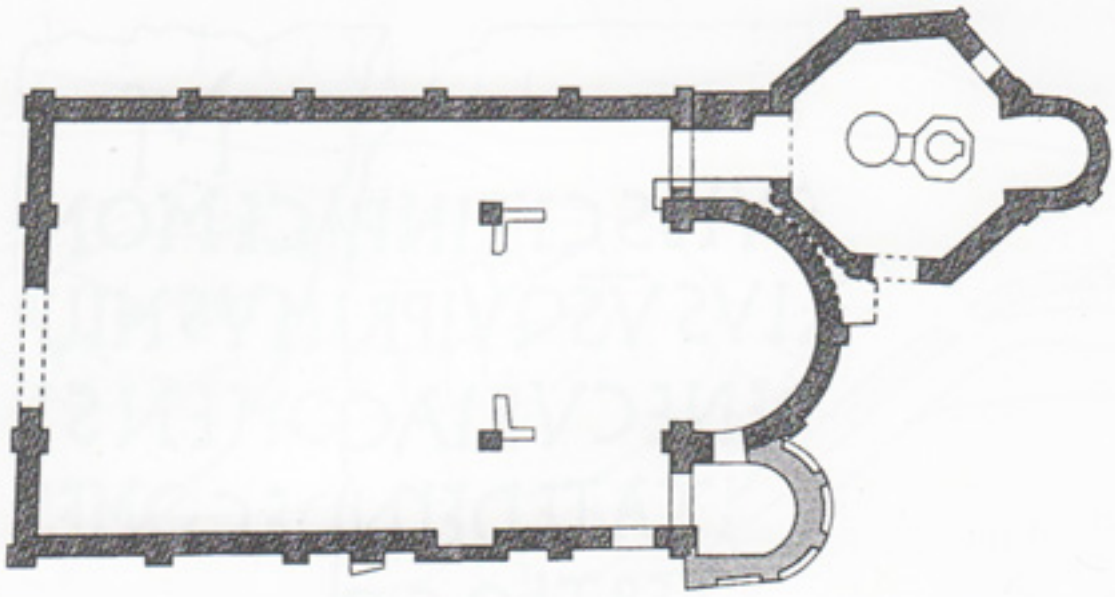


Paderno d'Adda - S. Maria della Rocchetta: planimetria generale.

Castelseprio, pianta generale *(da Caver 1987)*.



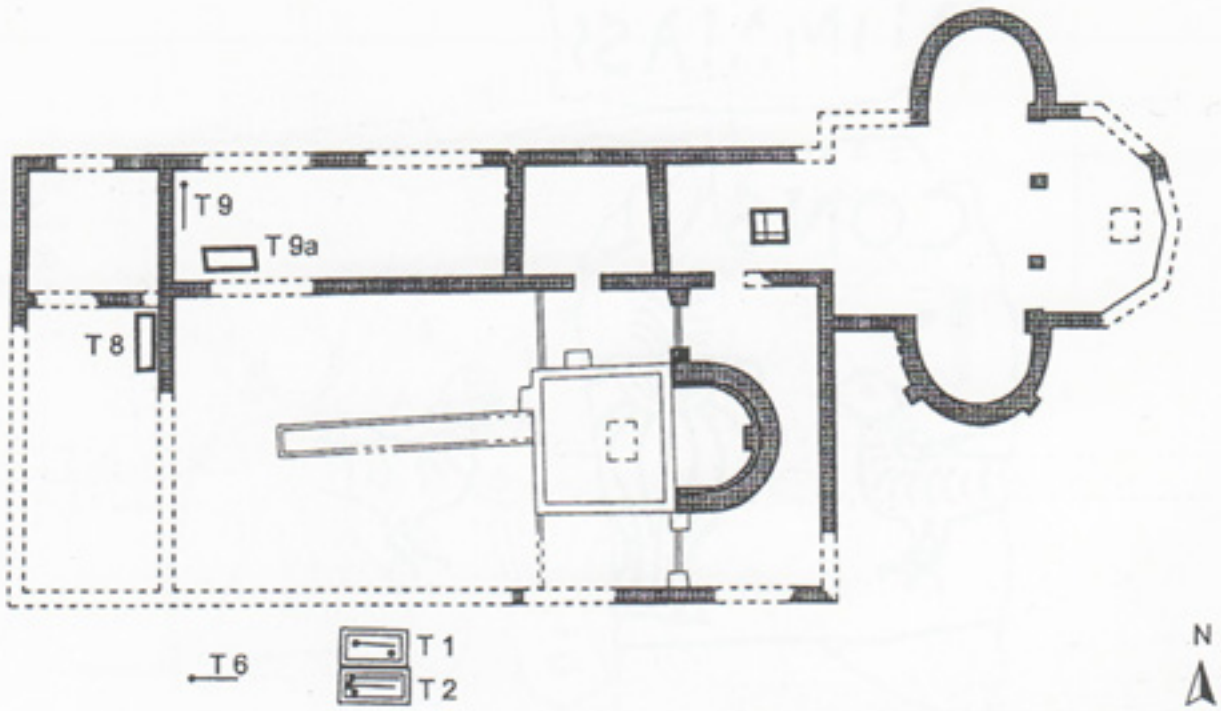
Brezzo di Bedero: epigrafe di MON[TANA]RIS *(da Mariotti 1999)*.



I fase
II fase

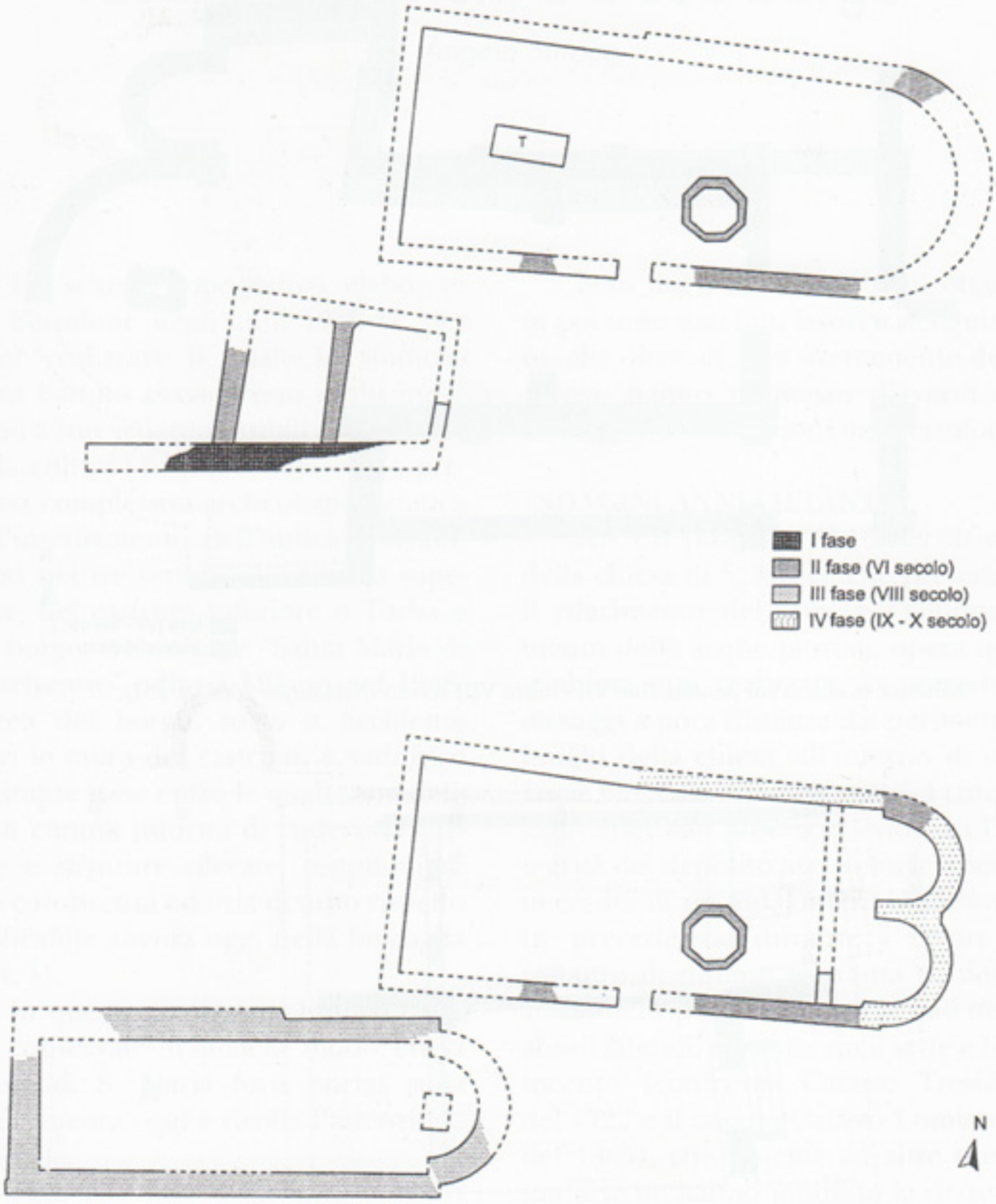
N

Castelseprio, chiesa di S. Giovanni *(Brogiolo 1998)*.

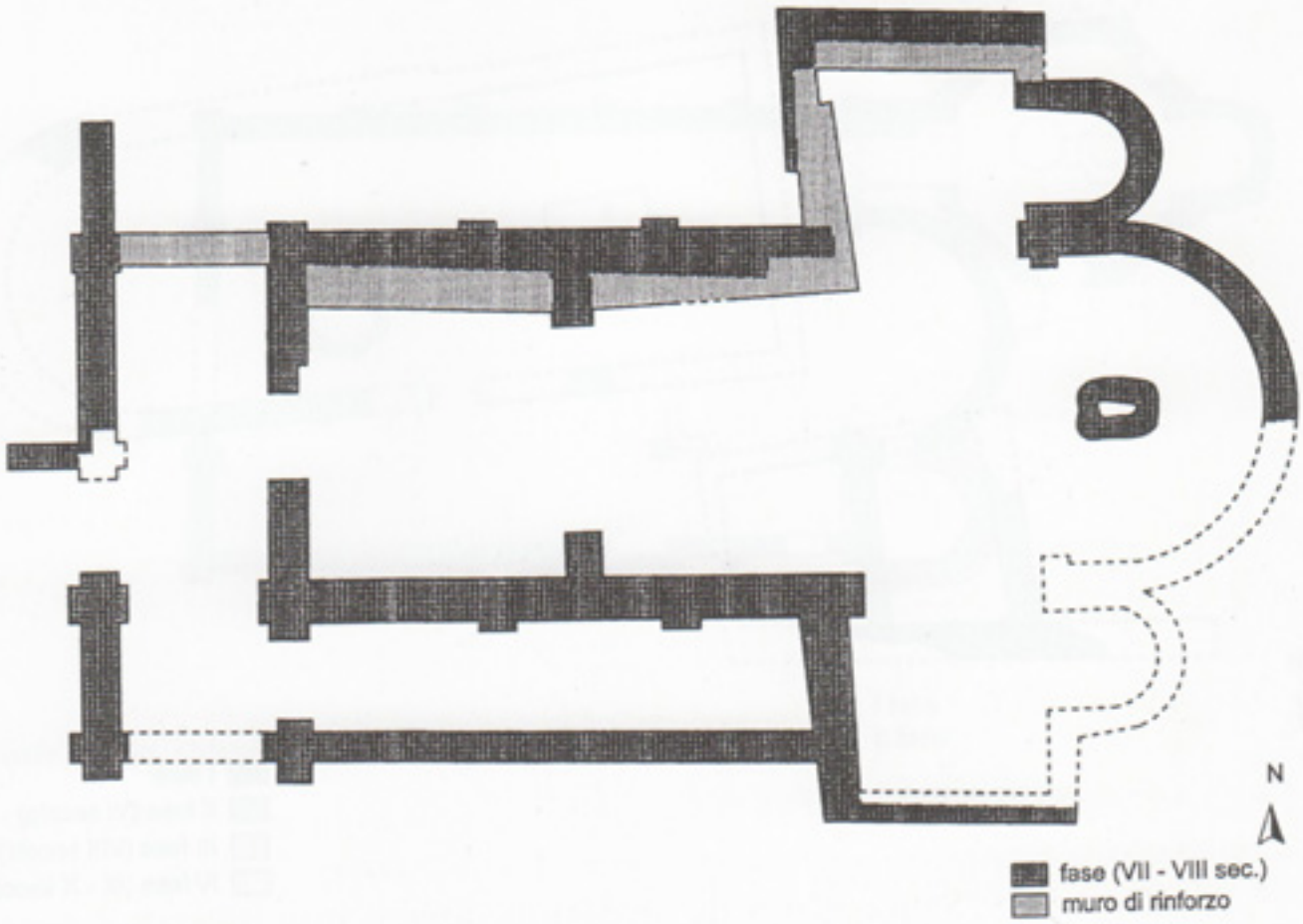


Invillino, complesso paleocristiano di Colle Zuca *(Bierbrauer)*.

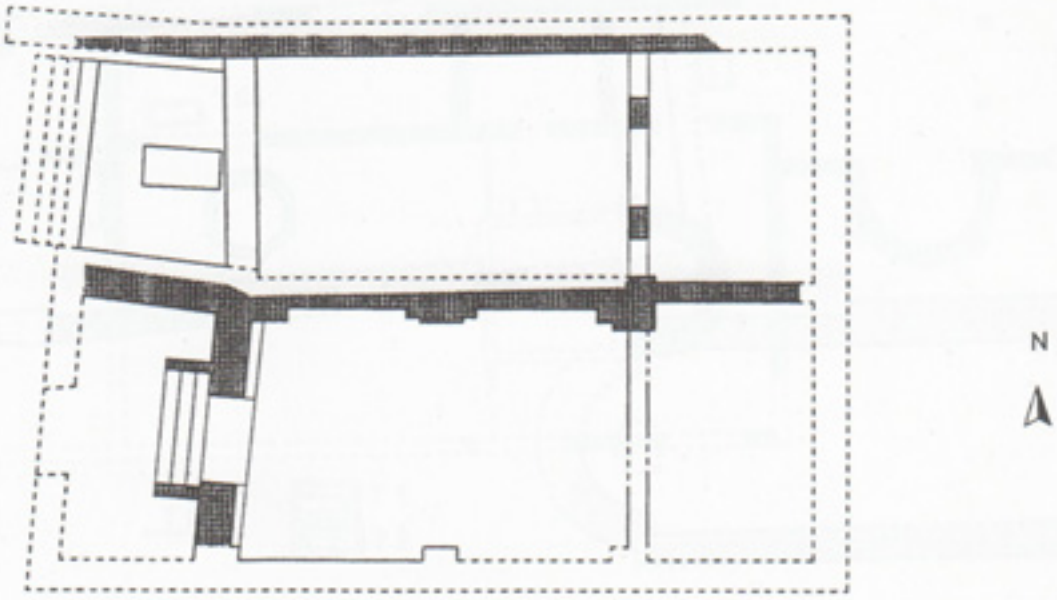
0 5



Ossuccio, Isola Comacina, complesso di S. Giovanni *(Caporusso 1995-97 p. 234)*.



Sabiona, la chiesa sul pendio, fine VII - inizio VIII secolo *(Nothdurfter 2001, p. 151).*



Sabiona, S. Croce, I fase V secolo *(Nothdurfter 2001, p. 151).*

Castrum Sibrium e il suo borgo

di Angela Surace

Lo schizzo topografico elaborato dal Bertolone negli anni 1946-47, per poter realizzare il quale lo studioso aveva battuto cassa presso molti industriali a suo vedere sensibili ai problemi della cultura, fu pubblicato come premessa complessiva archeologico-grafica dell'insediamento dell'antica Sibrium, divisa nei tre settori del castrum superiore, del castrum inferiore o Torba e del borgo, nel volume "Santa Maria di Castelseprio" edito a Milano nel 1948. L'area del borgo, sorto a occidente fuori le mura del castrum, è suddiviso in cinque zone entro le quali sono delineati cumuli informi di ruderi da rilevare e strutture rilevate, testimoni di una consistenza edilizia di tutto rispetto verificabile ancora oggi nella boscaglia (Tav. 1).

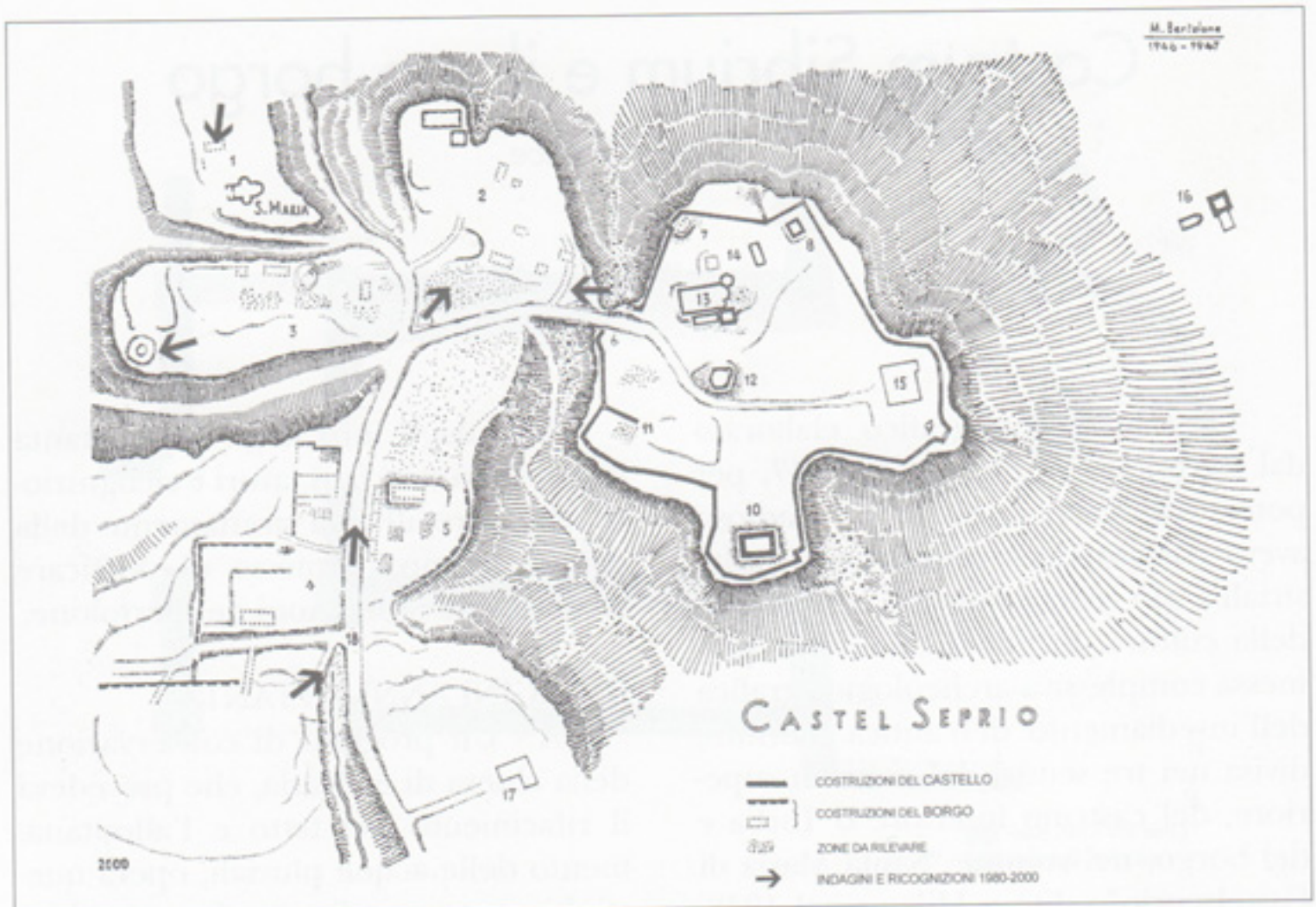
In questa ampia area l'unico edificio, conservato in qualche modo, era la chiesa di S. Maria foris portas sulla quale ancora oggi è rivolta l'attenzione generale.

Fino alla fine degli anni settanta del secolo scorso nessuno si era occupato dei resti del borgo, ricordato solo in qualche pagina in relazione a note d'archivio o a tentativi di ricostruzioni storiche (Sironi 1970, 1972).

Solo dagli inizi degli anni ottanta in poi sono stati fatti lavori e ricognizioni, che oltre all'area strettamente della chiesa, hanno permesso di verificare alcune delle indicazioni del Bertolone.

INDAGINI ANNI OTTANTA

A - Un progetto di conservazione della chiesa di S. Maria, che prevedeva il rifacimento del tetto e l'allontanamento delle acque pluviali, opera quest'ultima non realizzata, fu preceduto da saggi a poca distanza dai perimetrali lunghi della chiesa, all'interno di una fascia larga dai due a tre metri. I cinque saggi effettuati misero in evidenza l'integrità del deposito archeologico per la necessità di un'indagine in estensione. In precedenza, durante i lavori di restauro degli anni quaranta (Chierici 1944) nel riportare in vista le basi delle absidi laterali, distrutte tra il sette e l'ottocento (confronta Catasto Tresiano del 1722 e il cessato Catasto Lombardo del 1865), che assieme ad altre tracce murarie ne hanno motivato la ricostruzione, e nell'indagine eseguita all'interno dell'aula, erano stati recuperati pochi elementi. Reperti dell'età del bronzo e dell'età del ferro provengono dall'area dell'abside nord mentre dal-



Tav. 1 - Schizzo topografico di Castelseprio realizzato da Mario Bertolone negli anni 1946-47 (rielaborazione R. Volontè).

1. Chiesa di S. Maria *foris portas*. Nelle vicinanze, a settentrione, avanzi di antiche costruzioni.
2. Pianoro, con tracce di costruzioni: avanzi di case, a pianta quadrangolare. sul versante nord, sul ciglio, avanzi di massicce costruzioni difensive.
3. Vasto Pianoro con avanzi di costruzioni.
4. Zona con avanzi di costruzioni e fortificazioni, a protezione del Borgo.
5. Pianoro con numerosi avanzi di costruzioni: di fortificazioni lungo il ciglio della valle, e di una costruzione su di un rialzo del terreno, nel centro della zona. La parte nord, verso il crocevia, è ancora da esplorare.
6. Porta di accesso al Castello: completamente distrutta.
   Sulla destra, entrando, avanzo delle mura di cinta rase al suolo e che seguono il ciglio del colle, apparendo quale striscia di ciottoli in linea continua.

7-8. Avanzi di fortificazioni: due torri quadrangolari.

9. Zona da esplorare. Probabile avanzo di torre.
10. Basamento di un grande torrione quadrangolare.
11. Avanzi di fortificazioni da rilevare, come pure all'esterno della cortina settentrionale, frai n. 7 - 8.
12. Ruderi della Chiesa esagonale di S. Paolo.
13. Ruderi della Chiesa plebana di S. Giovanni Ev., con Battistero, locale sotterraneo laterale e basamento di una torre quadrata.
14. Avanzi di antiche costruzioni.
15. Cascina detta di S. Giovanni, già antico monastero.
    Sono in corso dei rilevamenti per stabilire la sua precisa antichità.
16. Monastero di Torba. Chiesetta romanica e Torre.
17. Villa Ceriani.
18. Avanzi del fossato a protezione del borgo.

Schizzo desunto da rilievi della Direzione del Museo Civico di Varese, iniziati pel munifico interessamento del comm. Angelo Ronzoni di Besozzo, nel marzo del 1946.

Si è individuato esattamente il *Borgo*, distinto dal castello. Il rilievo generale, che corregge inesattezze della tavoletta al 25.000 dell'Ist. Geografico Militare Ital., verrà pubblicato quanto prima con quello dei ruderi ed edifici superstiti a cura del Comitato promotore per lo scavo integrale della zona.

Le murature sinora rilevate risultano composte prevalentemente da un tenace conglomerato di ciottoloni di origine fluvio-glaciale e pietrame talvolta di reimpiego, legati con malta di calce e sabbia. Nella chiesa e nel Battistero compare l'impiego di scarso laterizio in parte frammentario. Tanto nella torre adiacente alla Basilica, quanto in quella di Torba la muratura è costituita da grandi massi squadrati di sarizzo di reimpiego.

Mario Bertolone

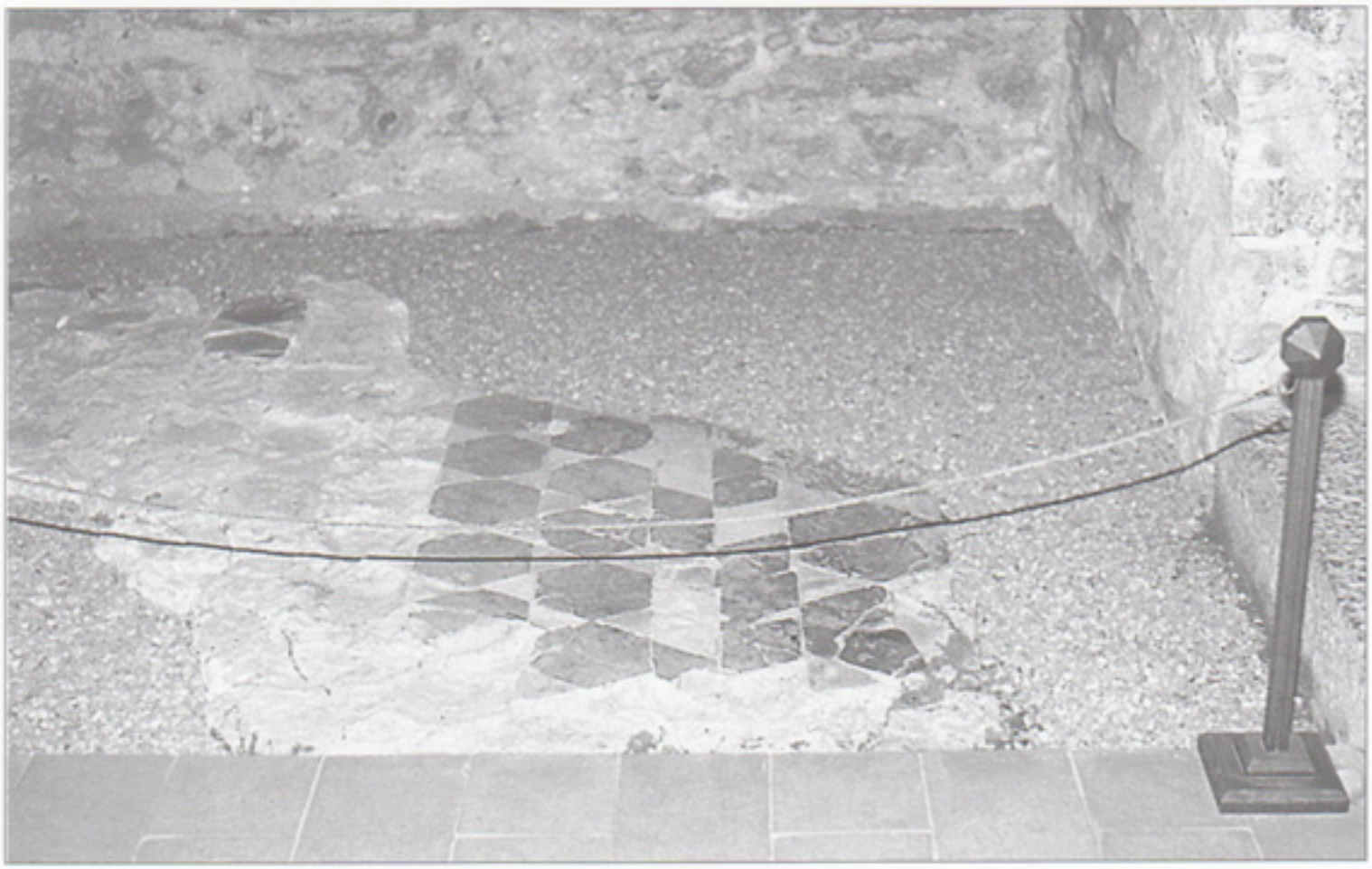


Fig. 1 - Resti del pavimento in marmo nell'ula di S. Maria foris portas dopo i lavori 1996-1997.

l'interno, oltre ai resti dell'antico mosaico pavimentale in marmi bianchi e neri, ancora in situ (Fig. 1), e della fossa dell'altare dell'abside centrale, provengono poche altre piastrelle sciolte dell'antica pavimentazione e "un piccolo frammento di marmo, probabilmente di lapide tombale" con incise le lettere H e F, oggi dispersa. Non è chiaro invece se provenga da San Giovanni o da Santa Maria un frammento di una minuscola colonna di ciborio, descritto dal Bognetti alla nota 409 relativa alla basilica di San Giovanni, ma ricordato anche tra i reperti di Santa Maria giacenti sotto l'ultimo pavimento in cemento assieme ad altri frammenti di marmo non meglio descritti (Bognetti 1948).

B - Tra il 1981 e il 1983 fu eseguito lo scavo integrale dell'interno dell'aula della chiesa e lo scavo in estensione lungo i perimetrali per una fascia variabile tra i 2 e i 6 metri circa.

Nello scavo dell'aula emersero poche tombe terragne e, nell'angolo S-O, un altro piccolo lacerto dell'antico pavimento asportato e in attesa di essere restaurato.

Nello scavo della fascia esterna si individuò parte del cimitero della chiesa, per il quale sono state approntate tipologie e cronofasi delle sepolture (Carver 1984), e i resti di un piccolo ambiente collegato all'abside settentrionale, probabile antica sacrestia, le cui misure risultano inferiori all'altra, costruita con analoga funzione in epoca

Fig. 2 - L'area di scavo a nord di S. Maria foris portas, anno 1985. Scavi Carver.

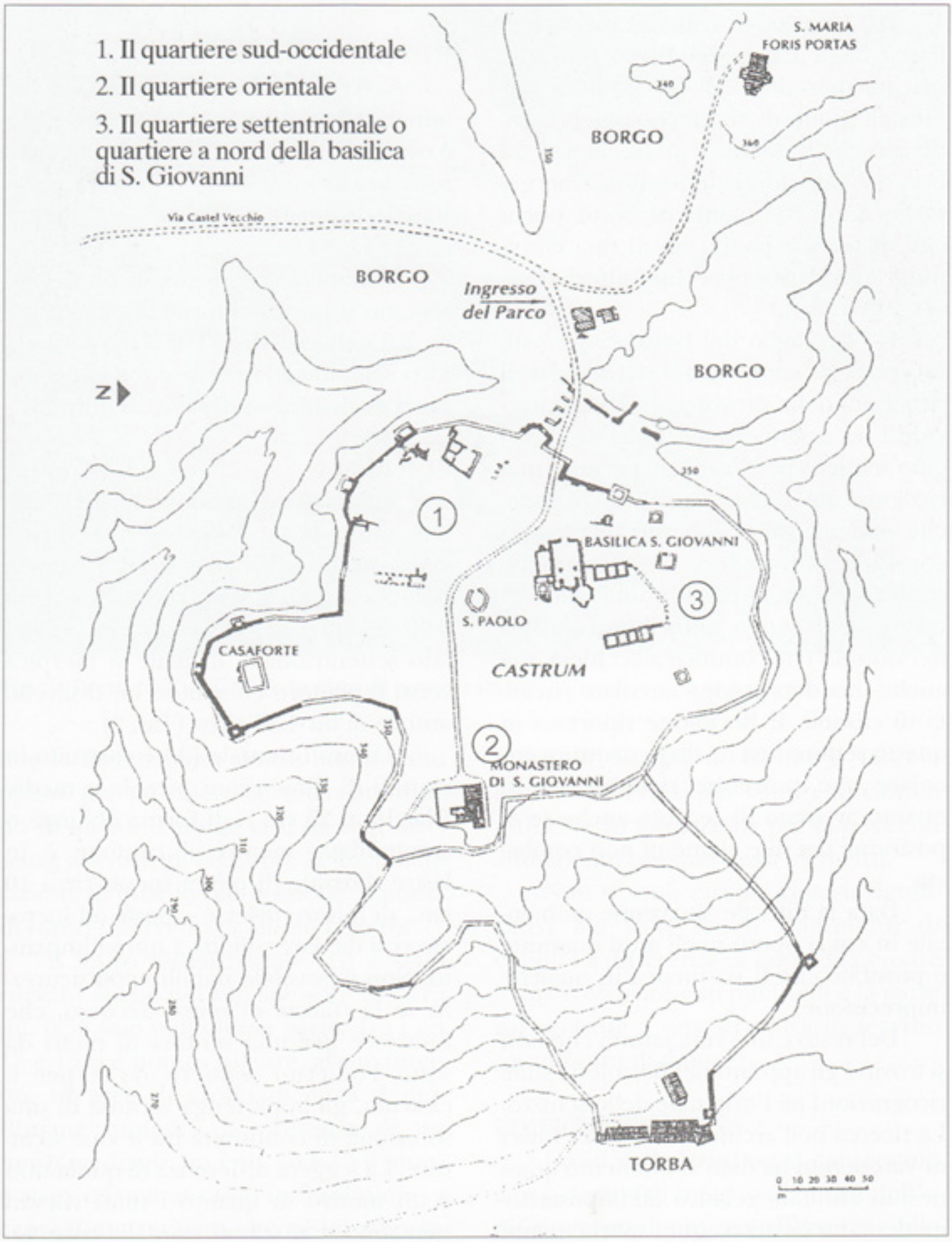
rinascimentale a oriente dell'abside meridionale e per la quale fu aperta una porta nella parete della chiesa. Il recupero sul lato meridionale di una sepoltura proto-golasecchiana (X-IX sec. a. C.) confermava l'occupazione piuttosto antica del dosso.

Nell'atrio fu eseguito solo un saggio superficiale che ha evidenziato una fossa-ossario, forse relativa agli scavi Archinto di metà ottocento (Corbellini 1846 e 1872).

Al centro dell'arco di accesso dell'atrio, fu recuperata una breve scalinata ad indicare una monumentalità al momento non meglio inquadrabile.

Di fronte alla chiesa, a due metri di distanza, fu intercettato un fossato largo mt.5 profondo mt. 2.50 saggiato in un sol punto, con andamento verso N-E.

C - Poco dopo, nel 1985, un limitato saggio di scavo a nord dell'atrio poco oltre l'area cimiteriale indagata in precedenza, evidenziò il tracciato del fossato che tendeva verso il margine della collinetta e resti di ciottoli decoesi senza alcuna struttura di appartenenza rilevabile. Negli scavi degli anni precedenti era parso invece di notare a ovest del fossato resti di strutture in ciottoli e aree adibite a stagno per il beveraggio degli animali (Carver 1983). Lo schizzo Bertolone riporta nella zona, che contrassegna la collinetta della chiesa, i contorni rilevati di un edificio sospettato, ma ancora scoperto (Fig. 2).



Tav. 2 - Pianta generale di Castel Seprio.

D - Una lunga trincea, aperta dall'area degli Uffici del Parco fino alla cascina monastero di S. Giovanni per l'installazione di reti tecnologiche, evidenziò che il deposito archeologico tra borgo e castrum, laddove non emergono strutture, si mantiene sotto pochi cm. di terra a conferma di una continuità insediativa tra i due settori (Carver 1984).

E - Un taglio del bosco ceduto sul fini re degli anni ottanta nei terreni di proprietà della Provincia di Varese, racchiusi tra il sentiero alla chiesa e il vecchio sentiero per Carnago, permise una ricognizione della zona 3 Bertolone, che evidenziò non soltanto una grossa consistenza di ruderi, che comunque sono visibili sia pure sotto una coltre di terra o tagli lungo tutto il lato sinistro del viottolo che conduce alla chiesa, ma anche una depressione circolare rivestita di ciottoli. Il Bertolone riportava in questo settore una analoga struttura circolare che potrebbe riconoscersi in quanto avvistato di recente anche se la posizione dei due elementi non combacia.

Data la difficile situazione ambientale in cui si operò negli anni quaranta è possibile che si sia incorsi in qualche imprecisione.

Del resto è una vera iattura che non si trovino gli appunti del Bertolone sulle ricognizioni né l'originale dello schizzo. La ricerca nell'archivio dei Musei Civici di Varese non ha dato al momento quasi nessun risultato relativo all'impostazione dei tanti lavori eseguiti specialmente nel castrum.

INDAGINI ANNI NOVANTA

Nella zona 2, area compresa tra le antiche vie per S. Maria e San Giovanni, a ovest della valletta che divide il pianalto del castrum dal suo retroterra, sono stati individuati e rilevati i resti di tre edifici.

Il numero 1 e il numero 2 si conservano sul versante orientale del settore, il 3 nell'area degli Uffici di contro al loro spigolo sud-orientale e a ovest e a nord degli annessi di servizio (Tav. 2).

EDIFICIO 1

Sul versante occidentale della valletta, a quota mt. 349,46 slm si conservano i resti dell'angolo nord est di un edificio di cui si sono rilevati circa mt 3,30 del lato orientale e circa mt. 17 del lato settentrionale, il quale si inerpica verso il pianoro colmando un dislivello attuale di mt 4,36 circa (Tav. 3).

Il muro orientale (A) è costruito in ciottoli di dimensioni piccole e medie (dai 10 ai 25 cm.), di forma oblunga o arrotondata, mentre il cantone è in lastre sbozzate di pietra spesse circa 10 cm., di misure diverse – poste ad incrocio così da dare solidità a tutto l'impianto. Non è possibile stabilire con sicurezza se la traccia di muro decoeso, che fuoriesce per una ventina di metri da sotto l'odierno sentiero da e per il castrum, gli appartenga a causa di una soluzione di continuità fra le due strutture. La leggera differenza di quota non è un motivo in quanto i muri rilevati non sono stati scavati sino alla base. Lo stato di degrado in cui si trova il versan-

Fig. 3 - I resti dell'edificio 3: lo stato di conservazione.

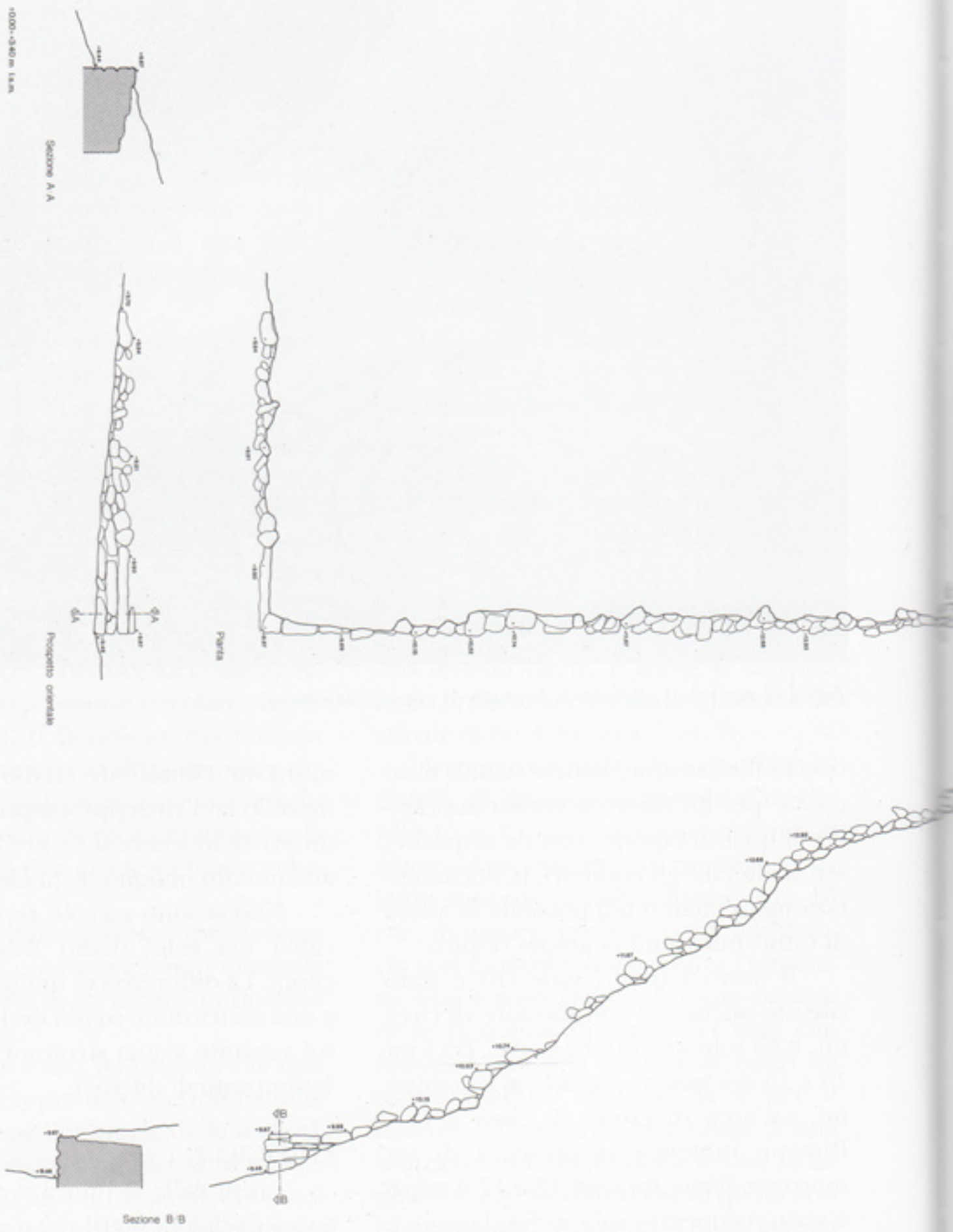
te e le limitatissime risorse hanno fatto optare per un rilievo accurato ma rapido di quanto emerge così da acquisire, senza alterare gli equilibri, la documentazione di quanto più possibile in attesa di futuri interventi di ampio respiro.

Il muro settentrionale (B) è stato rilevato anche nel suo spessore di circa mt. 0,55 solo nell'ultima parte. Tra i mt 13 e 15 si è potuto rilevare, al suo interno, un'area di crollo di circa 2 mq. Rimane ipotetica la presenza di un muro mediano; fra i mt. 15 e 17 il muro è stato recuperato solo in fondazione a causa di un sentiero che ne ha asportato la parte superiore. La costruzione del muro in ciottoli di medio e piccolo modulo con rinzeppi sempre in ciottoli differisce in fondazione per la posa con andamento obliquo degli elementi.

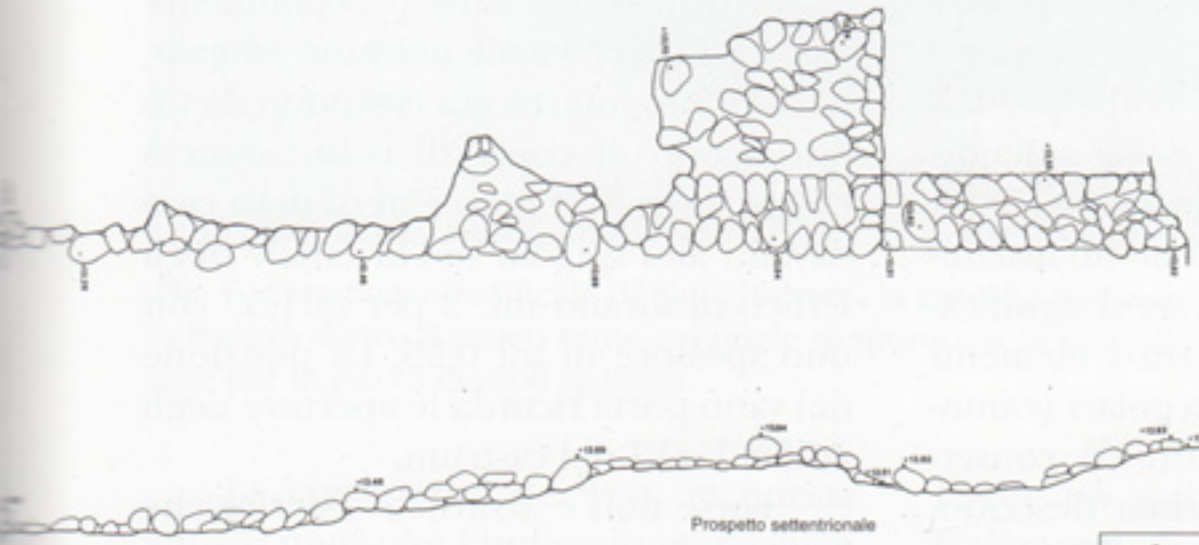
Non si sono raccolti reperti significativi ma solo alcuni frammenti di coppi. La differenza di quote fa pensare a una costruzione su più livelli e la parte sul versante a una struttura di servizio (avamposto di difesa?).

EDIFICIO 2

I resti della struttura si conservano a una decina di metri più a nord dell'edificio precedente ma all'incirca sullo stesso allineamento. Si è potuto seguire



Tav. 3 - rilievo delle murature dell'Edificio 1 del borgo (ril. arch. Stanislao Kazsprisjask).



Prospetto settentrionale

il suo tracciato per circa 10 metri. In un solo breve tratto di mt. 2,5x1,34 in altezza si coglie la tecnica costruttiva dell'apparato.

Sembrerebbe realizzata con un doppio corso di ciottoli posti a spina di pesce racchiusi tra due corsi di ciottoli spaccati e spezzoncini di pietra disposti in orizzontale, che ne regolarizzano l'andamento.

L'effetto ottico è sicuramente notevole (Tav. 4). Un albero cresciuto su questo tratto di muro, e ultimamente abbattutosi, non ha evidenziato lo spessore della struttura ma ha fatto solo recuperare qualche fustolo di coppi tra le radici (Fig. 3). Poiché come per l'edificio I si è ritenuto di dover soltanto documentare quanto emerge a causa degli equilibri ambientali molto instabili, non è possibile assicurare il significato e la funzione di quattro elementi tabulari disposti a corsi regolari (cantone o rinforzo della struttura?) conservati accanto al tratto prima descritto. Questa tecnica trova confronti nel castrum (Fig. 4) in un resto della muratura della cisterna conservata tra la basilica di San Giovanni e il pozzo, in un'area cimiteriale del XII secolo.

La tecnica in opus spicatum è usata in edifici datati attorno e dopo al mille.

Nello schizzo Bertolone ha rilevato con doppia linea più o meno, all'altezza di questi edifici, un muraglione che ingloba una struttura chiusa, quasi una torre.

Allo stato attuale è possibile pensare che il borgo fosse su questo lato occupato e bordato da edifici di notevole ampiezza e cura costruttiva e non da mura continue.

EDIFICIO 3

Nella zona più meridionale di questo settore, dove sono segnati degli "ingombri da rilevare", durante i lavori a cura della Provincia di Varese per il rifacimento degli Uffici del Parco e l'incremento delle reti tecnologiche, sono stati individuati resti di estremo interesse. Si tratta di elementi di un articolato edificio di buona costruzione con muri di ciottoli medi ed elementi quadrangolari di pietra relativi probabilmente alla soglia non assiale del vano emerso, il cui primo interro era costituito da un fitto crollo di coppi di color arancio chiaro (Fig. 5). I muri emersi della casa davanti allo spigolo sud-orientale degli Uffici, misurano mt. 2 per mt1,50 con uno spessore di mt 0,55. La posizione del vano porta ricorda le aperture degli edifici I e VI del castrum.

Forse non è azzardato asserire che la casa sorgesse lungo un asse che rispettava la posizione dell'accesso alla porta principale del castrum, divergente verso nord dal percorso dell'odierna via Castelvecchio.

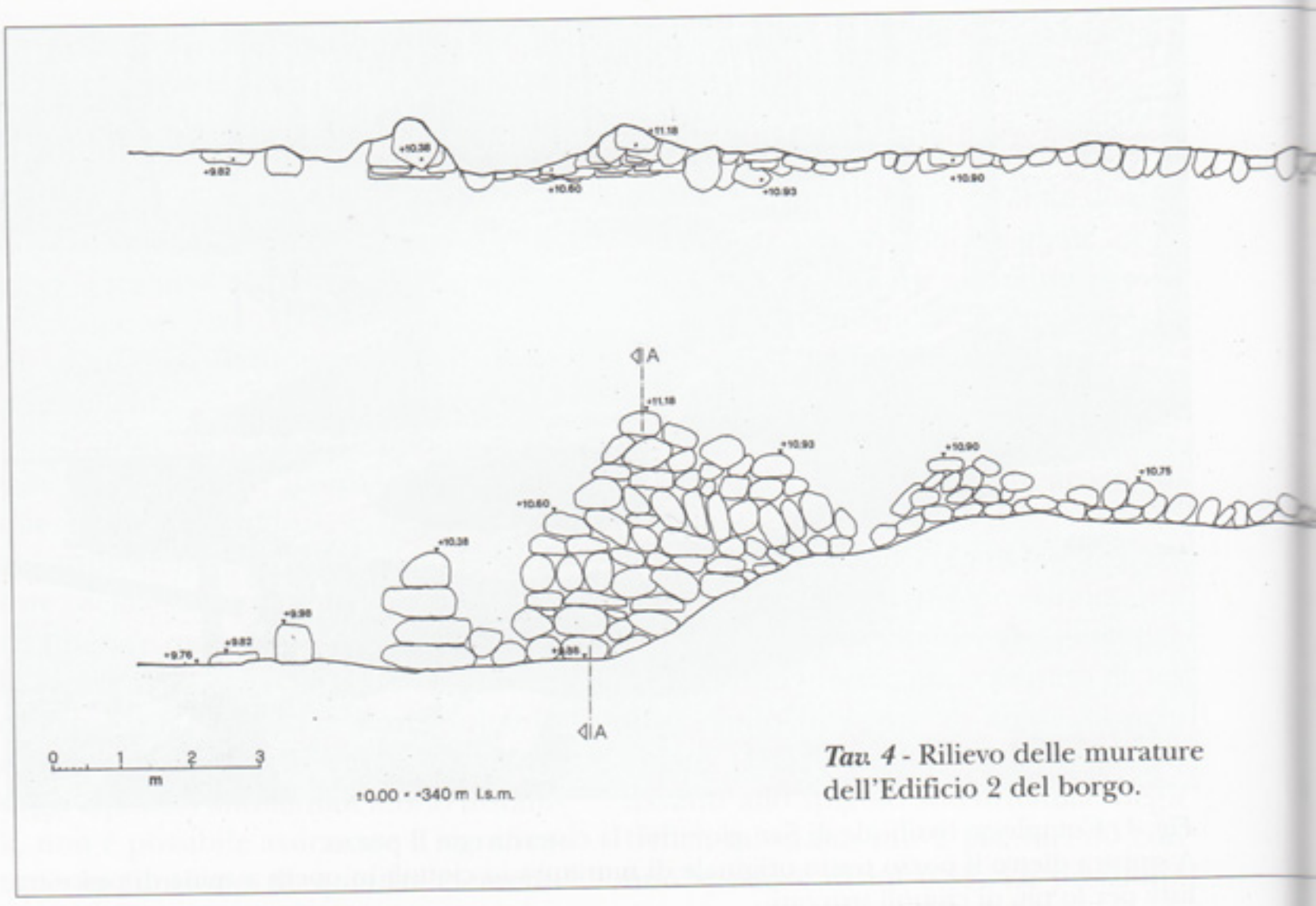
Sembrerebbe che possano appartenere allo stesso edificio o almeno siano in asse con esso un piano di ciottoli spianati accostato alla parete nord degli annessi e un interessante quanto minimo e mal conservato resto murario costituito da mattoni medievali foderati sul lato conservato da lastrine in pietra, emerso davanti al lato occidentale delle costruzioni moderne.

Fig. 4 - Complesso basilicale di San giovanni: la cisterna con il pozzo.
A sinistra dietro il pozzo tratto originale di muratura in ciottoli in opera a spina di pesce tra liste per lo più di ciottoli spaccati.

La consistenza dei resti in questa zona è notevole: l'indicazione, raccolta anche oralmente che qui ci fosse una pietraia ben adattava alla cospicuità degli elementi da distruzione lì conservati per secoli, del resto ben documentati dal Bertolone.

Purtroppo non si è potuto fare uno scavo in estensione (Tav. 5).

La stretta trincea di scavo aperta dall'acquedotto fino agli uffici per circa 400 metri, (Tav. 6) lungo il margine meridionale del sentiero privato che porta all'acquedotto (zona 4) e su quello settentrionale della via Castelvecchio, ha messo in evidenza, nel primo tratto, un resto di muro in ciottoli e frammenti di laterizi già tranciato in epoca imprecisata, ma posteriormente agli anni quaranta, per la realizzazione di una strada sterrata ad incasso che porta all'edificio pubblico e alla zona dei prati vicini (Tav. 7). Questo resto potrebbe appartenere alla struttura muraria segnata più o meno a quell'altezza, ma più addentrata rispetto alla strada, indicata genericamente come costruzione del borgo, posto più a sud della linea di "fossato" (punto 18 dello schizzo Bertolone), che corrisponde oggi ad un viottolo, con uno spiazzo di accesso sicuramente in depressione



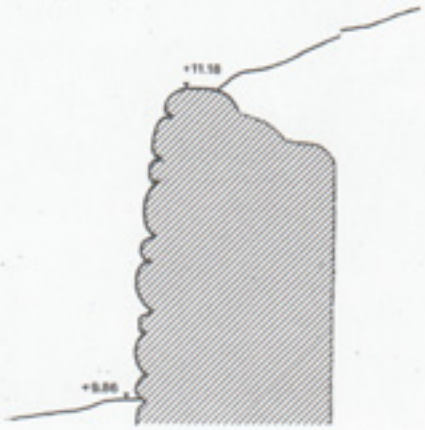
Tav. 4 - Rilievo delle murature dell'Edificio 2 del borgo.

rispetto a tutta la zona. Il ristagno d'acqua in questo luogo potrebbe essere una spia del precedente fossato e non solo l'esito dello scavo archeologico, che comunque ha interessato solo una parte della piazzuola.

Lungo la via Castelvecchio invece, sia pur a tratti, sono emersi in sezione resti non interpretabili di strutture murarie e ciottoli sciolti, margini di cunette in piccoli ciottoli relativi alla strada prima della moderna asfaltatura, elementi murari con grandi pietre squadrate poste in piano (Tav. 5), la cui posizione, sul finire della via e verso lo slargo dell'incrocio per il borgo e per il castrum fanno pensare ad una situazio-

Pianta

Prospetto orientale



Sezione A-A

ne urbanistica e viaria sicuramente diversa da quella odierna.

INDAGINI A SANTA MARIA FORIS PORTAS (ANNI 1996 -'97)

In quanto a Santa Maria foris portas, un intervento conservativo di consolidamento e valorizzazione, realizzato tra il 1996 e il 1997 a cura e con i fondi della Provincia di Varese, ha comportato in funzione della captazione delle acque piovane del tetto, ormai in cattiva condizione, di dover riaprire tratti della fascia di terreno circostante la chiesa, dove si era intervenuti tra gli anni '80 e '83, per stabilire quote e percorsi delle canalette di allontanamento delle acque intercettate secondo progetto da pluviali e doccioni.

1 - Area dell'abside centrale

Non è inutile richiamare alla memoria quanto era stato fatto nel primo intervento di restauro alla chiesa negli anni quaranta, con la realizzazione di una fossa anulare di drenaggio aperta dentro e fuori dell'abside e l'apertura nella muratura di fori di areazione a circa 70 cm. dal piano di calpestio, interventi che dimostrano ancora tutta la loro validità.

Lo scavo per la fossa di drenaggio fece recuperare al centro dell'abside

Fig. 5 - La soglia dell'Edificio 3.

una struttura rettangolare ritenuta la fondazione dell'altare e da altri più recentemente il letto di una tomba (Brogiolo 1996).

Purtroppo la copertura di tale elemento, con la pavimentazione realizzata negli anni ottanta, impedisce oggi ulteriori ricognizioni e valutazioni. Nell'area del fossato esterno furono rintracciate alcune tombe di lastre di pietra, ancora conservate e rimesse in ordine con l'ultimo intervento.

Negli anni ottanta sul retro dell'abside si era solo superficialmente indagato ed entro una stretta fascia il cui limite è stato recuperato in occasione dei nuovi lavori che hanno comportato un ulteriore prelievo di terreno per la collocazione in corrispondenza dei doccioni di due pozzetti in cemento riempiti di ghiaia, fra di loro raccordati e collegati alla tubazione preesistente, che fuoriesce dalla fossa di drenaggio. Il canale di scolo è stato controllato, riattivato e prolungato oltre il vialetto di accesso di Santa Maria, senza che lo scavo della trincea mettesse in evidenza strati archeologici.

L'approfondimento invece dello scavo per uno dei due pozzetti ha evidenziato un resto di tomba terragna con testata o pedata in ciottoli del tipo 5 della seriazione (Carver 1984), a testimonianza dell'ampliamento del cimitero su questo lato (Fig. 6).

Anche l'acqua del tetto dell'abside

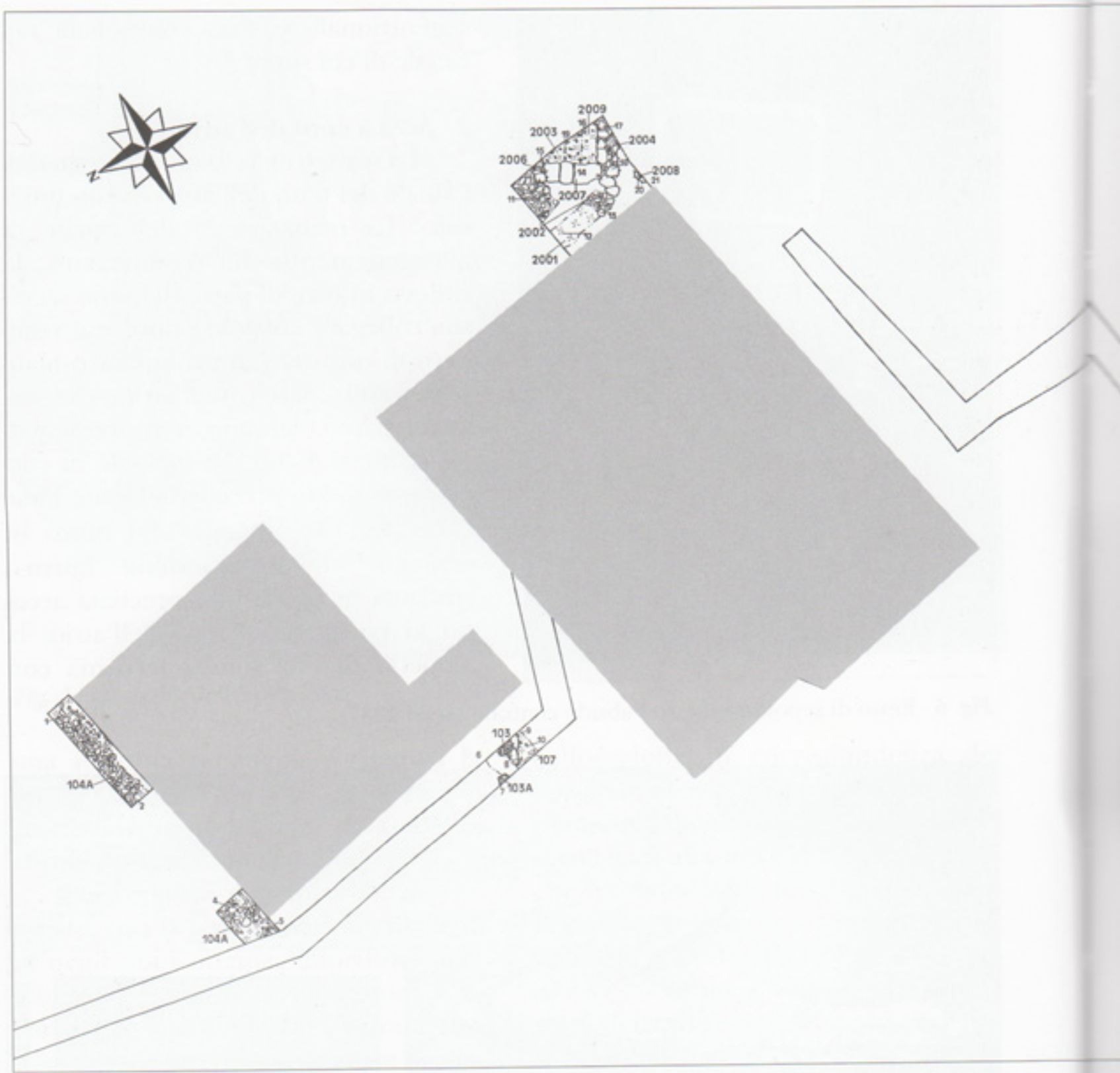
Fig. 6 - Resto di sepoltura dietro l'abside centrale (scavi 1987).

settentrionale è stata convogliata nel canale di cui sopra.

2 - Area a nord dell'atrio

Lo scarico delle acque del tetto dell'aula e del tetto dell'atrio è stato unificato. La realizzazione del canale di allontanamento ha comportato la rimessa in luce di parte del vano sacrestia collegato all'abside nord e il recupero di un tratto di un intonaco biancastro sulla parete dell'atrio, che era anche parete del vano, non strettamente legato al piano pavimentale in cocciopesto rosato precedentemente indagato (Fig. 7); il taglio del muro in cemento della cosiddetta latrina, costruita in epoca non precisata accosto al perimetrale nord dell'atrio; la scoperta di una tomba terragna con

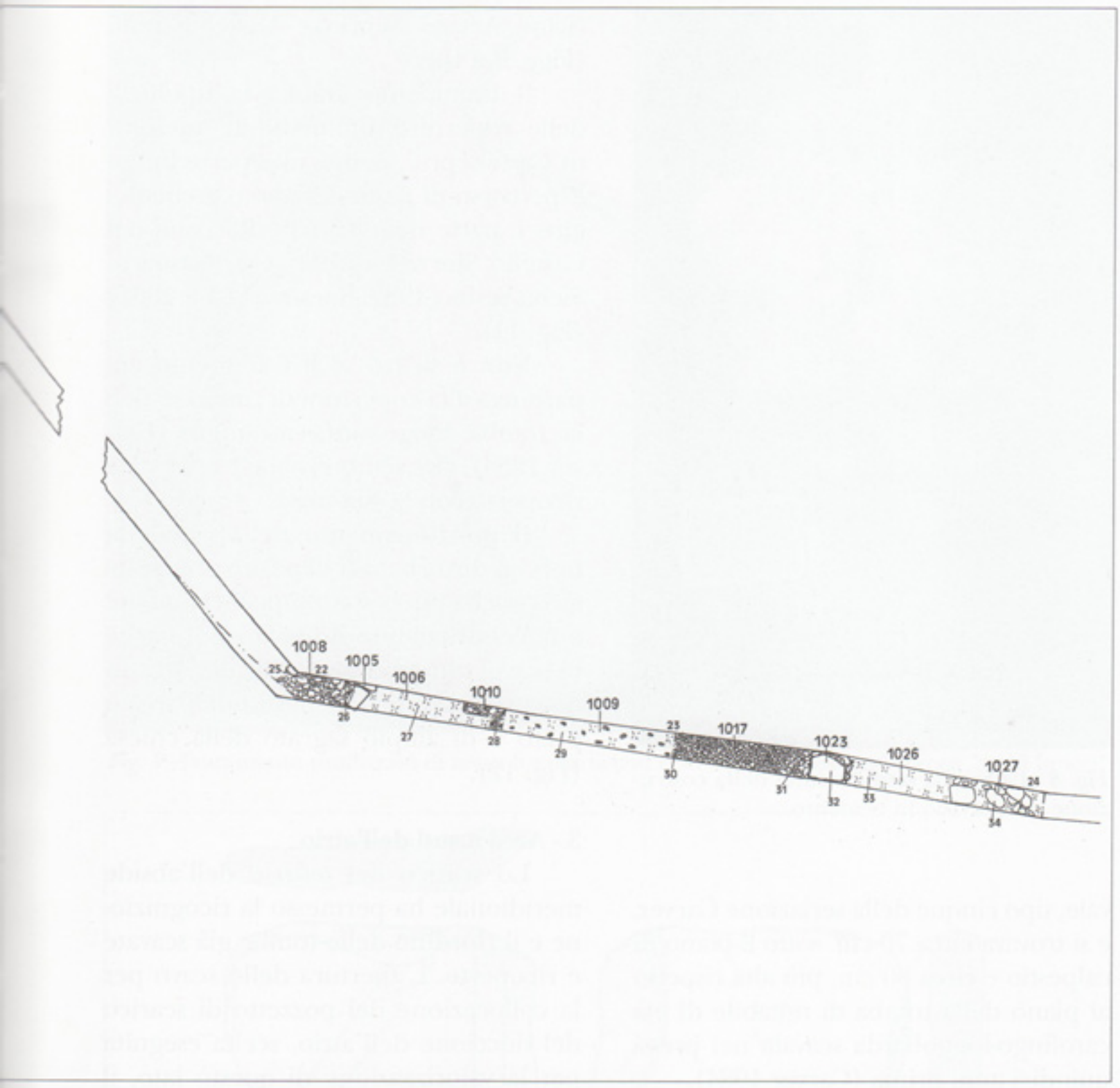
Fig. 7 - Resti di intonaco parietale del vano collegato all'abside settentrionale di Santa Maria.



Tav. 5 - Pianta degi Uffici del Parco con i resti dell'edificio 3 e dei resti archeologici rilevati nell'ultima

rivestimento in ciottoli legata strettamente alla risega di fondazione del muro dell'atrio.

La tomba collocata tra la latrina e la parasta del perimetrale nord dell'atrio è stata recuperata per metà poiché intercettata dalle fondazioni della costruzione del moderno servizio. Si era conservata solo la parte di testa (orientamento O-E) e recuperato quin-



ratto della via Castelvecchio.

di solo metà dello scheletro del defunto di cui l'analisi antropologica e osteologica ha evidenziato il sesso maschile, età tra i trenta e quaranta anni, altezza di circa mt. 1.60, costituzione esile, una dieta comprendente per lo stato dentario molte fibre e segni di evidente artrosi per una verisimile notevole attività fisico-lavorativa (Fig. 8).

La tomba appartiene all'età medie-

Fig. 8 - La tomba semidistrutta della costruzione del servizio in cemento.

vale, tipo cinque della seriazione Carver, e si trovava circa 70 cm. sotto il piano di calpestio e circa 80 cm. più alta rispetto al piano della tomba di notabile di età carolingo-longobarda scavata nei pressi quindici anni prima (Carver 1984).

A tal proposito è opportuno ricordare che in una ricognizione precedente è stato fortunosamente recuperato un frammento di lastra tombale di copertura in beola, su cui è stato riconosciuto un motivo in rilievo della parte terminale di spada-croce o croce astata del tipo a più bracci, che trova confronti nelle vicine Arsago Seprio e Castel Novate (Figg. 9 e 10).

Il frammento amplia la tipologia delle coperture altomediovali presenti in Castelseprio, conservate parte lungo il percorso di visita del parco archeologico e parte nelle Civiche Raccolte del Castello Sforzesco di Milano (Lusuardi Siena-Sesino 1987, Surace 2000 e 2001) (Fig. 11).

Non è sicuro se il frammento appartenga alla copertura di riutilizzo della tomba longobarda-carolingia (Carver 1984), che sembrerebbe essere stata ricoperta con la sua cassa.

Il posizionamento della canaletta non ha disturbato il deposito archeologico ma ha interessato superficialmente e necessariamente il fossato e il limite di scavo, oltre di esso proseguendo con linea spezzata fino al bordo dell'area a prato o di ampio sagrato della chiesa (Fig. 12).

3 - Area a sud dell'atrio

Lo scarico del tetto e dell'abside meridionale ha permesso la ricognizione e il riordino delle tombe già scavate e ricoperte. L'apertura dello scavo per la collocazione del pozzetto di scarico del doccione dell'atrio, scelta eseguita per la valorizzazione di questo lato, il quale mantiene i resti della sua prima sistemazione (finestre e porta di accesso con ghiere d'arco in pietra travertinosa), ha invece messo in luce un piano di lavoro con una grande lastra di pietra riquadrata probabilmente relativo al cantiere tardo medievale per la trasformazione dell'atrio in canonica (fram-

Fig. 9 - Frammento riutilizzato di lastra funeraria con resti del motivo a spada-croce "a più bracci".

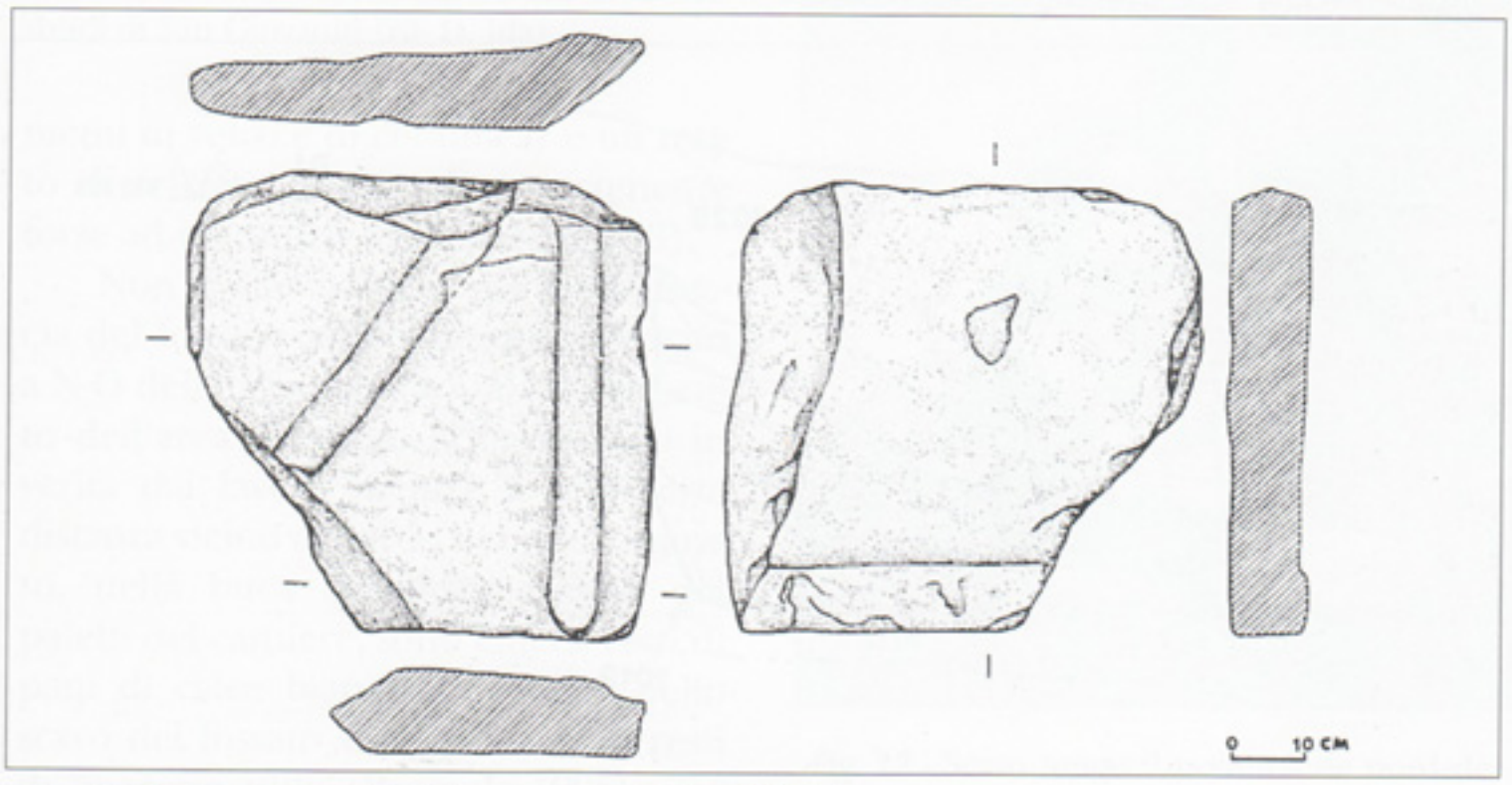
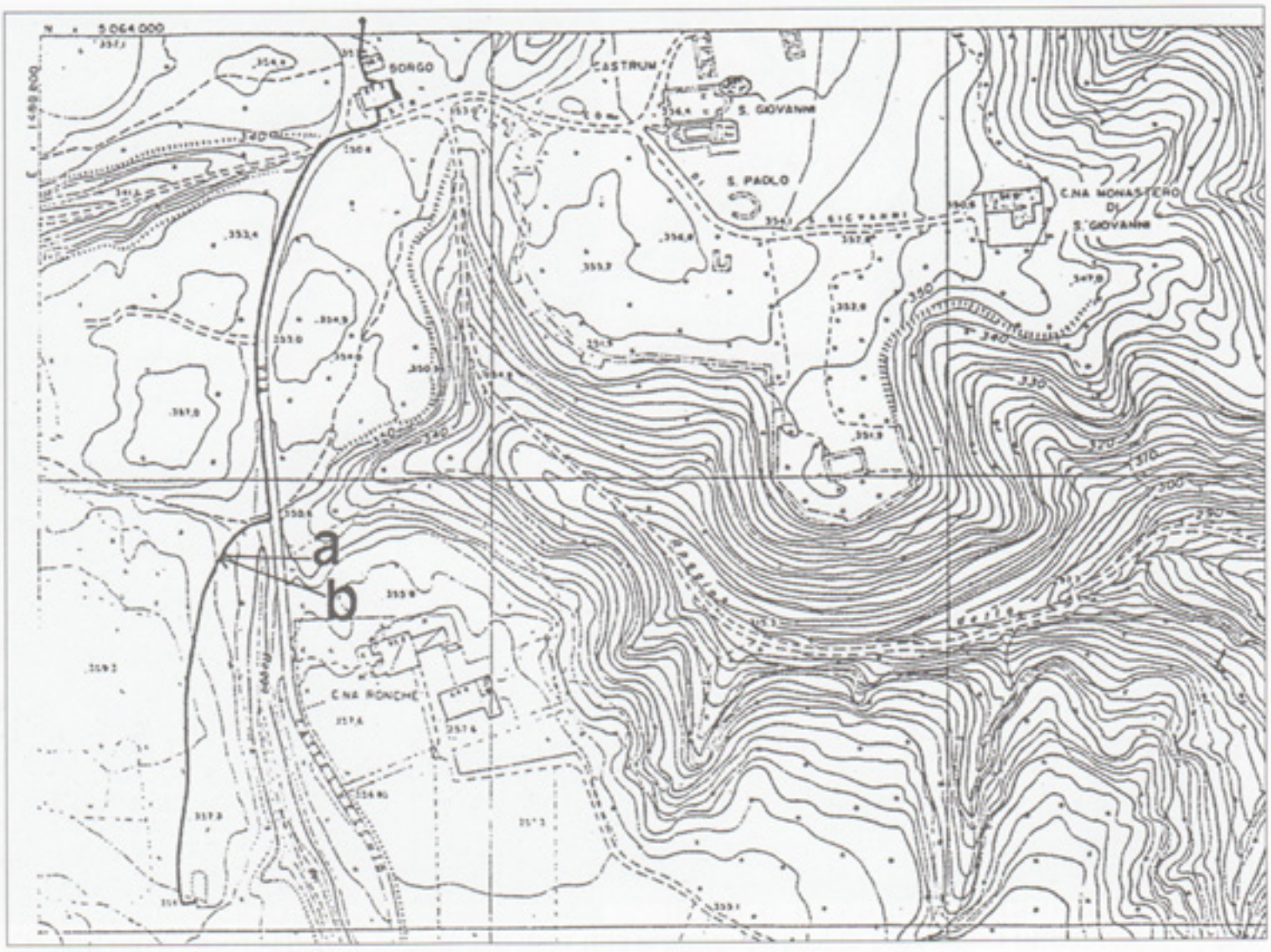
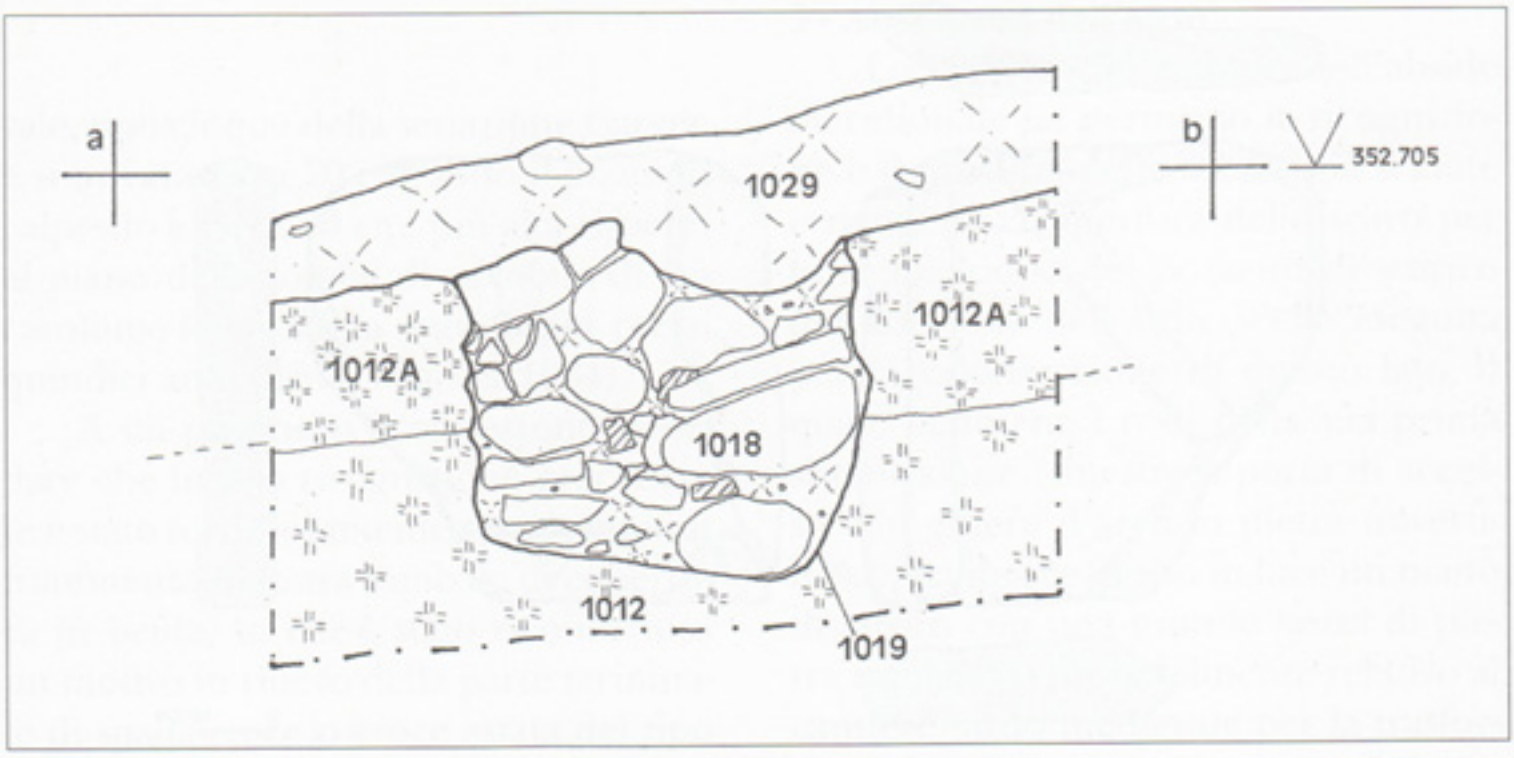


Fig. 10 - Rilievo della lastra di copertura (rilievo D. Ida).



Tav. 6 - Le trincee di scavo per le reti tecnologiche. Lavori anno 1997.



Tav. 7 - Rilievo del muro recuperato in zona 4 Bertolone punto 18.

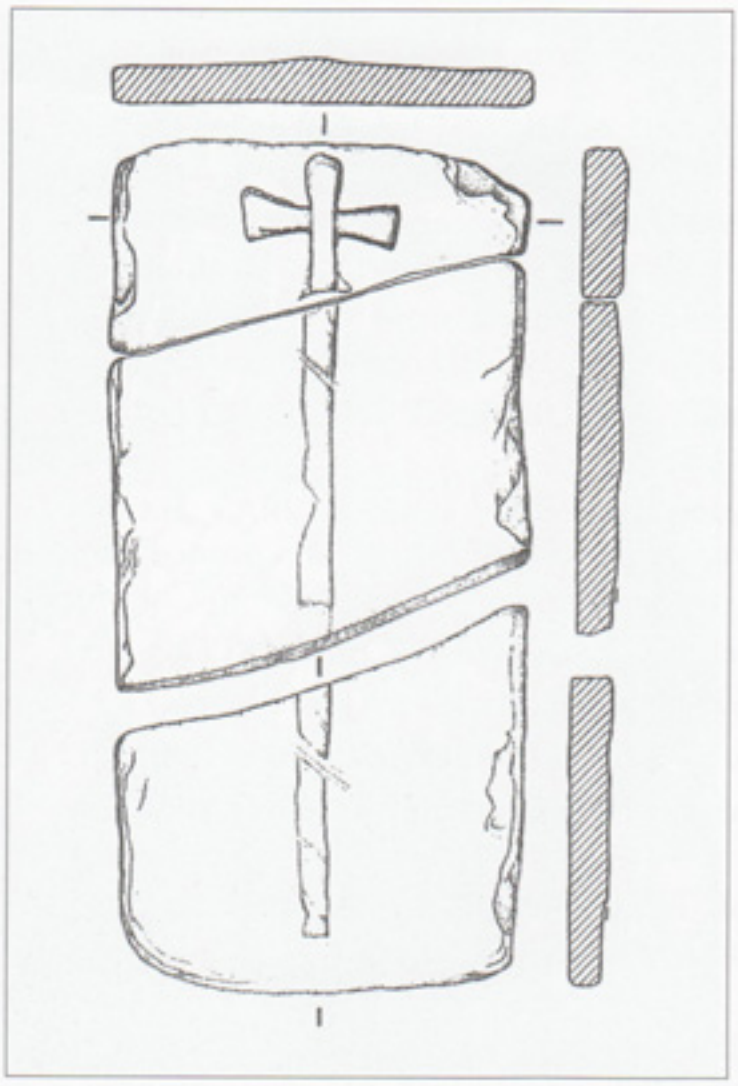


Fig. 11 - Rilievo della lastra funeraria di copertura conservata nell'area cimiteriale dietro le absidi di San Giovanni (ril. D. Ida).

menti di vetro e di ceramica) e un tratto di selciato in ciottoli appartenente forse ad un antico sentiero (Fig. 13).

Non si è recuperato nei pressi traccia del fossato medievale documentato a N-O dell'atrio malgrado l'ampliamento dell'area di scavo, non richiesto in verità dai lavori, mentre a una certa distanza vicino al bordo del prato-sagrato, nella buca di alloggiamento dei paletti del cantiere, sono emersi resti di pani di calce biancastra. Anche nello scavo del fossato si erano raccolti resti di "macerie edili" (Brogiolo 1996).

Nella zona 5 è ancora osservabile l'ingombro della vasta costruzione ivi segnalata e di recente topografata ma nella ricognizione effettuata in occasione del taglio del ceduo di qualche anno addietro non si sono individuati i resti delle mura di cinta segnalati dal Bertolone.

In verità resti cospicui di strutture coperte da terra e fogliame si notano dappertutto, specie lungo i confini dei vari settori, ma solo un'operazione di ampia e mirata deforestazione ne potrà permettere la pulitura e il primo inquadramento così da poter realizzare

Fig. 12 - Scavo lungo il perimetrale nord dell'atrio di Santa Maria foris portas (1997).

anche un plastico rappresentativo e ammonitore di quanto ancora si può recuperare e di quanto ancora si potrebbe distruggere in operazioni forestali non rispettose del luogo o in non controllate frequentazioni. Tutto comunque era già ridotto a rudere allorquando i funzionari del regno lombardo-veneto iniziarono la verifica catastale. Era l'anno 1772.

Fig. 13 - Piani di lavoro e resti di selciato nell'area sud dell'atrio di Santa Maria foris portas.

Bibliografia e Note

*Il testo è relativo solo alla seconda parte della relazione tenuta al convegno con il titolo "Castel Seprio - Il castrum e il borgo".

Le relazioni preliminari di molti lavori sono pubblicati nel Notiziario della Soprintendenza Archeologica a cui si fa rimando.

Relazioni e rilievi sono conservati nell'archivio topografico (ATS) e nell'archivio disegni (ADS) della Soprintendenza Archeologica della Lombardia; le foto nell'archivio fotografico (AFS).

Si ha piacere di ricordare la fattiva e cordiale collaborazione con i colleghi della Provincia, i progettisti, le maestranze e il personale del Parco per i lavori a Santa Maria e agli Uffici.

M. BERTOLONE, Notiziario Archeologico, Ritrovamenti di antichità della prima età del

ferro, Civiltà di Golasecca. I. Castelseprio. Santa Maria "foris portas", Rassegna Storica del Seprio, fasc. IX-X (1949-50), pp. 67-68.

G.B. BOGNETTI, A. CHIERICI, A DE CAPITANI D'ARZAGO, Santa Maria di Castelseprio, Milano 1948.

G.P. BOGNETTI, Aggiornamenti su Castelseprio, in Rassegna Storica del Seprio, fasc. IX-X (1949-50), pp. 28-66.

G.P. BROGIOLO, Castelseprio, in Nuove ricerche sui castra altomedievali in Italia settentrionale, Firenze 1996, pp. 119-158.

A. CASTIGLIONI, P. GASPAROLI, La Chiesa di Santa Maria "foris portas", in Polis 11, 1997, pp. 34-35.

M.O.H. CARVER, Santa Maria "foris portas" e la città abbandonata di Castelseprio: nuove indagini e prospetti, in Atti 2° Convegno archeologico regionale, Como 13-15 Aprile 1984 (1986), pp. 563-575.

CR. CATTANEO, CR. RAVEDONI, 1999, in ATS.

A, CORBELLINI, Il museo lapidario Archinto e gli scavi di Castel Seprio, in Rivista Europea.

Giornale di scienze morali letteratura ed arti, 1 pp. 107-127.

A. CORBELLINI, Cenni storici archeologici sopra Castel Seprio (volgarmente Castello Severo), Como, 1872.

S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO, Su alcune sepolture altomedievali di Castelseprio, in Castelseprio 1287 Prima e dopo, Atti del Convegno Internazionale 24-25-26 Settembre 1987 (1990), pp. 97-134.

T. MANNONI, il problema complesso delle murature storiche in pietra. I. Cultura materiale e cronotipologia, in Archeologia dell'architettura III, 1999, Supplemento a Archeologia Medievale, XXIV, pp. 15-24.

R. PARENTI, Registrazioni delle tecniche costruttive, in Lo spessore storico in architettura tra conservazione, restauto, distruzione. Atti del seminario, Milano 20-21 ottobre 1995. Regione Lombardia. Quaderni 5.

G. P. SIRONI, Conoscenze attuali su Castelseprio-borgo, in rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte, 29 (1970), pp. 132-136.

G.P. SIRONI, Le difese di Castelseprio nel XIII secolo, in Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte, Atti della "Giornata di Aggiornamento su Castelseprio" 1972, pp. 67-73.

A. SURACE, Castelseprio: Storia e Storie in Castelseprio nel 1772, MI 1993.

A. SURACE, Archeologia e natura a Castelseprio, in Polis 11, 1997, pp. 30-31.

A. SURACE, Architettura a Castelseprio. Materiali e tecniche murarie, mostra, 2^ Settimana della cultura, 27 Marzo - 2 Aprile 2000, MI 2000.

Le iscrizioni della Torre del monastero di Santa Maria di Torba: un problema paleografico

di Flavia De Rubeis

Il complesso ed articolato programma decorativo della torre di Torba è integrato da un altrettanto complesso ed articolato corredo di iscrizioni *pictae* distribuite nella sala superiore dove iscrizioni corrono nelle fasce sottostanti gli affreschi o si dispongono affiancate alle figure rappresentate nei registri affrescati, sia nella sala inferiore, come nel caso della badessa Alberga[1].

Lo stato di conservazione del *corpus* di iscrizioni *pictae* appare oggi gravemente compromesso, ciononostante, se da una parte la perdita irrimediabile di interi brani di testo non consente una restituzione complessiva del testo originario [2], dall'altra i frammenti di parole consentono ancora qualche riflessione circa le stilizzazioni grafiche e i relativi ambiti culturali di riferimento.

Le prime iscrizioni ad essere qui prese in esame sono quelle distribuite nel piano superiore. Qui è presente una lunga fascia didascalica che, nel programma decorativo originario, doveva correre lungo l'intero perimetro dell'aula, fascia posizionata all'interno di uno specchio di corredo a fondo blu contornato da bande rosse e bianche, al di sotto delle scene raffigurate (fig. 1 e 2 *vedi pagg. 84-85*). Dell'originario intero progetto grafico appaiono ancora parzialmente leggibili alcune lettere eseguite in bianco, visibili ad esempio nella parete sud. Un secondo gruppo di iscrizioni, in campo aperto, compaiono lungo alcune figure appartenenti al registro sotto il quale corrono le didascaliche, come ad esempio l'iscrizione didascalica della santa Eufemia nella parete ovest (fig. 3 *vedi pag. 86*).

La scrittura utilizzata sia per le fasce didascaliche che per le scritture in campo aperto è una maiuscola dal modulo sviluppato verticalmente, con le lettere dal tratteggio sottile, riccamente apicate alle estremità delle aste e dei tratti, come ad esempio nella lettera E.

Nella sala inferiore la tipologia testuale appare differenziata: si tratta in prevalenza di iscrizioni funerarie, eseguite in rosso, o rosso e nero su fondo bianco. Anche queste, come le iscrizioni del locale superiore, appaiono gravemente compromesse nello stato di conservazione, con i problemi di integrazione testuale che ne derivano.

Inserita nei quadranti costituiti dai

Fig. 1 - Torba, Torre, sala superiore

bracci di una croce potenziata bicroma ocra e rosso, corre una lunga ed elegante iscrizione in maiuscola funeraria rossa e nera su fondo bianco (fig. 4 e 5 *vedi pagg. 87-88*) sormontata dalle lettere apocalittiche alfa e omega . Anche qui la scrittura utilizzata è una maiuscola, più precisamente una capitale di tipo longobardo, esile nel tratteggio e sviluppata verticalmente. Anche qui le lettere sono decorate da apicatura a forcelle, come nelle lettere E, nelle forme onciale e capitale (fig. 6 *vedi pag. 89*)[3].

Ancora una iscrizione funeraria, di Aliperga, un vero palinsesto epigrafico recante nella *scriptio inferior* il nome e nella *superior*, sempre ocra, la qualifica. L'iscrizione, eseguita in campo aperto a lettere chiare su fondo ocra, è una capitale longobarda dalle lettere eseguite con il modulo sviluppato verticalmente e dal tratteggio sottile, presente l'apicatura consueta già evidenziata nelle iscrizioni precedentemente citate (fig. 7 *vedi pag. 90*).

Il primo problema che si pone all'atto di studiare l'intero complesso delle iscrizioni è quello relativo alle relazioni grafiche che possono intercorrere fra le due scritture utilizzate.

Dall'analisi comparata delle iscrizioni superiori ed inferiori si potrebbe ipotizzare per entrambe le scritture un medesimo linguaggio – se così si può dire – scrittorio. Si osservino in particolare le apicature a forcella sulla lettera

E, in particolare nel tratto centrale, che compaiono sia nella sala superiore (fig. 8 *vedi pag. 91*) che in quella inferiore, tanto nei modelli in onciale quanto in quelli in capitale; lo sviluppo verticale della N, la O a mandorla, gli occhielli della R e della P alti, stretti; le apicature sulla T e il tratto della lettera R che tende ad adagiarsi sul rigo di base. Certamente appare difficile ipotizzare per entrambe le iscrizioni una unica mano; al contrario, non sembra possibile ascrivere a due tipologie grafiche differenziate fra di loro i cicli di testo, o a due ambiti culturali fra di loro distanti.

Stabilita una affinità tra i due contesti, sarà necessario inquadrare culturalmente questa scrittura che per la morfologia delle lettere, per l'impianto complessivo sviluppato verso l'alto, per le traverse alte sul rigo, può essere senz'altro definita una capitale longobarda.

Spostando ora l'analisi sul piano dei confronti stilistici, sono già state evidenziate, con le dovute cautele che i differenti contesti impongono, da Saverio Lomartire alcuni riferimenti con i *tituli* presenti nel Tempietto longobardo di Cividale del Friuli[4] . Ancora analogie possono rinvenirsi con le iscrizioni affrescate in San Salvatore di Brescia, in particolare con le scritture che appaiono nelle fasce che corrono lungo le pareti nord e sud della navata centrale

Fig. 2 - Torba, sala superiore, iscrizione didascalica

Fig. 3 - Torba, sala superiore, Santa Eufemia, particolare

Fig. 4 - Torba, Torre, sala inferiore, iscrizione funeraria

della chiesa medesima. Nella parete nord compariva, essendo ormai quasi del tutto svanita, una iscrizione bianca su fondo scuro, con le lettere in caotico affastellamento all'interno dello specchio, apicate alle estremità secondo le medesime consuetudini a forcella già rilevate a Torba (fig. 9 *vedi pag. 91*). Anche qui compaiono la lettera R con l'asta adagiata sul rigo di base, la Q con occhiello a mandorla. Nella parete opposta, la cosiddetta iscrizione di Desiderio eseguita anch'essa in capitale longobarda, richiama le forme viste a Torba, come ad esempio la M dalle traverse alte sul rigo (fig. 10 *vedi pag. 92*)

Il confronto con le iscrizioni bresciane impone tuttavia una parentesi circa il problema della datazione, come è noto assai dibattuto e ancora aperto.

Nel 1963 Gaetano Panazza, analizzando le vicende legate alle fasi architettoniche della chiesa di San Salvatore in Brescia, rilevava come "i caratteri delle grandi scritte, a tinta chiara su fondo scuro, ... , si ispirino ad un tipo epigrafico degli anteriori decenni del regno longobardo ancor libero"[5]. Le iscrizioni cui fa riferimento Panazza corrono affrescate sotto il registro inferiore nella parete nord nella navata centrale; la morfologia delle lettere[6] ha consentito ad Ottavio Banti di riferire l'esecuzione dell'iscrizione *picta* al secolo VIII[7] .

Sulla parete opposta, sempre lungo il registro inferiore, corre una seconda

Fig. 5 - Torba, sala inferiore, iscrizione funeraria

Fig. 6 - Torba, sala inferiore, iscrizione funeraria

Fig. 7 - Torba, sala inferiore, iscrizione funeraria di Aliperga

Fig. 8 - Torba, sala superiore, iscrizione didascalica

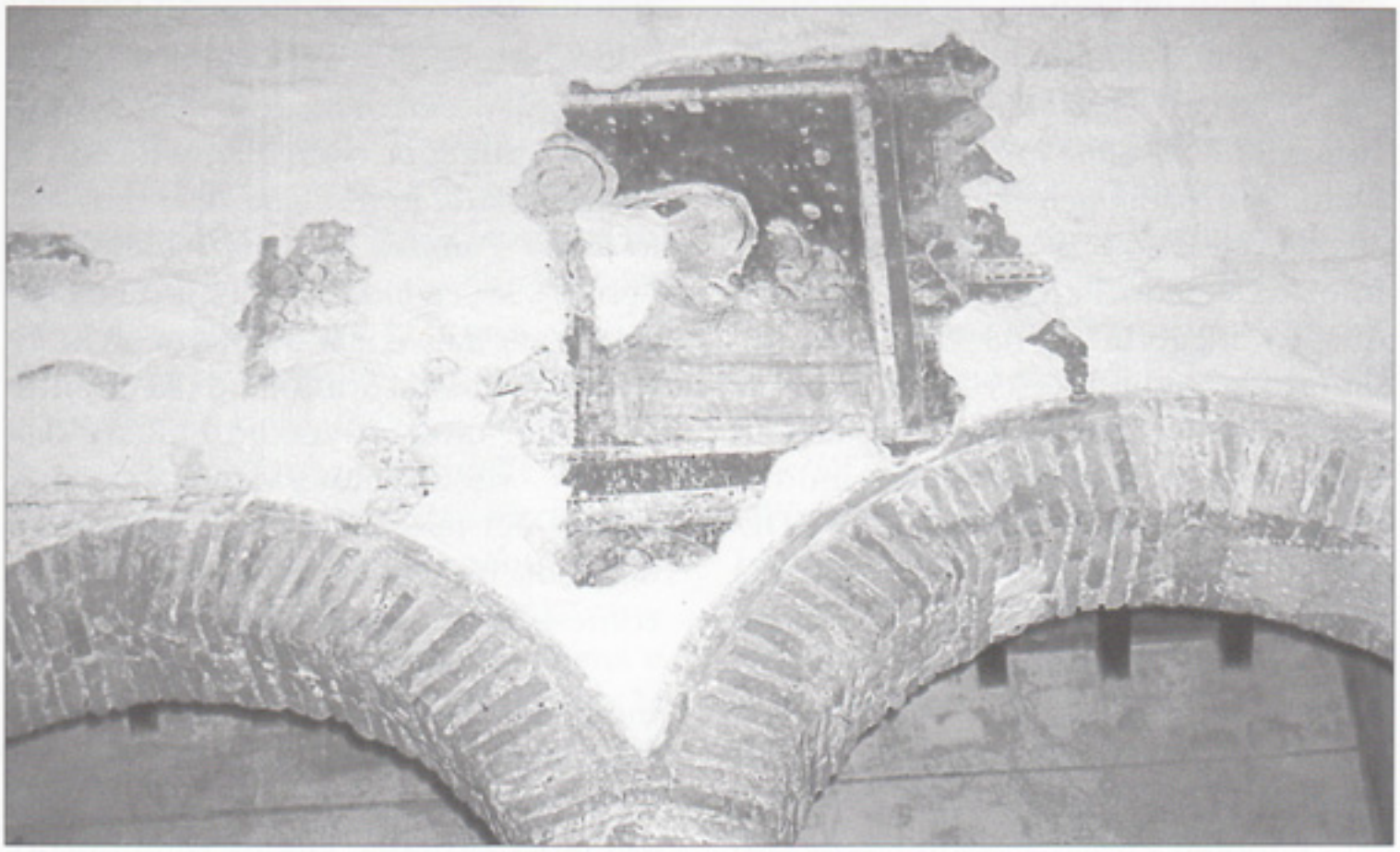


Fig. 9 - Brescia, San Salvatore, navata centrale, parete nord

Fig. 10 - Brescia, San Salvatore, navata centrale, parete sud

fascia iscritta, lacunosa a destra e a sinistra e la cui leggibilità è gravemente compromessa dalle numerose martellinature e dalla perdita del pigmento rosso originario[8]. In un primo tempo, fino a Gaetano Panazza, che riferisce quanto suggeritogli da Bernhard Bischoff, la lettura offerta dalla fascia della parete sud si limitava al solo *Regnantem Desiderium* [9], tralasciando le rimanenti lettere a destra di DESIDERIUM. Successivamente si giunse alla proposta di integrare il testo che corre a destra del *Desiderium* con *Tiro. Hlu*, completando la lacuna testuale con Hlu[dovicus] e ottenendo *Regnantem Desiderium Tiro Hlu[dovicus]*[10].

L'ipotesi ricostruttiva del testo, con l'evocazione di Ludovico giovane imperatore, sottraeva così il ciclo di affreschi all'epoca desideriana e lo consegnava all'età carolingia, coerentemente con le sequenze architettoniche proposte dallo stesso Panazza (la prima chiesa desideriana, la seconda carolingia). Le controversie relative alla sequenza architettonica e alla decorazione della struttura erano, tuttavia, ancora lontane dall'essere risolte: dubbi circa la corretta lettura del testo tràdito permanevano, tanto da indurre A.Weis e Hj. Torp a contestarne la restituzione testuale[11].

Nel frattempo, i risultati delle indagini archeologiche condotte da Gian Pietro Brogiolo negli anni Ottanta, portavano ad una nuova definizione cronologica delle fasi architettoniche del San Salvatore.

L'analisi stratigrafica del complesso ha infatti evidenziato l'esistenza di un edificio, preesistente alla chiesa desideriana, assegnabile alla seconda metà del secolo VII, le cui strutture vennero demolite nel secolo successivo e su di esse eretta la chiesa desideriana a tre navate[12].

Così, quando nel 1996[13] è stato affrontato lo studio delle iscrizioni *pictae* presenti nella navata centrale della chiesa stessa, il problema interpretativo del testo è stato nuovamente sollevato, proprio in relazione alle nuove datazioni del San Salvatore.

È stato già rilevato da Adriano Peroni come lo strato pittorico degli affreschi insista su una pellicola estremamente sottile di intonaco (intonachino), lisciato e in grado di trattenere i pigmenti in prima applicazione per l'elevata presenza di carbonato di calcio; le successive stesure pittoriche non sono altrettanto ben trattenute dallo stesso intonachino[14]. L'analisi diretta effettuata mediante l'uso della lampada di Wood sulla fascia dedicatoria nella parete sud ha evidenziato due distinte campagne di scrittura: la prima (la *scriptio inferior*), eseguita con pigmento bianco su fondo scuro (allo stato attuale visibile solo in alcune delle lettere conservate); la seconda (la *scriptio superior*), caratterizzata da pigmento scuro (quasi nerastro). Questa seconda campagna sembra sovrapporsi alla prima e interessa la parola REGNANTEM e la sequenza dei segni grafici a destra del DESIDERIUM, cosicché la scrittura originaria resta visibile in particolare nella parola DESIDERIUM.

La stratificazione delle due scritture evidenziata mediante l'uso di raggi ultravioletti, non sembra doversi attribuire ad un semplice ritocco delle lettere appartenenti alla prima iscrizione *picta*. Diversi indici conducono infatti a ritenere che la *scriptio superior* - con maggiore sicurezza quanto alla morfologia delle lettere, ma forse anche quanto all'effettivo contenuto del testo - non corrisponda all'originaria *scriptio inferior*. L'ipotesi di riscrittura effettuata su parti dell'iscrizione viene inoltre rafforzata dall'analisi paleografica. Il DESIDERIUM, che qui viene accolto come il solo originario, presenta una estrema regolarità nell'alternanza di pieni e filetti, i quali vengono distribuiti con rigida scansione fra tratti verticali, obliqui e curvilinei. In particolare è possibile osservare all'interno della lettera M i tratti obliqui più sottili rispetto alle aste; la R, con le curve evidenziate dall'assottigliamento nelle estremità inferiori e superiori dell'occhiello, caratteristica quest'ultima che si riscontra anche all'interno delle lettere D ed E.

Una ultima considerazione, infine, deve essere fatta per quel che concerne il DESIDERIUM con particolare riguardo all'inserimento della parola stessa all'interno delle linee di guida, ben visibili e tracciate in rosso scuro. La scrittura infatti viene eseguita all'interno di due linee guida, rispetto alle quali le lettere vengono equidistanziate regolarmente di 1 centimetro (costante per tutta l'estensione della parola) sia rispetto alla linea di guida superiore sia rispetto a quella inferiore.

Il REGNANTEM, al contrario, presenta una irregolare distribuzione dei pieni e dei filetti (ad esempio la prima N con il tratto obliquo più spesso delle aste; la A con la traversa molto bassa ed estremamente sottile, così come le due aste, entrambe sottili). A ciò si aggiunga l'allineamento irregolare delle lettere, le quali in alcuni casi poggiano sul rigo di base, in altri risultano appese alla linea guida superiore (tutte, con esclusione della M e della G, la quale tuttavia tocca la linea con l'ampia terminazione a spatola del tratto curvilineo).

Sotto il profilo morfologico inoltre, è interessante rilevare la presenza di una E (la prima) di modulo ridotto in REGNANTEM, contrapposta alle grandi E lunate del DESIDERIUM. Degno di nota anche il diverso attacco dei tratti obliqui delle N nel corpo della stessa parola: mentre nella seconda N il tratto obliquo parte dal vertice superiore dell'asta, nella prima N si attacca più in basso di circa 1 centimetro. Diversa anche la R, che in DESIDERIUM viene eseguita con l'occhiello, rotondeggiante, alto e con il tratto obliquo disposto quasi parallelo all'asta e con una ampia curvatura superiore; viceversa in REGNANTEM la R presenta un occhiello oblungo schiacciato sull'asta, e il tratto obliquo (anch'esso, come nella R ora analizzata quasi parallelo all'asta) che non presenta la curvatura superiore [15].

Per San Salvatore di Brescia paragoni stilistici possono essere ancora stabiliti con prodotti di metà secolo VIII, come ad esempio l'iscrizione di Lopiceno, vescovo di Modena, datata agli anni 749-785, attualmente conservata presso il Museo del Duomo (fig. 11 *vedi pag. 95*), dove compaiono lettere alte ed apicate alle estremità dei tratti, e la E di tipo onciale. La lettera E in questa forma viene utilizzata anche all'interno delle iscrizioni funerarie documentate in una delle due tombe rinvenute presso l'atrio del *Monasteriun reginae* di Pavia, fondazione legata a Desiderio ed Ansa [16].

Provando ora a porre in relazione le testimonianze epigrafiche di Torba e quelle di San Salvatore di Brescia con iscrizioni dell'immediata penetrazione culturale carolingia, si possono osservare alcune fondamentali differenze, la prima delle quali interessa il modulo delle lettere che torna ad essere quadrato piuttosto che rettangolare e sviluppato verticalmente: basti pensare alla celeberrima iscrizione fatta eseguire da Carlo Magno per il papa Adriano I, datata alla fine del secolo VIII e prodotta in Francia (fig. 12 *vedi pag. 96*), ancora oggi conservata presso l'atrio della basilica di San Pietro in Roma: si osservino in particolare le lettere O ed M (per quest'ultima lettera è rilevante il disegno delle traverse che tornano a disporsi sul rigo di base, contrariamente a quanto si può vedere in tutte le iscrizioni fin qui citate di ambito longobardo, dove la medesima lettera offre traverse saldamente alte all'interno delle aste).

Spostando l'area di indagine al territorio francese per le origini di questa capitale di recupero antiquario, i fenomeni di sostituzione grafica appaiono abbastanza precoci. Nel *Corpus des In-*

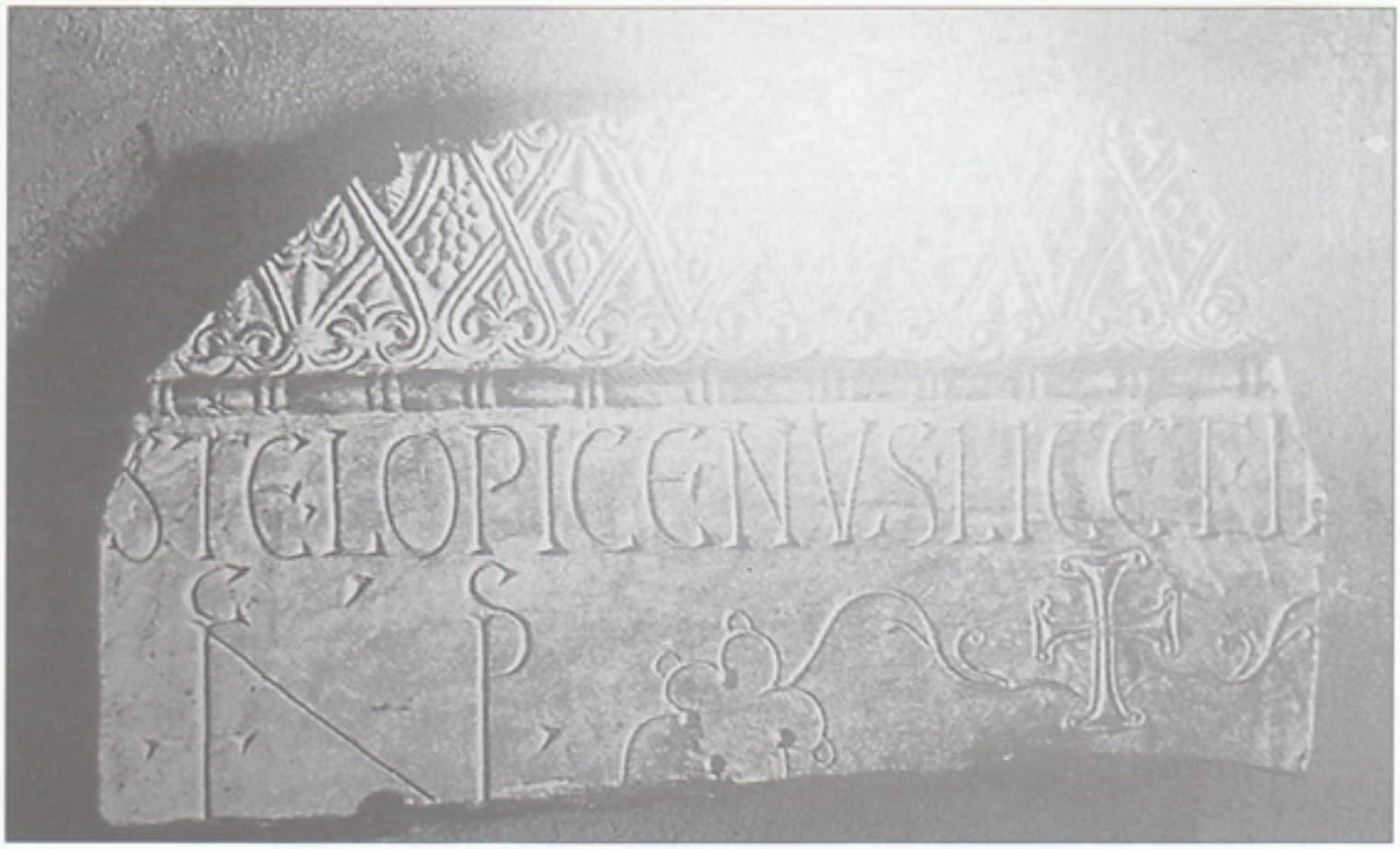


Fig. 11 - Modena, Museo del Duomo, iscrizione dedicatoria di Lopeceno

scriptions de la France Médiévale,[17] a Nice, presso l'antica abbazia di Saint-Pons de Cimiez, in una iscrizione commemorativa compare una C quadra, la M si presenta in forma onciale. L'iscrizione, assegnata all'ultimo quarto del secolo VIII, tradisce l'utilizzo di una scrittura non particolarmente colta. Già con la riforma carolina della scrittura, si avverte, quanto meno nelle aree estreme della scrittura, una forte inversione di tendenza verso forme più canonizzate. Di provenienza da Sainte-Radegonde, l'iscrizione funeraria di Mumlenau; l'epitaffio, di livello piuttosto basso, datato al secolo VIII[18] presenta una scrittura estremamente disordinata, poco accurata nell'esecuzione. Da osservare la presenza di lettere come la O a rombo, la M con le aste divaricate e l'incrocio discendente quasi fino al rigo di base, la tendenza ancora presente ad ampliare a spatola i tratti di alcune lettere (quali la E, la T). Nel medesimo volume, una iscrizione attualmente conservata presso il Musée Camarguais di Arles[19], datata alla fine del sec. IX (anno 883), commemorativa del restauro di una tomba, viene eseguita in capitale epigrafica con la M capitale (traverse fino al rigo di base, E quadra, O tonda). Nel volume dedicato alle iscrizioni presenti a Poitiers,[20] Robert Favreau inserisce una serie, conservate presso il Musée de la Ville. Fra queste si distinguono vari tipi di produzione grafica. La n. 84[21] è in capitale epigrafica di ripresa, con incluse anche le C quadre

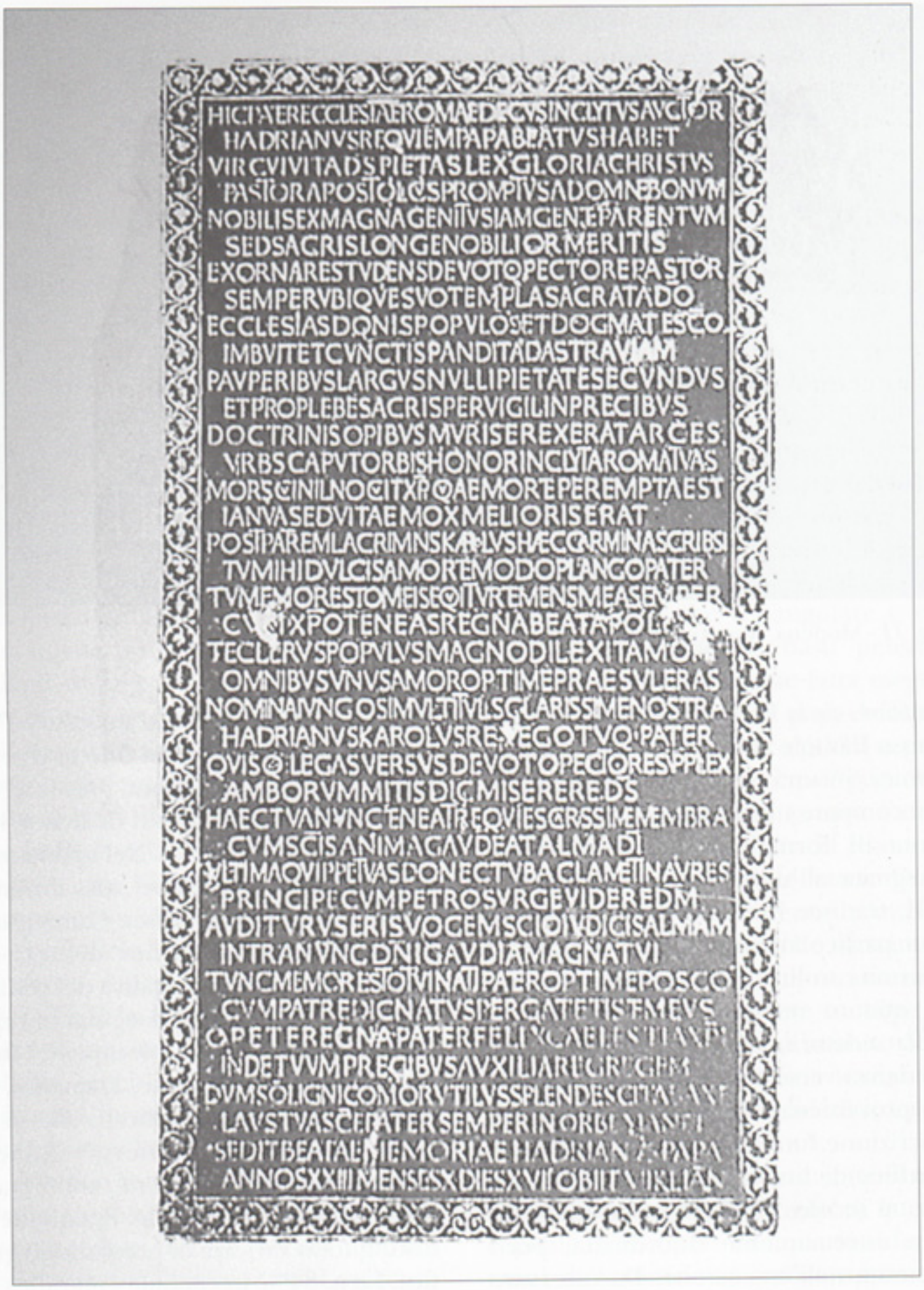


Fig. 12 - Roma, Basilica di San Pietro, atrio, iscrizione funeraria di papa Adriano I

ed una H onciale; si tratta dell'epitaffio di Adda, forse da identificare con la moglie di Renoul II, conte di Poitou tra l'878 ed l'890, così come è documentato nell'obituario di Saint-Germain-des-Prés. La scrittura si presenta come una capitale di buon livello, con le lettere O tonde, la M con le aste che scendono sul rigo di base. Si tratta di una iscrizione di alto livello, come osserva lo stesso Favreau, in distici elegiaci, ricercata anche sotto il profilo testuale. Presente la rigatura e le lettere P, B ed R presentano gli occhielli staccati dall'asta. L'analisi delle lettere fin qui condotta (certamente non esaustiva, ma puramente esemplificativa), e in particolare l'analisi delle lettere presenti nelle iscrizioni della Francia carolingia delle origini, sembra indicare per la prima fase, una non ben sedimentata acquisizione dei modelli grafici visti, ad esempio, nella iscrizione di papa Adriano, eseguita per il pontefice in area francese. Qui si tratta di una scrittura di efficace impaginazione, elegante nei modelli epigrafici di riferimento antiquario alle iscrizioni dei secoli della tarda antichità mediate dalle scritture di apparato dei codici tardo antichi. Diversamente, sarà sufficiente attendere pochi decenni per vedere dilagare la capitale antiquaria carolina all'interno di quasi tutti i livelli della produzione epigrafica carolingia, al pari, come è noto, della produzione libraria.

Fig. 13 - Brescia, Civici Musei, iscrizione funeraria dell'abbate Magno

Fig. 14 - Torba, sala superiore, graffito di Margherita

Tornando ora in territorio italiano, i prodotti italo-settentrionali in capitale epigrafica carolina cominciano ad utilizzare con prime incerte espressioni grafiche, il nuovo linguaggio scrittorio[22]. Un esempio: l'iscrizione dell'abbate Magno conservata presso i Civici Musei di Brescia, (fig. 13 *vedi pag. 97*), un prodotto da assegnare alla prima metà del secolo IX per la presenza contemporanea di lettere in capitale longobarda e lettere già di recupero antiquario carolingio.

Ma, come è noto, la scrittura è un fenomeno che può recare attardamenti nelle variazioni delle morfologie delle lettere, fenomeni lenti a sedimentarsi questi mutamenti e quindi le iscrizioni fin qui considerate potrebbero essere anche fenomeni tardi di culture ormai in via di cambiamento. Così torniamo sulle cronologie da fissare.

Un aiuto in questo senso viene proprio da Torba, in particolare da un graffito ben noto, quello recante inciso il nome di Margherita (fig. 14 *vedi pag. 98*)[23]. Eseguita in minuscola molto rozza, dal tracciato irregolare, essa tuttavia presenta tutti gli elementi che ne consentono l'identificazione grafica, ossia la carolina e la morfologia di alcune lettere lascia ipotizzare anche una cronologia per l'esecuzione. È noto che la lettera A costituisce un termine utile ai fini della datazione della scrittura carolina, e che il raddrizzamento dell'asta avviene tra IX e X secolo.

Nel graffito di Torba essa appare

con l'asta fortemente inclinata, la G presenta l'occhiello superiore ancora aperto, anche questo indice di una carolina in via di sviluppo.

Una scrittura graffita che potrebbe essere assegnata non oltre la prima metà del secolo IX.

Questo termine *ante quem* potrebbe contribuire a rafforzare per le iscrizioni di Torba una datazione collocabile entro la fine del secolo VIII; e sotto il profilo della stilizzazione grafica delle maiuscole longobarde ivi utilizzate, esse sembrerebbero trovare utili confronti con le produzioni longobarde documentate nei grandi cicli di affreschi di Brescia e di Cividale piuttosto che con le iscrizioni italo-settentrionali di ambito carolingio.

[1] Sul complesso delle iscrizioni di Torba v. Kloos, *Die Inschriften des im 1. Stock des Turmbaues von Torba*, in *Atti del 6° Convegno Internazionale di studi sull'Alto Medioevo*(Milano 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, pp. 219-224; C. Bertelli, *Relazione preliminare sulle scoperte pittoriche a* Torba, in *Atti del VI Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano* 1978, Spoleto 1980, pp. 205-218; Id., *Gli affreschi nella torre di Torba*, Milano 1988; S. Lomartire, *scheda: Torba. Torre del Monastero di S. Maria* in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, a c. di M. Gregari, Cinisello Balsamo, 1992, pp. 215-216.

[2] Non ho inteso qui affrontare lo studio testuale delle iscrizioni di Torba, limitando l'analisi alle sole considerazioni stilistico-paleografiche delle epigrafi ivi presenti.

[3] Il testo dell'iscrizione, lacunosa in più punti, presenta varianti di lettura e di interpretazione di qualche rilievo in merito alle quali non entro in questa sede avendo privilegiato, come ho già premesso, l'aspetto paleografico piuttosto che quello testuale. Per le trascrizioni e i relativi problemi interpretativi, v. sopra, nota 1.

[4] S. Lomartire, *I* tituli *dipinti del Tempietto longobardo di Cividale*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, Atti del 14° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999*, Spoleto 2001, p. 486 e ss.

[5] G. Panazza, *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, p. 458

[6] La lettura dell'iscrizione risulta allo stato attuale fortemente compromessa dall'irraggiamento solare che ha colpito la parete. Tale irraggiamento ha determinato la scomparsa del pigmento bianco utilizzato per la stesura del testo dell'iscrizione. A documentare il testo originario rimangono oggi le fotografie, in bianco e nero, che Gaetano Panazza fece eseguire negli anni Sessanta del secolo scorso, attualmente conservate presso l'Archivio fotografico dei Civici Musei di Brescia.

[7] O. Banti, *Considerazioni a proposito di alcune epigrafi dei secoli VIII-IX conservate a Brescia* in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del convegno internazionale, Brescia 1990*, a c. di C. Stella, G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 169-170.

[8] A. Peroni, *Problemi della decorazione pittorica del San Salvatore di Brescia*, in *Seminario internazionale sulla decorazione pittorica del San Salvatore. Brescia 1981*, Pavia 1983, p. 22, rileva la differente successione nella stesura dell'intonachino: nella parete N esso appartiene alla medesima fase del registro soprastante; nella parete opposta S l'intonachino pertiene al pennacchio.

[9] G. Panazza, *La Basilica di San Salvatore in Brescia*, in "Arte Lombarda", 5 (1960), pp. 161-186.
1960, p. 175.

[10] G. Panazza, *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi della Chiesa di San Salvatore in Brescia* in *Stucchi e mosaici alto medievali . Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'alto Medioevo, II,* Milano 1962, pp. 5-227.

1962, p. 95; Id., 1963, p. 458.

[11] A. Weis, *Die langobardische Konigsbasilika von Brescia,* Sigmaringen 1977, p. 19 e fig. 15; H.P. L'Orange, Hj. Torp, *Il tempietto longobardo di Cividale,* (Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia, VII,2 *L'architettura del tempietto*), Roma 1977.

[12] G.P. Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di San Salvatore,* in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa, Atti del convegno internazionale, Brescia 1990,* a c. di C. Stella, G. Brentegani , Brescia 1992, pp. 201 e ss. (cui si rinvia anche per la bibliografia esaustiva sulle vicende interpretative delle strutture bresciane).

[13] Lo studio delle iscrizioni bresciane trae spunto dal censimento, coordinato dal CISAM , dedicato alle iscrizioni altomedievali italiane, per il progetto *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saecula VI-XII),* coordinato da chi scrive per Brescia e provincia.

[14] A. Peroni, *Problemi della decorazione pittorica del San Salvatore di Brescia,* in *Seminario internazionale sulla decorazione pittorica del San Salvatore* (Brescia 1981), Pavia 1983, pp. 21-22.

[15] Sulla datazione delle iscrizioni di Brescia v. F. De Rubeis, *Desiderio re o Ludovico imperatore?,* in *Santa Giulia Museo della Città. Brescia. L'età altomedievale. Longobardi e Carolingi, San Salvatore,* Milano 1999, pp. 103-104.

[16] V. sulle tombe R. Invernizzi, *Pavia. Ex chiesa di San Felice. Scavo archeologico,* in *Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario 1005-1997* pp. 247-251; S. Lomartire – A. Segagli, *Scheda 264. Tomba della badessa Ariperga,* in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi,* a c. di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 248-249. La tomba della badessa Ariperga, per Saverio Lomartire (cit., pp. 486-487) non appartiene alla medesima cultura grafica della prima tomba.

[17] Vol. 14, n. 8, pp. 16-19,pl. IV, fig. 7-9,

[18] Ivi, n. 91, pp. 115-116, tav. XXXIV, fig. 67.

[19] n. 47, pp. 84-6, pl. XXVII, fig. 56.

[20] (*Corpus des Inscriptions de la France Médiévale,* I, *Poitou - Charentes,* 1, *Ville de Poitiers,* a c. di Robert Favreau et Jean Michaud, 1974).

[21] Ivi, pp. 102-104, tav. XVII, fig. 35.

[22] V. F. De Rubeis, *La tradizione epigrafica in Paolo Diacono,* in "Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio", Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli - Udine, 6-9 maggio 1999, a c. di Paolo Chiesa, Udine 2000, pp. 139-162; Ead., *Le epigrafi dei re longobardi,* in " Poesia dell'alto medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini", Atti delle Euroconferenze per il Corpus dei ritmi latini (IV-IX sec.), Arezzo 6-7 novembre 1998 e Ravello 9-12 settembre 1999, a c. di Francesco Stella, Firenze 2000, pp. 223-240; Ead., *"Epitgraphs"* in *Short Oxford History of Italy: Italy in the Middle Ages,* a c. di C. La Rocca, Oxford University Press, 2002, pp. 220-225.

[23] Ringrazio la dott.ssa Luisa Alpago-Novello Ferrerio per avermi cortesemente inviato il rilievo eseguito sull'iscrizione graffita. Sull'iscrizione di Margherita, v. inoltre Bertelli, *Relazione,* cit., pp. 215 e ss.

Osservazioni tecniche e deduzioni Le pratiche di pittura murale del maestro di Santa Maria foris portas

di Vincenzo Gheroldi

Testo non pervenuto.